1 c. geogr. map.
5 Tau.

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/sceltadiletteree12mont

Longitudine del Meridiano dell'Isola del Ferro
Leghe Legali di Castiglia di 20 ½ al Grado
Leghe comuni di Francia di 25 al Grado
OCEANO
ATLANTICO
OCEANO
PACIFICO
MARE DEL
SUD
OCEANO
MERIDIONALE
EQUATORE
LINEA EQUINOZIALE
Tropico del Capricorno
MARE DE' CARAIBI
TERRA FERMA
CARACAS
PARIA
GRANATA
Popayan
Quito
Lima
Trujillo
Arica
Potosi
Tucuman
Assunzione
Buenos Ayres
Valparaiso
Baldivia
Chiloe
Patagonia
Stretto di Magellano
Falkland
PAESE DELL'AMAZONI
BRASILE
Tapuyas
Rio Janeiro
Salvatore
Olinda
Marco Bonatti incise 1825.
Longitudine Ovest del Meridiano di Parigi

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI GEOGRAFICI
STORICI, POLITICI, RELIGIOSI E LETTERARI
DE' PAESI DI MISSIONE
Accresciuta
DI UN RAGGUAGLIO STORICO
SULLE MISSIONI STRANIERE
DI
NUOVE LETTERE EDIFICANTI
ED ALTRI SCELTI PEZZI

TRADUZIONE DALL' ORIGINALE FRANCESE

TOMO DUODECIMO

MILANO, 1828
PRESSO RANIERI FANFANI
Tipografo e Calcografo, nella Contrada de' Bersinari, n.° [illegible]

MISSIONI DELL' AMERICA

LUIGIANA, CALIFORNIA, SAN-DOMINGO, GUIANA

Die 4 Martii 1828. Admittitur *Joseph Branca* Theol. Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Card. Archiep. Mediolani.

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI DE' PAESI DI MISSIONE

MISSIONI DELLA LUIGIANA

LETTERA DEL PADRE DI POISSON

MISSIONARIO PRESSO GLI AKENSAS

AL PADRE PATOUILLET

Ricevete, mio reverendo padre, i complimenti di un povero *Mississipita*, che vi stima, e, se gli permettete di dire, che vi ama siccome l' amico vostro migliore. La distanza de' luoghi ove ambidue la Providenza ci pose, giammai non iscemerà i miei sentimenti per voi, nè mai verrà meno la mia riconoscenza per l' amicizia che mi dimostraste quand' eravamo insieme. La grazia che ora io vi domando,

si è di pensare alcun poco a me, di pregare Dio per me, e di darmi di tempo in tempo delle vostre care notizie. Io non conosco abbastanza nè il paese nè i costumi de' selvaggi, per darvene contezza; soltanto vi dirò che il Mississipi nulla presenta di bello al viaggiatore, nulla di rado, se non egli stesso: i continui boschi d'ambo le sponde, e l'orribile solitudine il rendono men vago. Nessuna curiosa cosa potendo io adunque scrivervi di questa contrada, permettetemi che vi parli di quanto mi accadde, da che mi ritrovo nel luogo in cui la Providenza mi destinò.

Due giorni dopo il mio arrivo, il villaggio de' *Sauthoui*, mandò alla volta mia due selvaggi per chiedermi s'io permetteva che venissero a cantarmi la pipa; ornati erano essi de' loro panni da cerimonia ben impiastricciati, tutto il corpo cioè dipinto a varj colori, avendo delle code di gatti salvatici ne' luoghi ove si dipingono le ali a Mercurio, la *pipa* in mano, e sparso il corpo di sonagliuzzi che mi annunziarono da lungi la loro venuta. Io risposi che non comandava al par de' capi francesi a' guerrieri, e che non aveva alcun *bottino* da presentar loro; che non per altro io era venuto, che per far conoscere il *Grande Spirito*, e che null'altro meco aveva che le cose a ciò necessarie; che, nondimeno, io accettava la loro *pipa*, pel dì in cui si saria apprestata qualche piroga per me, cioè alle *calende greche*. Mi toccarono la faccia colla loro pipa, e se ne ritornarono colla mia risposta. Due giorni dopo vennero i capi a farmi l'eguale dimanda, soggiugnendo che senza intenzione ballar volevano a me dinanzi la

pipa: *senza intenzione* vuol dire appo loro che fanno un dono senza pensiero di compenso; del che io era prevenuto, e non ignorava che la speranza del bottino assai premurosi li rende, e che quando il selvaggio fa un dono anche *senza intenzione*, conviene rendergli il doppio, altrimenti rimane malcontento; e però feci la stessa risposta che a' deputati. Finalmente, vennero di bel nuovo a chiedermi se io permetteva a' loro giovani di venire a ballare nella mia casa, *senza intenzione*, il ballo della *scoperta* (il ballo cioè ch' essi fanno quando vanno alla scoperta dell' inimico); io risposi che sebbene non avessi d' uopo di allegrarmi, avrei veduto con piacere i loro giovani a ballare. Tutto il villaggio, salvo le donne, vennero il dimane allo spuntare del dì, e fin' a mezzogiorno altro non fecero che cantare, ballare, e aringare. I loro balli, siccome voi ben v' immaginerete, hanno qualche cosa di bizzarro, e l' esattezza colla quale osservano la cadenza è maravigliosa del pari che i loro contorcimenti e i loro sforzi. Io ben mi avvidi che non doveva lasciarli partire senza presentarli di una *piena caldaja*, e una ne prestai da un Francese simile alle caldaje della cucina degl' Invalidi, e lor diedi del grano turco a discrezione; il tutto si fece con bell' ordine, e due di loro l' uffizio adempirono di cucinieri e distributori, ed altro non si udiva che la solita esclamazione *ho*, che tutti pronunziavano quando si presentava loro un pezzo. Io mai non vidi a mangiare in più sconcio modo nè con maggiore appetito. Se ne ritornarono assai contenti; ma prima di partire uno de' loro capi, mi disse di bel nuovo, se io

voleva ricevere la loro pipa; ma il ringraziai, siccome aveva fatto sin' allora. Del resto, assai costosa cosa si è il ricevere la loro pipa. Ne' principj, quand' era d' uopo usar seco loro de' riguardi, i direttori delle terre del signor *Laws* e i comandanti, i quali ricevevano la pipa, facevano loro ricchi doni, e credettero i selvaggi ch' io ricondur volessi l' antica usanza; ma, quand' anche il potessi fare, io nol farei di certo, poichè vi sarebbe il pericolo che nel seguito non mi ascoltassero a parlare di religione che per interesse, e perchè si sa, per esperienza, che più si dà a' selvaggi, e meno si ha motivo di essere contenti di loro, giacchè la riconoscenza è una virtù della quale essi non hanno la più piccola idea.

Io non ebbi fin' ora il tempo di studiare la loro lingua; ma venendo spesso a visitarmi alcuno di loro, di molte cose li dimando: « *Talon jajai?* Come chiami tu questo? » Ne so abbastanza per farm' intendere nelle più comuni cose: qui non avvi alcun Francese che fondatamente la conosca, e non ne appresero che assai superficialmente quanto è necessario di sapere pel commercio; e già fin d' ora io ne so al par di loro; preveggo però che mi sarà assai difficile lo imprenderla bastevolmente per parlare di religione a questi selvaggi, sebbene essi credono ch' io perfettamente sappia la loro lingua. Un Francese parlando di me ad un di loro, questi gli disse: « Io so ch' egli è *un grande spirito, che tutto sa.* » Voi vedete che mi fanno assai più d' onore ch' io non merti. Un altro mi diresse una lunga aringa, della quale però non intesi che queste parole: « *Indatai,* mio

padre; *uygihguai*, mio figlio. » A sorte io rispondeva quando sembravami ch' ei m' interrogasse: « *Ai*, sì; *igalon*, a maraviglia. » Quindi ei pose la mano in sulla faccia e in sulle spalle, facendo lo stesso su lui; dopo tutte queste smorfie, assai contento se ne andò. Alcuni giorni dopo un altro comparve per la stessa cerimonia; ma appena me ne avvidi, chiamai un Francese; e il pregai di spiegarmi ciò ch' ei mi direbbe, senza apparire di servirmi d' interprete, giacchè saper voleva se io mi era ingannato nelle mie risposte all' altro. Ei mi chiese se io era contento di adottarlo per mio figlio; che, ritornando dalla caccia, porrebbe, *senza intenzione*, a' miei piè il suo salvaggiume; che a lui non dovrei chiedere, siccome gli altri Francesi, *di che hai tu fame?* (ciò dir vuole: che vuoi tu ch'io ti dia per questo?) ma ch'io il farei sedere, e gli darei a mangiare come al figlio mio, e che venendo un' altra volta a ritrovarmi, io gli direi: « Sedi, figlio mio; tè, eccoti del minio e della polvere. » Voi vedete il genio dei selvaggi, i quali vogliono apparire generosi dando *senza intenzione*, e nulla però volendo perdere. Io risposi al suo discorso: « *Igaton thè*, a maraviglia bene, io lo approvo, io vi acconsento: » e dopo al par dell' altro ei mi toccò colla mano. Ecco un altro tratto che ben dimostra quanto son' essi generosi: jeri l' altro ricevetti la visita di un capo, al quale presentai da fumare, così volendo la loro civiltà; un momento dopo ei va a prendere una pelle di capriuolo impiastricciata di colori, e me la pose sulle spalle, così da lor praticandosi quando vogliono far simili doni. Pregai

un Francese di chiedergli, ciò ch' ei voleva ch' io gli dessi: *io ho dato senza intenzione*, rispose egli; *forse ch' io tratto col padre mio?* » (Trattare qui significa mercanteggiare). Alcuni momenti dopo ei disse allo stesso Francese, che la moglie sua non aveva del sale, e privo era il figlio di polvere, e glielo disse colla intenzione che il Francese a me il ripetesse. Il selvaggio non dà nulla per nulla, ed è d' uopo praticare la stessa massima seco lui, onde non essere da loro spregiati. Dipingono i selvaggi sulle pelli animali, uccelli, pipe; quelle de' capriuoli possono servire da tappeti da tavolo, e quelle de' buoi da coperte da letto.

Lo stabilimento francese degli *Akensas* sarebbe considerabile, se il credito del signor *Laws* si fosse sostenuto ancora per quattro o cinque anni. Poste erano le sue terre da dissodare in una prateria a perdita di vista, il cui ingresso trovasi a due colpi di fucile dalla mia casa. La compagnia dell' Indie gli aveva *conceduto* sedici leghe quadrate, il che fa, io credo, cento leghe di circonferenza. Era pensier suo di edificarvi una città, di stabilirvi delle manifatture, di avere e vascelli, e genti armate, e di fondarvi un ducato. Un anno prima della sua caduta ei cominciò l' opera, e gli effetti mandativi sommavano a più un milione e cinquecentomila lire. Fra le altre cose egli aveva da armare e da equipaggiare magnificamente dugento cavalieri; ed aveva altresì comperato trecento neri. I Francesi che qui condur si dovevano, erano abili operaj in ogni mestiere. I direttori e i subalterni, con cento uomini, salirono il fiume in cinque

battelli, per qui venire a cominciare lo stabilimento, e dovevano, prima d'ogni altra cosa, provvedere de' viveri, per quelli che avevano lasciato retro nel fiume. Il cappellano morì per via, e fu sepolto in un fondo del Mississipi. Dodicimila Tedeschi qui dovevano venire, e certamente non era poca cosa nel primo anno; ma il signor *Laws* fu sfortunato. Di tre o quattromila Tedeschi che avevano di già lasciato il loro paese, una gran parte morì a Lorient, tutti quasi sbarcando nel paese; gli altri furono richiamati: la compagnia dell'Indie ritolse le terre, e lasciolle poco dopo; e il tutto così andò in *abbandono*. Forse trenta Francesi qui rimasero, trattenuti dalla bontà del clima e del suolo, ma senza aver ricevuto alcun soccorso. Il mio arrivo ebbero caro, giudicando che la compagnia dell' Indie non volesse abbandonare questa contrada, siccome essi il credevano, poichè mandavanle un missionario, ed io non potrei esprimervi con quale gioja queste buone genti mi accolsero. Tutti io ritrovai d'ogni cosa mancanti, e questa miseria, cogli eccessivi e straordinarj calori di quest' anno, trasse ognuno a mal partito; io procurava di scemare i loro mali quant' era in poter mio, e furono opportuni assai i pochi rimedj che meco aveva. La cura ch' io aveva degl'infermi, non m' impedì di fare ogni domenica ed ogni festa una esortazione dopo la messa, e una instruzione dopo i vesperi, ed ebbi il contento di vedere che la maggior parte ne approfittarono per avvicinarsi a' sacramenti, e che gli altri sono disposti ad approfittarne; e in verità che le maggiori pene riescono dolci quando

sono seguite dalla conversione di un solo peccatore. Le fatiche del mare, e le più grandi del Mississipi, il cambiamento di clima, di nutrimento, di tutto, non ha in alcun modo guasta la mia salute. Il solo io sono fra i Francesi, che dappoi ch' io qui mi trovo soggiacqui ad alcuna infermità; e pure quando partii da Francia ognuno mi compiagneva per la debolezza della mia complessione, e non era compianto per la ragion contraria il padre Souel, il quale cadde già tre volte infermo da che trovasi in questo paese. Pregate Iddio, affinchè la grazia mi conceda di consacrare la forza che mi rimane alla conversione de' selvaggi, de' quali, umanamente giudicando, non avvi a sperare gran bene, ne' principj almeno. Io tutto spero dalla grazia di Dio. Ho l' onore di essere con rispetto, ec.

LETTERA DEL PADRE DI POISSON

MISSIONARIO PRESSO GLI AKENSAS

AL PADRE ***

Dagli Akensas, alli 9 ottobre 1727.

Desiderate voi, mio caro amico, di conoscere la cosa del mondo che merita meno di essere nota, e che più costa il conoscerla per esperienza? egli è il modo di

viaggiare sul *Mississipi*; che cosa è questo paese, celebrato tanto, e tanto discreditato in Francia, e qual sorta di uomini qui si ritrovi? Di altra cosa io non ho per ora a scrivervi, e se il racconto che vo' farvi del nostro viaggio non è interessante, attribuitelo al paese; se è di soverchio lungo, incolpatene la voglia ch' io ho di lungamente ragionare con voi.

Nella nostra dimora alla *Nuova Orleans*, vi vedemmo la pace e il buon ordine ristabiliti dalle cure e dalla saviezza del nuovo comandante generale: eranvi due partiti fra coloro che dirigevano gli affari, uno de' quali chiamavasi la maggiore fazione, e l' altro la minore. Questa divisione è dissipata, ed avvi luogo a sperare, che la colonia si stabilirà più che mai saldamente. Intanto, si aspettava ogni dì l' arrivo della piroga co' padri Tartarin, Doutreleau, uno de' nostri fratelli, e le religiose, ed è perciò che noi sollecitammo la nostra partenza, sebbene fosse la stagione cattiva di viaggiare sul *Mississipi*, onde non impacciare maggiormente il padre Beaubois, il quale aveva cura anco del fratello Simone, che, con alcuni *arrolati* era disceso dagl' Illinesi, e ci aspettava da tre o quattro mesi. Simone è un *donato* della missione degl' Illinesi: chiamansi qui *arrolati* gli uomini che si pagano a giornata per remigare in una piroga o in un battello, e si potrebbe soggiugnere per far arrabbiare quelli che conducono.

Meco adunque s' imbarcarono, il dì 25 maggio 1727, i padri *Souel*, e *Dumas*, colla scorta del buon *Simone*. I padri di *Guienne* e *Le Petit* dovevano, fra pochi giorni

avviarsi per altra strada: il primo, siccome voi sapete, alla volta degli *Alibamoni*, ed il secondo degli *Chassi*. Il nostro bagaglio e quello de' nostri arrolati formavano un volume di più di un piede alto sulle sponde delle nostre due piroghe, e noi eravamo allogati in su un mucchio di forzieri e di balle, senza poter cambiare positura; ed anco vi fu il profeta de' danni nostri, che ci disse che molto non andremmo lungi in questa guisa. Salendo il *Mississipi*, scendesi a terra perchè troppo forte è la corrente: perduta appena di vista la Nuova Orleans, un ramo che oltre sporgeva, e non veduto dal pilota, sospende un forziere, il rovescia, stende al suolo un giovane che trovavasi vicino, e duramente percuote il padre Souel. Per buona sorte il ramo si ruppe nel primo sforzo, senza di che il forziere, e il garzoncello affondavano nell' acqua. Questo accidente fece sì, che giunti a' *Capitulas*, lungi tre leghe dalla Nuova Orleans, mandammo a chiedere al padre Beaubois una piroga più grande. Frequentato è quel paese, il cui barbaro nome indica che altre volte era abitato da selvaggi: chiamansi presentamente con questo nome cinque *concessioni* poste lungo il *Mississipi*; e il signor *Dubreuil*, parigino, ci accolse nella sua. Le tre che vengono dopo appartengono a tre fratelli canadesi, i quali d' ogni cosa mancanti, e col loro poco avere sulle spalle, vennero a stabilirsi in questo paese, e seppero condurre i loro affari a miglior punto che i concessionarj di Francia, sebbene questi avessero mandato de' milioni per fondare le loro concessioni che per la maggior parte son' ora ridotte al

nulla. La quinta appartiene al signore di *Koli*, Svizzero di nazione, signore della terra di Livry, vicino a Parigi, uno de' più dabben uomini che veder si ponno; ei qui venne nel nostro vascello, per conoscere lo stato della concessione la quale equipaggiò non pochi vascelli, e fece infinite spese. Avvi in ogni concessione almeno sessanta neri; vi si coltiva il grano di Turchia, il riso, l'indaco, il tabacco, e son' essi i migliori della colonia. Ma io vi parlo di concessioni, e mi accadrà ancora di parlarvene in seguito, come pure di stabilimento, di abitazione, e forse ignorate ciò che dir voglia tutto ciò; abbiate adunque la pazienza di leggerne la spiegazione.

Chiamasi *concessione* una certa estensione di terreno *conceduto* dalla compagnia delle Indie ad un particolare, o a diversi uniti in società, per dissodarlo e ridurlo coltivo, ed è ciò che chiamavasi ne' tempi della maggior voga del *Mississipi*, le contee, i marchesati del *Mississipi;* quindi i concessionarj sono i gentiluomini di questo paese. La maggior parte di loro non era la più adattata per abbandonare la Francia; si spedirono de' vascelli pieni di direttori, di economi, di magazzinieri, di commessi, di operaj di varj mestieri, di viveri, e di effetti d'ogni sorta. Trattavasi d'inoltrarsi ne' boschi, di construire delle capanne, di scegliere un terreno, di abbruciarne le canne e gli alberi. Questi principj sembravano ben duri ad uomini non abituati a simili lavori, i direttori e i loro subalterni si allogarono per la maggior parte ne' luoghi ov' eranvi già stabiliti de' Francesi, e vi consumarono i loro viveri; appena era l'opera cominciata che la

concessione era già ita in rovina: l'operajo mal pagato o mal nudrito, negava di prestarsi al lavoro, o si pagava da sè stesso saccheggiando i magazzini: non riconoscete voi qui i Francesi? E questa fu in parte la cagione che impedì a questo paese di stabilirsi come forse doveva, dopo le prodigiose spese fatte a questo scopo. Chiamasi *abitazione* una minor porzione di terra conceduta dalla compagnia. Un uomo colla moglie sua o col suo socio dissoda un piccolo angolo, edifica una casa su quattro forche ch' ei copre di corteccia, semina del grano di Turchia e del riso pel suo sostentamento; un altro anno ei ne raccoglie una maggior quantità, e pianta del tabacco: se poi gli vien fatto di avere tre o quattro neri, allora ei non ha più d' uopo di che; ed è ciò che chiamasi *abitazione*, *abitante*; ma quanti in sul bel principio lasciano l' opera imperfetta! Nomasi *stabilimento* un cantone ove sonvi molte abitazioni le une poco lontane dalle altre, e che formano una spezie di villaggio.

Oltre a' concessionarj ed agli abitanti, avvi ancora in questo paese una certa sorta di gente il cui mestiere è di andar vagando: 1.° non poche *donne* o *donzelle* tratte dagli spedali di Parigi, dalla casa di correzione, o da altri luoghi di egual buona fama, le quali, trovano troppo dure le leggi del matrimonio, e troppo incomoda la cura delle domestiche cose; i viaggi di quattrocento leghe non ispaventano queste eroine, e due ne conosco fin d' ora le cui strane vicende formerebbero la materia di un romanzo. 2.° I *viaggiatori*: gente, per la maggior parte, da' loro parenti o dalla giustizia mandata, per un perchè,

nel Nuovo Mondo, e la quale, trovando la terra troppo bassa per zapparla, ama meglio arrolarsi pel remo, e andare dall' una all' altra sponda. 3.° I *cacciatori*; salgono questi il Mississipi verso la fine della state sino a due o trecento leghe, nel paese ove si trovano de' buoi; fanno diseccare al sole la carne de' loro lati, salano il resto, e fanno dell' olio d' orso; verso la primavera discendono, e somministrano le carni alla colonia. Il paese fra la Nuova Orleans e qui, rende necessario questo mestiere, poichè non è abbastanza abitato, nè dissodato per allevarvi degli animali. Lungi trenta leghe da qui si cominciano a ritrovare de' buoi, che vanno intruppati nelle praterie o sui fiumi; un Canadese mandò lo scorso anno alla Nuova Orleans quattrocentottanta lingue di buoi che ucciso aveva col suo compagno nel verno.

Lasciammo i *Capitoulas* il dì 29, e sebbene provveduti di una più grande piroga, e malgrado il nuovo stivamento delle nostre genti, eravamo quasi al par d' imprima impacciati. Due leghe soltanto ci restavano a fare in quel dì per giugnere alle *Canne abbruciate* dal signor Benac, direttore della concessione del signor di Artagnan, il quale ci accolse con amicizia, e ci presentò di un *carpione* del *Mississipi*, che pesava trentacinque libbre. Le *Canne abbruciate*, sono due o tre concessioni lungo il *Mississipi*, simili quasi al luogo de' *Capitoulas*, e la cui situazione parvemi anco più bella. Il dimane facemmo sei leghe, non potendosene far di più salendo il fiume, e pernottammo nel luogo de' *Tedeschi*, che è il quartiere destinato al languente resto di que' Tedeschi che perirono

di miseria a Lorient, o giugnendo alla *Luigiana*. Quanto sono povere le loro abitazioni! Qui propriamente si comincia a conoscere ciò che è il viaggiare sul *Mississipi*, ed io vo' darvene una idea, per non ripetere sempre la stessa cosa.

Noi eravamo partiti nel tempo delle maggiori acque; più di quaranta piedi era cresciuto il fiume, e tutto quasi il paese, essendo terra bassa, era inondato. Quindi correvamo pericolo di non trovare ove ergere *capanna*, cioè terra ove far caldaja, e dormire. Quando se ne ritrova, ecco come si dorme: se la terra è tuttavia fangosa, ciò che succede quando le acque cominciano a ritirarsi, si pone per la prima cosa uno strato di frondi, affinchè il materasso non affondi nel fango; poscia si distende sul suolo una pelle, o un materasso, e de' lenzuoli se se ne hanno; si piegano tre o quattro canne in mezzo cerchio, i cui due capi stanno fitti in terra, e l'un dall'altro lontani secondo la lunghezza del materasso: su queste altre tre se ne pongono di traverso, e stendesi quindi sull'edifizio il suo *baire*, cioè una gran tela, le cui estremità si piegano diligentemente sotto il materasso. Queste tombe, ove del calor si more, servono di letto. La prima cosa che si fa scendendo a terra, si è di far prestamente il suo *baire*. Le zanzare non permettono di far altrimenti. Se dormir si potesse a cielo scoperto, e godere la freschezza della notte, saria pur la dolce cosa. Ma egli è ancor maggiore l'incomodo quando non si ritrova da far capanna: si lega allora la piroga ad un albero; se trovasi qualche intralciamento d'alberi, vi si fa

su caldaja; se non se ne ritrova, si va a dormire senza cena, o piuttosto non si cena e non si dorme, e tutta la notte si rimane al par del dì in preda al furore delle zanzare. Del resto chiamasi *intralciamento* un' unione di alberi ondeggianti sradicati dal fiume, e che seco di continuo trasporta, finchè fermati da un albero che ha le radici in terra, o da una lingua di terra gli uni in su gli altri si ammucchiano, e formano enormi cataste, alcune delle quali somministrar potrebbero delle legne per tre verni alla vostra buona città di Tours. Difficili sono que' luoghi e pericolosi a passarvi, poichè dovendo andar rasente gl' intralciamenti, se la corrente, che è rapida, spigne la piroga contra gli ondeggianti alberi, tosto scompare, e nell' acqua affonda sotto gl' intralciati rami.

Ed era eziandio la stagione de' maggiori calori che crescevano ogni dì; in tutto il tempo del viaggio non avemmo che un intero giorno col ciel nubiloso; sempre un cocente sole stava sulle nostre teste, senza poter difenderci da' suoi rai; l' altezza inoltre degli alberi, e la densità de' boschi che circondano le due sponde del fiume, chiudono la via al più piccolo soffio di vento, sebbene il fiume sia largo la metà di una lega; in mezzo soltanto del fiume si sente l' aria. Altro noi non facevamo che attignere acqua con canne del *Mississipi* per dissetarci; sebbene assai fangosa, non fa alcun male. Un altro rinfrescamento trovavamo nell' uve, che quasi ovunque pendono dagli alberi, e che da noi si coglievano passando, o quando scendevamo a terra. Trovansi in questo paese, almeno negli Akensas, due sorta di uve, una

delle quali matura nella state, e l'altra nell'autunno; e sì l'una che l'altra qualità hanno assai piccoli acini, e pieni di sugo assai denso. Avvene ancora di un'altra spezie, il cui grappolo non è che di tre acini, grossi al par delle prune di Damasco, ed è chiamata da' nostri selvaggi *asi, contai; uva, pruna.*

Le nostre provvisioni di viveri consistevano nel biscotto, lardo salato e ben rancido, riso, grano di Turchia, piselli, e un po' prima di arrivare a' Natchez mancò il biscotto; e già finito era il lardo dieci o dodici leghe lungi dalla Nuova Orleans; vivemmo di piselli, poscia di riso, che non ci mancò che al nostro arrivo in questo paese; il sale, l'olio d'orso, e un eccellente appetito formavano il condimento. Il più ordinario nutrimento di questi abitanti, e quasi l'unico per molti, specialmente pe' viaggiatori, è il *gru:* si macina del grano di Turchia per togliergli la sua prima pellicola, si fa bollire lungo tempo nell'acqua, i Francesi qualche volta il condiscono coll'olio, ed ecco ciò che è il gru. I selvaggi, macinando il grano turco ben minuto, il fanno cuocere talvolta con del sego, e più spesso coll'acqua soltanto; è del *sagamité.* Del resto, il gru supplisce al pane, e un cucchiajo di gru con un pezzo di carne vanno insieme. Ma il maggior supplizio, senza il quale non saria il resto che un gioco; ma ciò che oltrapassa ogni credere, ciò che in Francia non potrà alcuno immaginarsi mai, se nol provò, sono le zanzare, e la crudele persecuzione delle zanzare. La piaga dell'Egitto, io non credo che fosse più crudele: *Dimittam in te et in servos tuos et*

in populum tuum et in domos tuas omne genus muscarum, ed implebuntur domus Ægyptiorum diversi generis et universa terra in qua fuerit. Qui vi sono de' *frappe d'abord* e de' *brûlots*, specie di moscherini, la cui puntura è sì viva o piuttosto sì cocente, che sembra che una scintilla di fuoco sia caduta sulla parte punta. Sonvi de' *musticchi*, simili quasi ai *brûlots* dall' essere più piccoli infuori; appena si veggono, ed assalgono particolarmente gli occhi. Vi sono delle *vespe*, vi sono de' *tafani*, in una parola *omne genus muscarum;* ma dell' altre non si saria discorso se non vi fossero de' *maringuini*: questo animale trasse maggiori bestemmie da' Francesi dappoi che sono al *Mississipì*, che dette non si sieno prima d' allora in tutto il resto del mondo. Che che ne sia, una schiera di *maringuini* s' imbarca il mattino col viaggiatore; quando si passa fra i salici o vicino alle canne, siccome quasi sempre accade, un' altra schiera assale con furore la piroga, e non la lascia; di continuo or qua or là si allontanano col fazzoletto, ma per poco, poichè dopo un breve volo ritornano all' istante all' assalto, e il braccio più presto si stanca di loro. Quando si pone il piede a terra per desinare, dalle dieci sino alle due o tre ore, un' intera armata ne dovete combattere: si accende un gran fuoco, che poscia si soffoca su ponendovi delle foglie verdi, e per fuggire la persecuzione conviene immergersi nel più forte del fumo; ma io non so qual valga meglio del rimedio o del male. Dopo il pranzo, saria pur caro un breve sonno al piè d' un albero, ma ciò è assolutamente impossibile, e si trascorre

il tempo del riposo lottando contra i *maringuini*. Si ritorna in barca co' *maringuini* e nuovamente si scende al cadere del sole; tosto si corre a tagliar canne per fare il suo *baire*, la caldaja, e il fuoco: ciascuno pensar deve a sè; allora non un' armata ma più armate insieme unite si debbono combattere: quello è il tempo de' *maringuini*; mangiano, divorano le carni; entrano nella bocca, nelle nari, nelle orecchie; la faccia, le mani, il corpo ne sono coperti; il loro pungolo penetra i panni, e lascia un segno rosso sulle carni, che si gonfiano quando il corpo non è ancora abituato alle loro punture. *Chicagon*, diceva a' suoi della nazione, che la moltitudine de' Francesi che aveva veduto nel gran villaggio (a Parigi), era simile alle foglie degli alberi, e a' *maringuini ne' boschi*. Dopo aver cenato prestamente, va ciascuno a seppellirsi nella sua capanna, sebben certo di soffocare del calore, e per quanta cura si abbia, per quanta destrezza si usi nell' introdursi nella capanna, sempre si trova che alcuno ve ne è entrato, e uno basta o due per passare una cattiva notte. Tali sono gl' incomodi del viaggio mississipita; e quanti viaggiatori vi si sottomettono per un guadagno, bene spesso assai magro! Eravi in una piroga che veniva con noi, una di quelle eroine delle quali vi parlai, che andava a raggiugnere il suo eroe; non altro essa faceva che cinguettare, ridere, cantare. Se per un tenue ben temporale, se per lo delitto anco si fa un simile viaggio, temere il dovranno gli uomini destinati a procurare la salute delle anime! Ma ritorno al mio giornale. Il dì 31, si fecero sette leghe; stemmo la sera

senza capanna; cenammo un po' di biscotto ed acqua; corcati nella piroga, mangiati nella notte da'*maringuini*. (Era la vigilia della Pentecoste, giorno di digiuno).

Il 1.° di giugno, si giunse agli *Oumas* ad una abitazione francese, ove si trovò bastante terreno non inondato per ergervi le nostre capanne; e vi ci fermammo il dimane per lasciar riposare le nostre genti. Il padre Dumas s'imbarcò meco la sera su una piroga che far doveva, nella notte, lo stesso cammino del nostro nel dimane, per fuggire così il gran calore. Il dì 3, arrivammo in fatti di buon mattino a' *Bayagoulas* (nazione distrutta) dal signor di *Buisson*, direttore della concessione de' signori Paris, e là trovammo de' letti, la cui abitudine quasi del tutto avevamo perduto, e ci risarcimmo il mattino del perduto sonno nella notte, a cagione de' *maringuini*. Il signor di Buisson nulla dimenticò per ristorarci, e ci presentò di un pollo salvatico, simile in tutto a' polli domestici, ma di miglior sapore. La concessione ci parve ben ordinata e in buono stato, e certamente essa farebbe ancora maggiori progressi, se avesse sempre un simile direttore. Le nostre genti arrivarono la sera, e lasciammo il dimane i *Bayagoulas*, ben riconoscenti a' cortesi e benevoli modi del signor di Buisson.

Frambosio, capo de' *Sitimaci*, già schiavo del signore di Bienville, era venuto a visitarci la sera, e a invitarci a pranzo nella sua casa, donde passar dovevamo verso mezzodì, e lo stesso invito ci aveva di già fatto quando discese colla sua nazione alla Nuova Orleans, per cantare

la pipa al nuovo comandante. Ciò diè occasione al seguente caso. Costretti i *Sitimaci* dalla inondazione a cacciarsi ne' boschi, sparammo un colpo di fucile per annunziare il nostro arrivo; un colpo di fucile ne' boschi del *Mississipi* è un colpo di tuono; ed ecco tosto un piccolo selvaggio che si appresenta, e dice ad uno de' nostri che intendeva la sua lingua, ch' egli era venuto per condurci al non lontano villaggio; e conviene osservare che il nostro interprete era ben voglioso di colà andare, poichè ben vedeva che a cagione dell'acque non era possibile il far caldaja. Affidati a quant' ei ci disse, ci ponemmo in una piroga selvaggia che colà trovavasi, e colla scorta del fanciullo c' inoltrammo nell'acque; ma poco dopo l' acqua mancò alla piroga, e affondati ci trovammo nel fango. Le nostre genti che ci assicuravano non esservi più che un passo, spinsero la piroga a forza di braccia, animati dalla speranza del buon banchetto di Frambosio; ma finalmente più non si trovarono che rovesciati alberi, e fango, e bassi fondi di putrida acqua pieni. Il selvaggio allora ci volse le spalle, e in un momento scomparve. Che fare in que' boschi senza guida? Il padre Souel balza nell'acqua, e noi gli teniam dietro, ed era ridicola cosa il vederci sguazzare fra i rovi e i buscioni, e nell' acqua sino al ginocchio; la maggiore difficoltà era il trarre dal fango le nostre scarpe; ma finalmente ben impillaccherati e stanchi, si giunse al villaggio lungi dal fiume più della metà di una lega. Maravigliato Frambosio del nostro arrivo, freddamente ci disse ch' ei null'aveva, e a questo tratto ben conoscemmo

il selvaggio. Il nostro interprete ci aveva ingannati, poichè nè Frambosio aveva mandato per noi, nè ci aspettava, poichè ei credette di nulla arrischiare quando ci invitò, persuaso che la inondazione ci avrebbe chiuso la via di andare da lui: che che ne sia, prestamente ce ne ritornammo, e senza guida, per lo che si smarrì il cammino, e quasi a caso si ritrovò la piroga selvaggia, che ci ricondusse donde partimmo, non senza grandi risa di quelli ch' erano rimasti, nel vederci a comparire in sì misero stato; e noi del pari non avevamo mai tanto riso pel caso strano, o fu piuttosto la sola volta che ridemmo. Non eravi terra, siccome già dissi, per far caldaja, e fu d' uopo contentarci di un pezzo di biscotto. Si arrivò la sera allo in su di *Manchat*, ramo del *Mississipi*, che sbocca nel lago *Maurepas*, ove lo stesso destino ci aspettava: non terra, non caldaja, non capanna, milioni di *maringuini* nella notte: *nota iterum:* era quello un dì di digiuno; le acque cominciavano ad abbassarsi, per lo che rinasceva la speranza di non più dormire nella piroga. Abitavano i *Sitimaci* ne' principj della colonia il basso del fiume, e fu allora che uccisero il signore di San-Côme, missionario, la cui morte fu vendicata dal signore di Bienville, comandante pel re. La carta del Mississipi colloca male la nazione de' Sitimaci, nè questo è il solo abbaglio che vi si trova. Dopo queste brevi notizie di erudizione mississipiana, ritorno al nostro viaggio.

Si dormì il dì 4 al *Baston Rosso*, luogo così chiamato, perchè avvi un albero arrossato da' selvaggi, che

serve di confine alla caccia delle nazioni che trovansi nelle circostanti contrade. I resti vedemmo di un' abitazione francese, abbandonata a cagione de' capriuoli, delle lepri, de' gatti salvatici, e degli orsi che rovinavano ogni cosa. Quattro de' nostri andarono alla caccia, e ritornarono il dimane senz' altra preda che un gufo. Il dì 7 si pranzò alla concessione del signor *Mezières*, che comincia a cambiarsi in abitazione: colà vedemmo un casotto, alcuni neri, e un buon villano che non ci fece nè bene, nè male. La sera s' innalzarono le nostre capanne alla *Punta Tagliata* dinanzi la casa d' un abitante che ci accolse assai bene. La pioggia non ci permise il dimane se non di fare una lega sino alla casa di un altro abitante, la quale posta su quattro forche ci salvò in qualche modo da un orribile tempo. Qual bisogno hanno mai quelle povere genti di soccorsi spirituali e temporali! Il dì 9, entrati appena nella nostra barca, escì un insoffribile puzzo dal bosco, e ci si disse ch' ei proveniva da un animale chiamato *animal puzzolente*, che ovunque sparge un sì cattivo odore. La sera si fece capanna a' *piccoli Tonicas*, nelle canne, che si abbruciano nel verno, e tagliansi nella state, onde allogare le capanne. Il villaggio selvaggio è posto nelle terre, e da colà a' *grandi Tonicas* vi sono dieci o dodici leghe sul Mississipi; una sola punta o lingua di terra divide i due villaggi, ed altre volte si trasportava la piroga per terra dall' uno all' altro villaggio. Chiamasi altresì quel passo *il trasporto della Croce*. Il fiume penetrò la punta e del tutto la inonda ne' traboccamenti; quest'era il cammino che far volevamo

il dimane, non essendo che di due leghe, e così lasciar di fare le dieci leghe che far si dovevano andando dal Mississipi. Un selvaggio de' *piccoli Tonicas* fu la nostra scorta.

Il dì 10 adunque entrammo in quel bosco, in quel mare, in quel torrente; poichè l'aspetto di quel luogo presenta tutto ciò. La nostra scorta, il cui parlare non era inteso da alcuno, ci parlava con segni che uno interpretava in un modo, l'altro nell'altro; quindi si andava alla ventura. Del resto, quando alcuno si caccia in quel bosco conviene o ch'ei continui il suo cammino, o pera; poichè abbandonandosi alla corrente per retrocedere, la corrente rapida spignerebbe immancabilmente la piroga contra un albero e in mille pezzi la sfracellerebbe; senza ciò noi saremmo esciti da una sì cattiva via appena vi fummo entrati. Era d'uopo andare di continuo a zig zag, onde non rompere contro gli alberi; talvolta la piroga si trovava stretta fra due alberi, che non lasciavano bastante spazio per ir oltre, contra l'aspettativa di chi la governava; ora per un torrente il cui ingresso era quasi chiuso da un *intralciamento*, o soltanto da due alberi di straordinaria lunghezza e grossezza, stesi a traverso le due sponde della corrente, e che rendevanlo più impetuoso, o per l'entrata del tutto sbarrata da un albero, era d'uopo cambiar cammino col pericolo di ritrovare un momento dopo gli stessi ostacoli, o non bastante acqua, ma fango e buscioni: allora trasportar si doveva la piroga a forza di braccia; spesso un de' nostri era costretto di mettersi nell'acqua sino al collo, per legare

la piroga ad un albero lontano, affinchè se la corrente vinceva la forza de' remi, e facesse retrocedere la piroga, non andasse a rompere contra un albero. Cionnonpertanto corremmo un gran pericolo, poichè essa cominciò a empirsi d'acqua in una corrente che retro avevala spinta, e ci vedemmo al momento di affondare; la forza de' remi ci salvò, e per fortuna non si ritrovarono in quel punto nè intralciamenti, nè alberi rovesciati. Passata un'altra che la larghezza aveva soltanto della piroga, questa si soffermò immobile fra la forza della corrente, e la forza de' remi, e non sapevamo se si retrocedeva o se s'inoltrava, vale a dire, che in quel momento noi eravamo fra la vita e la morte; poichè se il remo alla forza cedeva della corrente, la navicella andava a frangersi contra un grosso albero che quasi del tutto chiudeva la corrente. Le nostre genti dell'altra piroga, passata innanzi a noi, ci aspettavano in un cupo e doloroso silenzio, e quando fummo di fuor dal pericolo misero grandi grida di gioja. Ma io non finirei se tutte le fatiche narrar vi volessi di quella giornata. Quel passo è nomato il *passo della Croce*, e un viaggiatore che sa ciò che è, e il vuol passare, se salvo ei n'esce, merita di essere chiuso fra i pazzi. Questa via non accorcia il cammino che di una breve giornata. Il Signore ci salvò la vita, e finalmente giugnemmo a capo di fare quelle due fatali leghe.

Verso le quattro ore adunque o le cinque della sera, si arrivò ai *grandi Tonicas*, e il capo di quella nazione venne a riceverci sulla sponda, ci strinse la mano, ci abbracciò, fece distendere una stuoja e delle pelli dinanzi

la capanna, e c'invitò a riposarci; poscia ci presentò di un gran piatto di more, e di una cesta di verdi fave; ed era per noi un vero banchetto. Il *passo della Croce* non ci aveva permesso di fermarci per pranzare. Il signor Davion battezzò quel capo ed alcuni altri della sua nazione; ma dopo il ritorno di quel missionario in Francia, poco tempo dopo la venuta de' padri cappuccini nel paese, guari ei più non ha di cristiano che il nome, una medaglia, e una corona. Egli parla alcun po' il francese, e ci chiese nuova del signor Davion, e udendo ch'egli era morto, manifestò gran dolore, e parve desiderare un missionario. Ci fece vedere una medaglia del re, mandatagli dal signor comandante generale in nome di sua maestà, con uno scritto il qual dice che questo dono gli è fatto a cagione dell'affetto ch'ei sempre dimostrò pe' Francesi. Avvene alcuni a' *Tonicas* i quali ci diedero segno di gran dolore per non avere alcun missionario. Il padre Dumas celebrò la messa il dimane nella capanna del capo, e rimanemmo edificati per la premura di alcuni Francesi di approfittare dell'occasione per avvicinarsi a' sacramenti. Il dì 11, si passò la notte per l'ultima volta nella piroga. Il dì 12, si posero le capanne alle *Corteccie bianche*, ed il dì 13, a' *Natchez*, ove tosto visitammo il reverendo padre Filiberto cappuccino, che ne è curato, uomo di buon senso che non si spaventò nel vederci, al par de' suoi confratelli alla Nuova Orleans; inoltre egli è un uomo dabbene, e assai zelante. Scendemmo poscia alla sponda del fiume per farvi le nostre capanne.

Lo stabilimento francese de' Natchez divenne assai riguardevole. Vi si ricoglie molto tabacco, che è reputato il migliore del paese. Posto in su un' altura, si vede a serpeggiare il *Mississipi* come in un abisso, e il suolo, sparso di continui monticelli e bassi fondi, non è sì bello nè piano come quello delle concessioni. L' eccessivo calore c' impedì di andarvi, come pure al villaggio selvaggio, lontano una lega da' Francesi: è questa la sola, o quasi la sola nazione ove si vegga una specie di governo e di religione, la quale comanda di mantenere un fuoco perpetuo, e sanno per tradizione che se si estinguesse, dovrebbero andare ad accenderlo appo i *Tonicas*. Il capo ha molta autorità su quelli della sua nazione, e sa farsene obbedire, il che non accade nella maggior parte delle nazioni, i cui capi ne hanno soltanto il nome; ognuno è padrone, e pure non nasce mai ribellione fra loro. Quando il capo de' *Natchez* muore, un certo numero d' uomini e di donne si debbono immolare, per servirlo nell' altro mondo, e molti sono già pronti a morire quando questi morrà; son' essi strozzati. I Francesi procurano con ogni maniera d' impedire una simile barbarie, ma ben difficilmente salvar ne possono qualch' uno. Dicono essi che i loro maggiori passarono i mari per venire in queste contrade, e alcuni che meglio di me conoscono i loro costumi e i loro usi, pretendono che sieno venuti dalla Cina. Che che ne sia, i *Tonicas* e i *Natchez* sono due nazioni considerabili, le quali aver dovrebbero ciascuna un missionario. Il capo de' *Tonicas* è di già cristiano, siccome io vi dissi; egli ha molta autorità sui suoi, ed inoltre

conviene ognuno che questa nazione è assai ben disposta pel cristianesimo. Lo stesso vantaggio troverebbe un missionario appo i Natchez, s' egli avesse la fortuna di convertire il capo; ma queste due nazioni si ritrovano nel distretto de' reverendi padri cappuccini che fin' ora non impresero alcuna lingua selvaggia. Il dì 17, lasciammo i *Natchez*, e il padre Dumas ed io c' imbarcammo in una piroga che partiva per la caccia. Le nostre genti non avevano ancor fatto le loro provvisioni, cioè comperato e macinato il grano turco. I bassi fondi cominciavano a discoprirsi, e vi trovavamo delle uova di tartaruga, squisito pasto per noi, le quali sono più grosse delle uova de' piccioni, e si ritrovano nelle sabbie de' bassi fondi; il sole le fa nascere, e si discoprono dalle traccie lasciate dalle tartarughe i luoghi ove le nascosero; se ne ritrova gran quantità, e se ne fanno delle frittate che sembrano eccellenti, a chi non si pasce che di *gru*.

Si contano dalla Nuova Orleans a' *Natchez* quasi cento leghe, e da' *Natchez* agli *Yatous*, quaranta, le quali facemmo senz' altro accidente che un orribile temporale di notte tempo, accompagnato da' lampi e da' tuoni; pensate poi se una tela può difendere dalla pioggia. Il dimane un selvaggio che con noi viaggiava, scese a terra per cacciare, e poco dopo comparve sulla riva con un capriuolo sulle spalle; ci fermammo al primo basso fondo per asciugare i nostri panni, e far *piena caldaja*. Questi pasti che si fanno dopo una buona caccia, sono del tutto alla selvaggia, ed hanno un non so che di piacevole: lo animale fu in un momento ridotto in pezzi, e

nulla si perdè; i nostri viaggiatori il fecero cuocere chi nella caldaja, chi nel fuoco, secondo il gusto di ognuno; le loro dita e qualche sorta di bastoncello l'uffizio facevano d'ogni sorta di stromenti di cucina e di mensa, e nel vederli, coperti soltanto di un brachiere, più abbronzati, più affumati de' selvaggi, sulla sabbia distesi o accoccolati al par delle scimie, a divorare ciò che strignevano in mano, non si sapeva se erano essi una schiera di zingari, o un notturno banchetto di stregoni.

Il dì 23 si giunse agli *Yatous*, posto francese lungi due leghe dallo sbocco del fiume di questo nome, che mette capo nel *Mississipi*, ove avvi un uffiziale col nome di comandante, una dozzina di soldati, e tre o quattro abitanti, ed era colà la concessione del signor Leblanc, decaduta al par di molt'altre: ineguale ne è il suolo, pieno di alberi, e di un'aria cattiva. Al nostro arrivo, il comandante comandò uno sparo generale di tutta l'artiglieria del forte, cioè di due piccolissimi cannoni. Nè altra cosa è il forte che un casotto circondato da uno stecconato, ove alloggia il comandante, ma ben difeso dalla situazione del luogo. Ci accolse con molta amicizia, e nella sua corte ergemmo le capanne. Le nostre due piroghe, in una delle quali eravi il padre Souel, missionario degli *Yatous*, giunsero due giorni dopo noi, e al pari di noi ricevettero gli stessi onori. Quel caro padre era stato pericolosamente ammalato nel viaggio da' *Natchez* agli *Yatous*, e cominciava a riacquistare la salute; dappoi ch'io qui giunsi ebbi migliori nuove di lui. Nel tempo che mi ritrovava agli Yatous, comperò

una casa, o piuttosto una capanna alla francese, in fra tanto ch' ei disponeva ogni cosa per allogarsi fra i selvaggi che si trovano una lega lungi dal posto francese, ed ove sonvi tre villaggi che parlano tre diverse lingue e che compongono una nazione poco numerosa; altra cosa di loro non so.

Il dì 26 mi rimbarcai col padre Dumas, e giugnemmo il dì 7 luglio agli Akensas lontani dagli Yatous sessanta leghe, nè altro ci accadde se non di avere una fiata *piena caldaja* con un orso da un de' nostri ucciso. I villaggi degli *Akensas* sono mal collocati sulla carta. Il fiume forma al suo sbocco una forca, e nel ramo superiore entra un fiume da' selvaggi chiamato *Niska, acqua bianca*, che nella carta non è indicato, sebbene ei sia considerabile; entrammo nel ramo inferiore, dal cui sbocco al luogo ove il fiume si divide in due, avvi sette leghe; da colà vi sono due leghe al primo villaggio che racchiude due nazioni, i *Tourimas* e i *Tougingas;* questo primo villaggio è distante dal secondo due leghe per acqua, ed una lega per terra, e chiamasi il villaggio de' *Southoius*. Posto è il terzo villaggio un po' più alto sulla stessa sponda del fiume, ed è abitato dagli *Kappas;* sull' altra sponda dirimpetto a quest' ultimo villaggio, si trovano le abitazioni francesi. I tre villaggi selvaggi che racchiudono quattro nazioni di diversi nomi, ne formano un solo col nome comune di Akensas, nome che i Francesi diedero altresì al fiume, sebbene i selvaggi il chiamino *Nigitai*, acqua rossa; tutti parlano la stessa lingua, e sommano forse milledugento anime

Noi eravamo poco lungi da que' villaggi, quando una schiera di fanciulli selvaggi, avendoci scorto, mise un alto grido e corse al villaggio, ove una piroga francese, che preceduti ci aveva di un dì, annunziato aveva il nostro arrivo. Allo sbarco trovammo tutto il villaggio ragunato, ed appena ponemmo il piede a terra, un selvaggio dimandò un de' nostri ch' ei conosceva, e che sapeva la lingua, *quante lune il capo nero* saria stato con loro. *Sempre*, rispose il Francese. *Tu menti*, soggiunse il selvaggio; il Francese gli rispose ch' e' non mentiva, e che sempre ve ne sarebbe con loro per insegnare a conoscere il *Grande Spirito*, come avvene fra gl' Illinesi. Il selvaggio gli credette, e gli disse: *il cuor mio ride quando tu dici ciò*. Lo stesso Francese mi condusse al villaggio de' *Southouis*, per terra; prima di arrivarvi, trovammo il capo sotto il suo *antichon* (nome che i Francesi danno ad una spezie di capanna aperta da tutti i lati, che i selvaggi hanno nel loro diserto (la loro villeggiatura), e dove vanno a godere la frescura dell' aria): m' invitò a riposarmi sulla sua stuoja, e presentommi del *sagamité;* parlò un istante ad un fanciullo che stavagli allato, e questi tosto fece il grido selvaggio, e a tutta forza disse: *Panianga sa*, *panianga sa*, *il capo nero*, *il capo nero*, e in un momento tutto il villaggio affollossi dintorno all' antichon: allora io dissi il motivo che colà mi guidava, ed altro non udiva da ogni lato, che questa parola, *igaton*, che dir vuole *ciò mi aggrada.* Tutti poscia mi condussero alla sponda del fiume mettendo altissime grida, e valicatolo in una piroga

selvaggia giunsi alle abitazioni francesi, lontane un quarto di lega, ove alloggiai nella casa della compagnia delle Indie, casa altre volte de' comandanti, e ben mi allegrai nel vedermi al termine di dugento leghe che far io doveva; ma per dire il vero, io amerei piuttosto di passare due volte i mari nella stessa stagione, che di fare un'altra volta lo stesso viaggio. Il padre Dumas non era giunto che alla metà del suo cammino per arrivare alle contrade degl'Illinesi, e il dimane proseguì la via. Nessuna abitazione si trova da qui fin' agl' Illinesi, ma s'incontrano de' buoi selvatici co' quali i cacciatori fanno spesso *piena caldaja*. Addio, ec.

LETTERA DEL PADRE LE PETIT

AL PADRE DI AVAUGOUR

Dalla Nuova Orleans, alli 12 luglio 1730.

Certamente, mio reverendo padre, non vi sarà ignoto il doloroso avvenimento che afflisse questa parte della colonia francese stabilita a' *Natchez*, sulla destra del fiume Mississipi, centoventi leghe lungi dalla sua foce. Due de' nostri missionarj, che alla sant' opra si occupavano della conversione de' selvaggi, furono compresi nell'uccisione quasi generale che quella barbara nazione fece de' Francesi, nel tempo appunto che nessun motivo essi avevano di dubitare della sua perfidia. L'immenso danno cui soggiacque testè questa nascente missione, sarà lungo tempo l'oggetto

del nostro più vivo dolore; e poichè forse voi non saprete che confusamente le conseguenze di un sì orribile tradimento, io vo' dispiegarvene tutte le circostanze; ma io credo di dovere imprima farvi conoscere il carattere de' perfidi selvaggi chiamati *Natchez*, e quando vi avrò descritto la religione, gli usi, e i costumi di questi barbari, narrerò partitamente la storia di sì doloroso e crudele avvenimento.

La nazione de' *Natchez* abita uno de' più belli e de' più fertili climi dell' universo; i soli son' essi di questo continente, che sembrino avere un *culto* regolato, e non lontana è la loro religione in alcuni punti dalla religione degli antichi Romani: un *tempio* hanno essi pieno d' idoli di varie figure d' uomini e di animali, pe' quali nutrono la più profonda venerazione. La forma del loro tempio assomiglia ad un forno di terra di cento piedi di circonferenza, nel quale si entra da una piccola porta alta quattro piedi, e larga soltanto tre, e non vi si veggono finestre. Coperta è la volta dell' edifizio da tre ordini di stuoje le une poste sull' altre onde impedire all' acqua il penetrarvi entro. Superiormente e al di fuori sonvi tre aquile di legno dipinte in rosso, giallo, e bianco. Dinanzi alla porta avvi una spezie di tettoja con una contro porta, ove dimora il guardiano del tempio, e tutto all' intorno un ricinto di stecconati, su quali veggonsi esposti i cranj di tutte le teste che i loro guerrieri portarono da' combattimenti contra gl' inimici della loro nazione. Nell' interno del tempio si collocarono, a misurate distanze, varj scaffali gli uni in sugli altri, con entro de'

panieri di canne di figura ovale, che racchiudono le ossa de' loro antichi capi e quelle delle vittime, che si fecero strozzare per tener dietro a' loro padroni nell'altro mondo. Un altro separato scaffale racchiude varj ben dipinti panieri ne' quali si conservano i loro idoli, cioè varie figure d'uomini e di donne fatte di sasso e terra cotta, varie teste e code di straordinarj serpenti, de' gufi impagliati, de' pezzi di cristallo, e varie mascelle di grossi pesci. Nel 1699 eravi una bottiglia e il piede di un bicchiere che preziosamente custodivano. Mantengono essi nel tempio un *fuoco perpetuo*, ed hanno cura che non fiammeggi, e per ciò non fanno uso che di legno secco di noce o di quercia. Gli antichi portar debbono ciascuno alla volta sua, un gran pezzo di legno nel ricinto dello stecconato, e stabilito è il numero de' custodi del tempio; quegli che è in esercizio al par sta di una sentinella sotto una tettoja, donde esamina se il fuoco è in pericolo di spegnersi, e il mantiene con due o tre grossi legni che non abbruciano che all'uno de' capi, e giammai non pone l'uno sull'altro onde evitare la fiamma. Fra le *donne*, le sole sorelle del gran capo hanno la libertà di entrare nel tempio; alle altre è negato l'ingresso, e lo è del pari al popolo, anco allora che porta a mangiare a' morti parenti le cui ossa riposano nel tempio. I cibi si danno al custode, che li reca allato al paniere ove riposano le ossa del morto: questa cerimonia cessa dopo una luna, ed allora i cibi sono posti sugli stecconati del ricinto, ed abbandonati agli animali selvatici.

Il sole è il principale oggetto della venerazione di questi popoli, imperciocchè non concependo essi alcun essere a quest' astro superiore, a lui rivolgono tutti i loro omaggi; ed è per la stessa ragione che il gran capo della nazione che nulla conosce in terra a sè stesso superiore, assume la qualità di fratello del sole, e la credulità de' popoli il conserva nella dispotica autorità da lui usurpata. E per vie più mantenerveli, innalzano essi un monticello di terra, in sul quale è costrutta la sua *capanna*, della stessa costruttura del tempio, e la cui porta è esposta a levante. Ogni mane il gran capo onora colla sua presenza il levarsi del fratel suo maggiore; ed appena appare sull' orizzonte lo saluta con molti urli; comanda poscia che si accenda il suo *calumet* (la pipa), e gli offre i tre primi sorsi; poscia le mani alzando sovra la testa, e volgendosi dall'Oriente all'Occidente, gl' indica la via che tener deve nel suo cammino. Entrando nella capanna veggonsi a sinistra varj letti; ma alla destra non avvi che il letto del capo adorno di varie dipinte figure, il quale altro non è che un paglericcio di canne e di giunchi assai duri, con un pezzo di legno quadrato che gli serve di capezzale. In mezzo della capanna stavvi una piccola pietra, intorno alla quale ognuno girar deve prima di avvicinarsi al letto: quelli che entrano debbono salutare con un urlo, e s' inoltrano sino al fondo della capanna; senza rivolgere lo sguardo dal lato destro ove avvi il capo: poscia fanno un nuovo saluto, innalzando le braccia sul loro capo, e urlando tre volte. Se chi entra è una ragguardevole persona, il capo risponde con

un piccolo sospiro, e le fa segno di sedersi, e con un novello urlo ei lo ringrazia della sua civiltà. Prima di rispondere a tutte le dimande da lui fatte, urlasi una volta; e quando da lui si prende commiato si esce dalla capanna urlando sempre. Quand' ei muore distrutta è la capanna, e un' altra se ne edifica per colui che entra nella sua dignità, e che giammai non dimora nella capanna del predecessore. Agli antichi spetta lo insegnamento delle leggi al popolo, una delle quali prescrive di avere un sovrano rispetto pel *gran capo*, come *fratello del sole* e padrone del tempio. Essi credono alla *immortalità dell' anima*, e dicono, che allora che abbandonano questo mondo, vanno ad abitarne un altro per esservi ricompensati o puniti. Il guiderdone ch' essi sperano è riposto principalmente nella gozzoviglia, e il castigo che temono nella privazione d' ogni piacere. Credono quindi che coloro i quali furono fedeli osservatori delle loro leggi, saranno condotti in una regione di delizie ove mangieranno i più squisiti cibi, ove fra i banchetti, le danze, le donne, trascorreranno lieti e felici giorni, e dove finalmente godranno tutti i piaceri immaginabili; che per lo contrario i mancatori alle loro leggi saranno esiliati in terre ingrate e tutte d' acqua ricoperte; che non avranno alcuna sorta di grano, che nudi del tutto saranno esposti alle punture de' *maringuini;* che tutte le nazioni moveranno lor guerra, e che d'altre carni giammai non mangieranno che di coccodrilli, di cattivi pesci, e di conchiglie.

Que' popoli ciecamente obbediscono a' più piccoli voleri

del *gran capo*, che considerano siccome il padrone assoluto, non solamente de' loro beni, ma della loro vita eziandio, e non avvi alcun di loro che oserebbe negargli la sua testa s' ei la chiedesse. Qualunque opera a lor comandi, ricercar non possono alcuna mercede, e i Francesi, che spesso hanno d' uopo di cacciatori o di remiganti pe' loro viaggi, ad altri non si dirigono che al gran capo, il quale somministra quel numero d' uomini che a lui si chiede, e riceve il pagamento senza farne parte a que' miseri, a' quali è fin' anco vietato il lagnarsi. Uno de' principali articoli della loro religione, specialmente pe' servi del gran capo, si è di onorare i suoi *funerali* seco lui morendo per ire nell' altro mondo a servirlo, e que' ciechi si sottomettono di buon grado a questa legge, per la pazza credenza che seguendo il loro capo, godranno della maggiore felicità. Per avere una idea di questa sanguinosa cerimonia, conviene sapere che, allorquando nasce al gran capo un *erede presuntivo*, ogni famiglia che ha un fanciullo poppante deve fargliene omaggio. Fra tutti questi fanciulli se ne sceglie un certo numero destinato a servire il giovane principe, e giunti all' età competente, hanno tutti un particolare uffizio conforme a' loro talenti: passano gli uni la loro vita, o cacciando o alla pescagione, onde fornire il bisognevole alla sua mensa; gli altri sono occupati a coltivar campi; altri gli fan corteggio, e se ei muore tutti questi *servi* con gioja s' immolano per tener dietro al loro caro padrone. Vestonsi essi de' lor più ricchi panni, e si ragunano nella piazza dirimpetto al tempio, dove è raccolto tutto il

popolo; e dopo aver lungamente cantato e ballato, si pongono dintorno al collo una corda di pelo di bue con un nodo scorsojo, e prestamente i ministri preposti a questa specie di esecuzione gli strozzano, pregandoli di raggiugnere il loro signore, e di cercare nell' altro mondo degli uffizj ancor più onorevoli di quelli che occuparono in questo. *Strozzati* così i principali servi del gran capo, si scarnificano le loro ossa, specialmente quelle de' bracci e delle coscie, e dopo averle fatte diseccare per due mesi in una specie di tomba, sono rinchiuse in panieri, e poste nel tempio allato a quelle del loro signore. Gli altri servi poi sono da' parenti portati alle loro case, e seppellir li fanno colle loro armi, e co' loro vestimenti. Questa stessa cerimonia si pratica altresì alla morte de' fratelli e delle sorelle del gran capo. Le *donne* si fanno strozzare per seguirle, a meno che non allattino de' fanciulli, poichè allora continuano a vivere per allattare. Molte però se ne veggono cercare delle nutrici, o strozzare i loro figli, per non perdere il diritto d' immolarsi nella pubblica piazza secondo le solite cerimonie, e siccome la legge il comanda.

Il governo è ereditario; ma non il figlio del capo regnante succede al padre suo, ma il *figlio della di lui sorella* o della prima principessa del sangue. Questa politica è fondata sulla cognizione della sregolatezza delle loro mogli e per non essere certi, dicono essi, che i figli delle loro mogli sieno di sangue reale, mentre il figlio della sorella del gran capo lo è almeno dal lato della madre. Le principesse del sangue non isposano

giammai che uomini di oscura famiglia, ed hanno un solo marito; ma son' esse libere di congedarlo quando lor piace, e di sceglierne un altro fra quelli della nazione, qualora però non siavi fra loro alcuna alleanza. Se il marito è infedele, la principessa gli fa all' istante rompere il capo; essa però non è soggetta alla stessa legge, ma può avere quel numero di amanti che più le piace, senza che il marito manco possa lagnarsene. Rispettoso ei rimane dinanzi alla moglie sua, seco lei non mangia, e la saluta urlando, al par de' suoi domestici. Nessun altro vantaggio ei gode se non di essere eccettuato dalla fatica, e di avere una intera autorità su quelli che servono la principessa.

Ragguardevole era altre volte la nazione de' *Natchez*, la quale possedeva sessanta villaggi, ed aveva ottocento *soli* o principi; ora è ridotta a sei piccoli villaggi e a undici soli. In ogni villaggio avvi un tempio ove il fuoco è sempre mantenuto come nel tempio del gran capo, al quale tutti gli altri obbediscono. A lui spetta lo eleggere a' più alti *uffizj dello stato*, quali sono i due capi di guerra, i due cerimonieri pel culto che si presta nel tempio, i due uffiziali che presedono alle altre cerimonie che debbono osservare, quando gli stranieri vengono a trattare di pace; quegli che ha cura delle pubbliche opere; quattro altri cui spetta il disponimento de' pubblici banchetti. Tutti questi ministri che eseguiscono i voleri del gran capo, sono rispettati ed ubbiditi al pari di lui. Ogni anno il popolo si raguna per *seminare* un vasto campo di grano d' India, di fave, di cetriuoli

e di poponi, e si riunisce del pari al tempo della ricolta, i cui frutti si ripongono in una gran capanna posta in una bella prateria. Ogni state, verso la fine di luglio, il popolo si raguna per comando del gran capo onde assistere al *gran banchetto*, che dura tre dì e tre notti, ed a cui tutti portano ciò che dar ponno; gli uni del salvaggiume, gli altri del pesce, ec. Continue danze allegrano la festa, e il gran capo colla di lui sorella seduti in su un alto palco e di foglie coperto, contemplano la gioja de' loro sudditi; i principi, le principesse, e i principali pe' loro uffizj, posti sono in luogo distinto, e vicini al capo, cui dimostrano il loro rispetto e la loro sommissione con una infinità di cerimonie. Il gran capo e la di lui sorella fanno il loro ingresso nel luogo dell' assemblea in su una barrella portata da otto uomini di alta statura: il capo tiene in mano un grande scettro ornato di dipinte piume, e tutto il popolo balla e canta a lui dintorno in prova della pubblica gioja. L' ultimo dì di questa festa, ei fa avvicinare tutti i suoi sudditi, e pronunzia un lungo ragionamento, esortandoli ad adempire tutti i doveri della religione, e raccomandando particolarmente di avere una grande venerazione per gli spiriti che risedono nel tempio, e di ben ammaestrare i loro figli. Se qualch' uno si segnalò con alta azione di zelo, pubblicamente ei ne fa l' elogio, ed è ciò ch' ebbe luogo nell' anno 1702. Caduto il fulmine sul tempio e ridottolo in cenere, sette od otto donne gettarono i loro figli in mezzo delle fiamme per calmare lo sdegno del cielo. Il gran capo chiamò le eroine, ed assai

commendò il coraggio, col quale esse avevano fatto il sacrificio di ciò ch' era lor più caro, e finì il suo panegirico esortando le altre donne ad imitare, in simili casi, un sì bell' esempio. I padri di famiglia non mancano di portare al tempio le primizie de' frutti, de' grani e de' legumi; i doni fatti alla nazione sono egualmente offerti alla porta del tempio, ove il guardiano, dopo averli presentati agli spiriti, li reca al gran capo, che a suo talento li distribuisce, senza che alcuno osi lagnarsene. Nessun campo è seminato senza che i grani sieno stati presentati al tempio colle solite cerimonie. Quando que' popoli si avvicinano al tempio, alzano per rispetto le braccia, e mettono tre urli; quindi stroppicciano le mani in terra, e si rialzano per tre volte con altrettanti reiterati urli. Quando semplicemente passano dinanzi il tempio, si soffermano salutandolo cogli occhi chini, e con alte le braccia, e se un padre o una madre vedessero il loro figlio trascurare questa cerimonia, tosto il punirebbero con qualche colpo di bastone.

Tali sono le cerimonie de' selvaggi *Natchez* quanto alla religione. Semplicissime sono quelle de' loro *matrimonj*. Quando un giovane pensa a maritarsi, ei deve dirigersi al padre della donzella, o, in di lui mancanza, al fratello maggiore, col quale conviene del prezzo, che paga in pelli o in mercanzie. Nessuna difficoltà hanno essi a condurre in moglie una donzella di sregolata vita, se non disperano che cambierà costumi quando sarà maritata. Del resto, non si prendono pensiero di qual famiglia essa sia, basta che a lor piaccia. I genitori poi della donzella

non d'altro hanno cura che di sapere se quegli che la chiede è abile cacciatore, buon guerriero, o eccellente agricoltore. Queste qualità scemano il prezzo che si avrebbe diritto di esigere pel matrimonio. Quando le parti sono d'accordo, il futuro sposo va alla caccia co' suoi amici; e quando ei fece bastante preda di salvaggiume, o di pesci pel banchetto da offrire alle due famiglie che stringono alleanza, tutti vanno in casa la sposa, e i novelli sposi mangiano sullo stesso piatto. Terminato il pasto, lo sposo presenta la pipa a' genitori della sposa, ed a' suoi, e poscia tutti i convitati si accommiatano. I novelli maritati stanno insieme sino al dimane, ed allora lo sposo conduce la sposa in casa il suocero, e vi dimora finchè la famiglia non gli abbia costrutto una particolare capanna. Nel tempo che si costruisce ei va tutto il dì cacciando, onde provvedere il cibo a quelli che vi stanno lavorando. Le leggi permettono a' *Natchez* la pluralità delle mogli; cionnondimeno il minuto popolo non ne ha per lo più che una o due. I capi ne hanno in maggior numero, poichè avendo il privilegio di far coltivare i loro campi dal popolo, senza alcuna mercede, il numero delle loro mogli non è lor di peso. Il matrimonio de' capi si fa con minori cerimonie contentandosi essi di mandare pel genitore della donzella che sposar vogliono, per dichiarargli che la ripongono fra il numero delle loro mogli; ed allora il matrimonio è fatto; presentano però essi di alcuni doni i genitori della sposa. Sebbene abbiano più mogli, una soltanto o due dimorano nelle loro capanne, restando le altre nelle case de' loro genitori,

ove vanno a ritrovarle quando lor piace. Sonvi alcuni tempi della luna ne' quali i selvaggi non abitano colle mogli. La gelosia sì poco entra ne' loro cuori, che molti prestano di buon grado le loro mogli a' loro amici. Questa indifferenza nella unione conjugale deriva dalla libertà di cambiare a loro talentò, quando però non abbiano avuto figli, poichè se dal loro matrimonio alcuno ne nacque, non avvi che la morte che li possa separare.

Quando questa nazione manda de' suoi a *guerreggiare*, il capo della fazione pianta due *alberi* ben arrossati dall' alto sino al basso adorni di rosse piume, di freccie, e di mazze. Questi alberi sono forati dal lato ove ir debbono a guerreggiare. Quelli che vogliono essere a parte della fazione, si vestono e tingonsi di varj colori, e l' un dopo l' altro fanno mille proteste al capo di guerra, assicurandolo che nulla maggiormente desiderano che di morire con lui, che ben contenti son' essi di apparare da un sì gran guerriero l' arte di togliere le capellature, e che non temono nè la fame nè le fatiche. Quando un bastante numero di guerrieri si presentò al capo di guerra, ei fa apprestare nella sua casa una bevanda chiamata la *medicina di guerra*, la quale è un vomitivo composto di una radice fatta bollire in grandi caldaje piene d' acqua. I guerrieri, talvolta al numero di trecento, seduti dintorno alla caldaja, ricevono ciascuno due pieni vasi, e la cerimonia consiste nell' inghiottirli un dopo l' altro di un sol tratto, e rimetterli tosto con sì violenti sforzi, che d' assai lungi si odono. Dopo questa cerimonia il capo di guerra stabilisce il dì della partenza, affinchè

ciascuno prepari i viveri necessarj pel tempo della guerra; ed intanto i guerrieri ogni sera ed ogni mane si ragunano sulla piazza, ove, dopo avere ben ballato, e partitamente narrato le loro gloriose gesta, cantano la canzone di morte. Nel vedere l' estrema gioja che apparir fanno raccontando le loro guerriere azioni, si direbbe che di già segnalarono il loro valore con qualche grande vittoria; ma ben poca cosa basta a sconcertare i loro progetti; poichè sono essi in sì fatta guisa superstiziosi pe' sogni, che un solo di cattivo augurio sospende l' eseguimento della loro impresa, e gli obbliga a retrocedere dal loro cammino. Talvolta si videro delle fazioni deporre le armi, e l' ardore per la gloria cambiarsi in panico terrore, anco dopo avere celebrato le loro cerimonie, perchè udirono un cane abbajare in istrana guisa.

Ne' loro *viaggi di guerra* mantengono sempre le file: quattro o cinque de' migliori fanti precedono gli altri, e si allontanano dall' armata un quarto di lega per osservare ogni cosa, e perfettamente renderne conto. Ogni sera pongono il loro campo un' ora innanzi il cadere del sole, e si coricano dintorno ad un gran fuoco colle loro armi allato. Prima di campeggiare, mandano una ventina di guerrieri ne' dintorni del campo per la metà di una lega, onde salvarsi da ogni sorpresa, non ponendo giammai di notte alcuna sentinella, ma tutti i fuochi spegnendo dopo aver cenato. La sera, il capo di guerra raccomanda di non abbandonarsi ad un profondo sonno, e di aver sempre pronte le loro armi, ed indica un luogo ove ragunare si debbono se fossero assaliti e fugati nella

notte. I capi di guerra sempre portano seco i loro idoli, o ciò ch' essi chiamano i loro *spiriti*, ben chiusi nelle pelli, e la sera li sospendono ad un palo tinto di rosso e piantato a sbieco in guisa che pieghi dal lato degl' inimici. I guerrieri, imprima di corcarsi, passano, colla mazza in mano, gli uni dopo gli altri ballando, dinanzi a que' pretesi spiriti, e facendo fiere minaccie dal lato ove stanno gl' inimici. Quando la fazione è ragguardevole, e che mette il piè sulle terre nemiche, inoltrasi divisa in cinque o sei colonne, precedute da molti esploratori. Se si avveggono di essere scoperti ritornano per la già fatta via, e alcune bande soltanto di dieci o venti uomini, cercano di sorprendere i cacciatori lontani da' loro villaggi, e al loro ritorno cantano le tolte capellature. Se fecero degli schiavi, gli obbligano a cantare e a ballare per alcuni dì dinanzi il tempio, e quindi li donano a' parenti di quelli che furono uccisi, i quali, nel tempo di questa cerimonia si struggono in pianto, asciugano le loro lagrime colle capellature nemiche, e premiano i guerrieri che condussero gli schiavi, la cui sorte è di essere abbruciati.

I *Natchez* al par d' ogni altra nazione della Luigiana, distinguono con particolari nomi quelli che uccisero un maggiore o minor numero di nemici, e questi nomi sono distribuiti dagli antichi capi di guerra secondo il merito de' guerrieri. Per meritare il titolo di *grande uccisore* d' uomini, conviene aver fatto dieci schiavi o tolto venti capellature. Quando s' intende la loro lingua, il nome del guerriero fa conoscere tutte le sue imprese. Quelli

che per la prima volta fecero uno schiavo o tolsero una capellatura, non dormono al loro ritorno colle loro mogli, non mangiano carni, ma soltanto pesci e farinata, e per sei mesi vivono in questa astinenza. Se mancassero di osservarla, crederebbero che l'anima di colui che uccisero morir li farebbe con sortilegi, che più non otterrebbero alcun vantaggio su loro nemici, e che mortali sarebbero le più piccole ferite avute in guerra. Hanno essi estrema cura che il capo non esponga la sua vita quand'ei va in guerra, e se il valor suo vincesse ogni ritegno, e fosse ucciso, i capi della fazione e gli altri principali guerrieri, sarebbero dannati a morte al loro ritorno; ma ciò è quasi senza esempio, per le precauzioni adoperate onde sottrarlo a simile sventura.

Questa nazione ha, come le altre, i suoi *medici*, i quali, per lo più, sono alcuni vecchj che senza studio e senza scienza imprendono a sanare ogni malattia; e perciò fare, non usano nè i semplici, nè le droghe, ma tutta la lor arte è riposta in varie ciurmerie, cioè ballano, cantano notte e dì dintorno all'infermo, e fumano di continuo inghiottendo il fumo del tabacco. Questi ciurmadori non mangiano quasi in tutto il tempo che sono applicati alla guarigione de' loro infermi; ma i loro canti e i loro balli sono accompagnati da sì violenti contorcimenti, che, sebbene del tutto nudi, ed esposti a duro freddo, la loro bocca è sempre spumante. Hann' essi un piccolo paniere nel quale conservano ciò che chiamano i loro spiriti, cioè, varie radici di diverse spezie, delle teste di gufi, de' pachetti di pelo di bestie salvatiche,

qualche dente di animale, de' sassuoli, ed altre simili chiappole. Sembra che per rendere la salute a' loro infermi, invocano continuamente ciò ch' essi hanno nel loro paniere. Sonvene alcuni che posseggono una certa radice, che addormenta e stordisce col suo odore i serpenti, e colla quale si stropicciano le mani e il corpo, e stringono poscia questi animali senza temere la loro mortale morsicatura. Tagliano altri con una pietra focaja la parte offesa dell' ammalato, e quindi ne succiano tutto il sangue che trar ne possono, che poi rimettono in un piatto, sputando insieme un pezzetto di legno, di paglia, o di cuojo, che nascosto avevano sotto la lingua; e mostrandolo a' parenti dell' infermo: « Ecco, dicono essi, la causa del suo male. » Il pagamento a' questi medici precede sempre la loro cura; se l'infermo sana, il loro guadagno è bastevolmente ragguardevole; ma s' ei muore, son' essi certi di aver rotta la testa da' parenti o dagli amici del defunto; nè mancano essi giammai a sì crudele trattamento, e gli stessi congiunti de' medici, manco se ne lagnano, nè dimostrano alcun dispiacere.

Lo stesso succede di alcuni *ciurmadori*, che intraprendono di far venire la *pioggia* o il *bel tempo;* sono questi per lo più alcuni vecchi oziosi, i quali, non volendo sottoporsi alle fatiche della caccia, della pescagione, o dell' agricoltura, esercitano questo pericoloso mestiere, per far sussistere le loro famiglie. Verso la primavera, la nazione si tassa per comperare da questi ciurmadori un tempo favorevole a' beni della terra. Se la ricolta è abbondante, considerabile è il loro guadagno; ma se è

scarsa, ne va la loro testa; quindi, chi imprende questa professione si mette a grave cimento. Del resto, essi una vita conducono del tutto oziosa, nè hanno altro impaccio che di digiunare e di ballare con un cannello in bocca, pieno d'acqua e bucato al par di un innaffiatojo, che soffiano in alto dal lato delle nubi più spesse; tengono in una mano il *sicicouet*, che è una specie di sonaglio, e dall'altra i loro spiriti, che presentano alle nubi, mettendo orribili grida, per invitarli a rompersi in su loro campi. Se chieggono il bel tempo, non fanno uso del cannello, ma salgono in su i tetti delle loro capanne, e col braccio fanno segno alle nubi, soffiando a tutto potere, di non fermarsi sulle terre e di andar oltre. Quando le nubi si dissipano, ballano e cantano dintorno a' loro spiriti, che in bella maniera ripongono in su una spezie di origliere: addoppiano il digiuno, e quando le nubi sono passate, inghiottono il fumo del tabacco, e presentano la pipa al cielo. Sebbene non si conceda grazia a questi ceretani quando non si ottiene ciò che si chiede, nondimeno, il guadagno che ne traggono, allorchè a caso, la pioggia o il sereno è conforme a' loro desiderj, è si grande, che molti di que' selvaggi non temono di correrne i rischj. E qui conviene osservare che quegli che imprende a dar la pioggia, non si impegna a dare il bel tempo. Questo privilegio appartiene ad un'altra spezie di ceretani; e quando se ne chiede la ragione, arditamente rispondono che i loro spiriti dar non ponno che l'uno o l'altro.

Quando un *selvaggio muore*, i suoi parenti il piangono

un intero dì; quindi è coperto co' suoi panni più belli, cioè gli si dipingono il volto e i capegli, e si adornano delle sue piume; e poscia è portato nella preparata fossa ponendogli allato le sue armi, una caldaja, e de' viveri. Per lo spazio di un mese, allo spuntare del dì, e al surgere della notte, i suoi parenti vanno a piagnere per una mezz'ora in su la sua fossa, indicando ciascuno il suo grado di parentela. Se è un padre di famiglia, la moglie esclama: « Mio caro marito, oimè! quanto la tua morte mi duole; » i figli dicono: « Mio caro padre! » altri: « Mio zio, mio cugino, ec. » I parenti in primo grado, continuano questa cerimonia per tre mesi; si tagliano i capegli in segno di lutto, più non si dipingono il loro corpo, e lungi stanno da ogni festevole compagnia.

Quando una straniera nazione viene a trattare di pace co' selvaggi *Natchez*, manda varj corrieri per avvisare del dì e dell'ora che farà il suo ingresso, e allora il gran capo comanda a' mastri delle cerimonie di disporre ogni cosa per la grand'opra. Cominciasi a nomare quelli che debbono nudrire ogni dì gli stranieri, poichè, il capo mai non sostiene questa spesa, ma sempre spetta a' suoi sudditi. Si puliscono poscia le vie, in bell'ordine si dispongono le capanne, e si collocano le panche in una gran piazza posta in sull'altura del gran capo allato alla sua capanna. Dipinto e ornato è il suo alto seggio, e sonvi sotto molte grandi stuoje. Il giorno che gli *ambasciatori* far debbono il loro ingresso, tutta la nazione si raguna, e i cerimonieri collocano i principi, i capi de' villaggi,

e gli antichi capi di famiglia vicino al gran capo su particolari panche. Quando giungono gli ambasciatori, e che sono lontani cinquecento passi dal gran capo, soffermansi e cantano la pace. L' ambascieria è per lo più composta di trenta uomini e sei donne. Sei de' più appariscenti e di bella voce vanno di fronte, e vengono lor dietro gli altri, tutti cantando. Quando il capo lor dice di avvicinarsi, quelli che hanno le pipe cantano e ballano con molta leggerezza, ora gli uni dintorno agli altri girando, ora presentandosi di fronte, ma sempre con violenti movimenti, e straordinarj contorcimenti. Entrati nel circolo, ballano dintorno al seggio ove è seduto il capo, e il toccano colle pipe da' piedi sino alla testa; poscia, a ritroso vanno ad unirsi a quelli che li seguono. Pongono allora del tabacco in una delle pipe, e, col fuoco in una mano si avanzano tutti insieme e il fanno fumare; mandano il primo sorso verso il cielo, il secondo verso la terra, e gli altri intorno all' orizzonte: quindi presentano la pipa a' principi ed agli altri capi.

Terminata questa cerimonia, gli ambasciatori in *segno di alleanza*, stropicciano le mani sullo stomaco del capo, e si stropicciano sè stessi tutto il corpo; pongono poscia dinanzi il capo le loro pipe su piccole forche, e quegli allora degli ambasciatori che gli ordini deve comunicare della sua nazione, parla per una buon' ora. Terminato il ragionamento, gli stranieri seggono sulle panche collocate vicino al gran capo, che lor risponde con un altro lungo discorso. Quindi il maestro delle cerimonie accende la gran pipa di pace, e fa fumare gli stranieri che inghiottono

il fumo del tabacco. Il gran capo dimanda loro se sono venuti, cioè, se buona è la loro salute, e quelli che il circondano vanno gli uni dopo gli altri ad usare seco lui varj atti di civiltà; sono poscia condotti nella capanna a lor destinata, ove avvi disposta la mensa. La sera, al tramonto del sole, gli ambasciatori colla pipa in mano, vanno, cantando, a cercare il gran capo, e, ponendolo sulle spalle, lo trasportano nel quartiere ove trovasi la loro capanna, e distesa in terra una gran pelle, su il pongono a sedere. Uno di loro si mette diretro a lui, e, posando le mani sulle sue spalle, agita tutto il suo corpo, mentre gli altri, seduti in circolo per terra, cantano le valorose loro gesta. Dopo questa cerimonia che si fa la sera e la mane per quattro dì, il gran capo ritorna nella sua capanna, e quando visita per l' ultima volta gli ambasciatori, questi piantano un palo al cui piè seggono: i guerrieri della nazione adorni de' lor più belli ornamenti, ballano battendo il palo, e narrano alla lor volta le loro guerriere imprese: presentano quindi gli ambasciatori di caldaje, di scuri, di fucili, di polvere, di palle, ec. Il dimane di quest' ultima cerimonia, è permesso agli ambasciatori lo andare pel villaggio, ciò che far non potevano imprima: ogni sera allora gli uomini e le donne, in bella foggia ornati, si ragunano in sulla piazza e ballano ben oltre nella notte. Quando se ne ritornano il maestro delle cerimonie li provvede di quanto è lor necessario pel viaggio.

Dopo avervi dato una leggiere idea del *genio* e de' *costumi* de' selvaggi *Natchez*, io vo', mio reverendo

padre, narrarvi, siccome vi ho promesso, quale sia stata la loro *perfidia* e il loro *tradimento*. Il dì 2 dicembre dell'anno 1729, udimmo che sorpresi essi avevano i *Francesi* e tutti quasi *uccisi*. Questa dolorosa notizia ci fu recata alla prima da uno degli abitanti sottrattosi al loro furore; ne' vegnenti dì ci fu confermata da altri Francesi fuggitivi; e finalmente, varie donne francesi da loro fatte schiave, e che furono costretti a rendere, ci raccontarono tutte le particolarità. Al primo bucinarsi di sì funesto avvenimento, lo spavento e la costernazione furono generali nella Nuova Orleans; e sebbene questa orribile uccisione sia accaduta più di cento leghe lungi da qui, detto si saria che sotto gli occhi nostri accadde: tutti la perdita piagnevano del parente, dell'amico, de' beni; tutti per la loro vita temevano, poichè eravi luogo a temere che la congiura de' selvaggi fosse universale.

Questa impreveduta uccisione cominciò il lunedì 28 ottobre, verso le nuove ore del mattino. Qualche motivo di malcontento che i *Natchez* credettero di avere del signor comandante, e l'arrivo di molti ricchi effetti per la guernigione e per gli abitanti, li decisero a sollecitare la loro impresa, e a compiere il meditato colpo molto tempo prima del termine convenuto colle nazioni congiurate. Ecco in qual modo eseguirono il loro progetto: si divisero alla prima, e collocarono nel forte, nel villaggio, e nelle due concessioni, altrettanti selvaggi, quanti vi si ritrovano Francesi: poscia, fingendo di partire per una gran caccia, cercarono di acquistare da'

Francesi de' fucili, della polvere, e delle palle, offrendo di pagare prontamente ogni cosa, ed anco a maggior prezzo dell' ordinario; ed infatti non essendovi ragione alcuna di dubitare della loro fedeltà, si fece all' istante il cambio delle loro galline, e del loro grano di Turchia, con alcune armi e munizioni che vantaggiosamente adoperarono contra noi. Egli è vero che alcuni manifestarono della diffidenza; ma fu creduta sì poco fondata, che furono trattati di paurosi che temevano della lor ombra. Guardinghi stavano contra gli *Tchactas*, ma alcuna diffidenza non avevano de' *Natchez*, e questi ne erano sì ben persuasi, che fu ciò che accrebbe il loro ardimento: allogatisi così in varie case colle nostre armi, tutti nello stesso tempo assalirono un Francese, e in meno di due ore ne uccisero più di dugento, fra quali i più noti sono il signor di *Chepar*, comandante del luogo; il signor di *Codère*, comandante degli *Yazous;* il signor di *Ursins;* i signori di *Kolly*, padre e figlio; i signori di *Longrays* di *Noyers*, *Bailly*, ec.

Il padre di *Poisson* ritornava dall' aver fatto i funerali al suo compagno il fratello Crucy, morto quasi subitamente da un colpo di sole, e dirigevasi alla volta del signor Perrier per concertare seco lui le opportune misure onde far discendere gli *Akensas* sulla sponda del Mississipi pel comodo de' viaggiatori, e giunse al villaggio de' *Natchez*, il dì 26 novembre, cioè due giorni prima dell' uccisione. Il dimane, che era la prima domenica dell'Avvento, trovandosi lontano il curato, celebrò la messa parrocchiale, e predicò al popolo. Dopo il mezzodì

ei doveva ritornare alla sua missione degli *Akensas*, ma fu trattenuto per amministrare i sacramenti ad alcuni infermi. Il lunedì, appena egli ebbe terminato di dir la messa, e nell' istante che ritornava dall' aver portato il santo viatico ad uno de' suoi infermi, ch' egli aveva confessato la vigilia, cominciò l' uccisione. Il capo afferrollo a traverso il corpo, e gettatolo in terra, gli tagliò la testa a colpi di scure. Altro cadendo non disse il padre, che queste parole: « Ah! mio Dio! ah! mio Dio! » Il signore di Codère traeva la sua spada per difenderlo, quando egli stesso cadde morto da un colpo di fucile sparato da un altro selvaggio ch' ei non vedeva. Que' barbari non risparmiarono che due Francesi, un sarto, e un falegname che potevano essere utili all' uopo; nè maltrattarono gli schiavi neri o selvaggi che vollero arrendersi; ma il ventre apersero a tutte le donne gravide, ed uccisero quasi tutte quelle che allattavano de' fanciulli, perchè le loro grida e i loro pianti li molestavano. Non uccisero le altre donne, ma le condussero in ischiavitù, e trattaronle nel modo il più indegno ne' due o tre mesi che ne furono i padroni. Le meno infelici quelle erano che sapevano cucire, poichè furono occupate a far camicie, panni, ec. Dovevano le altre tagliare e caricare le legne per la caldaja, e macinare il grano turco col quale fanno il loro *sagamité*. Ma due cose particolarmente la vergogna accrescevano e il rigore della loro schiavitù; la prima, lo avere per padroni quegli stessi che veduto avevano immergere le loro mani crudeli nel sangue de' loro sposi; e l' altra, lo udire di

continuo che nella stessa guisa erano stati trattati i Francesi in tutti gli altri luoghi, e che la contrada ne era del tutto libera.

Nel tempo della uccisione, il gran capo de' *Natchez*, tranquillamente stava seduto sotto l'arsenale del tabacco della compagnia, e i suoi guerrieri portarono a' suoi piè la testa del comandante, dintorno alla quale collocarono quelle de' principali Francesi, lasciando i loro cadaveri in preda a' cani, a' *carencros* e ad altri uccelli carnivori. Quando furono certi che più non vi era alcun Francese, si diedero a rubare le case, il magazzino della compagnia delle Indie, e tutte le mercanzie che ancor si trovavano in sulla sponda del fiume, che fecero trasportare da' neri, e divisero poscia fra loro, salvo le munizioni da guerra, che posero in sicuro in una capanna particolare. Finch' ebbero dell' acquavite, cui ne trovarono abbondante provvigione, i giorni essi trascorsero e le notti a bere, a cantare, a ballare, ad insultare nella più barbara maniera i cadaveri, e la memoria de' Francesi; tranquilli stavano gli *Tchactas* e gli altri selvaggi, che erano a parte della congiura, e non temevano una vendetta che meritava la loro crudeltà e la loro perfidia. Una notte che erano immersi nell' ubbriachezza e nel sonno, la signora di Noyers volle servirsi de' neri per vendicare la morte del di lei marito e de' Francesi; ma fu tradita da colui nel quale essa si affidava, e poco mancò che non fosse viva abbruciata.

Qualche Francese si sottrasse al furore de' selvaggi rifuggendosi ne' boschi, ove al tormento soggiacquero della

fame e delle ingiurie delle stagioni. Uno di loro, qui arrivando, scemò alcun poco la nostra inquietudine sulla sorte de' Francesi che dimorano appo gli *Yazous*, lontani quaranta o cinquanta leghe per acqua da' *Natchez*, e soltanto quindici o venti per terra. Non potendo ei più resistere per l'estremo freddo che il colse, escì dal bosco col favore della notte per andare a riscaldarsi in una casa francese; ma giunto colà vicino udì varie voci di selvaggi, e soffermatosi un istante, stette in forse se più oltre andare; finalmente, amando meglio perire della mano di que' barbari, che morire di fame e di freddo, si fe' innanzi ed entrò nella casa. Non poco ei rimase maravigliato veggendo que' selvaggi premurosi nel prestargli le loro cure, accoglierlo co' segni della più grande amicizia, compiangerlo, consolarlo, somministrargli de' viveri, de' panni, una piroga per salvarsi alla Nuova Orleans. Erano questi varj *Yazous* che ritornavano dal cantare la pipa agli *Oumas*. Il capo il pregò di dire al signor Perrier, che nulla ei temer doveva dagli *Yazous*, che non perderebbero lo spirito, cioè che sempre starebbero uniti a' Francesi, e che subitamente ei partirebbe colle sue genti, per avvisare tutte le piroghe francesi che scendevano il fiume di stare guardinghe contra i *Natchez*. Noi lungamente prestammo fede alle promesse di quel capo, e più nulla temevamo della perfidia indiana pel posto degli *Yazous*. Ma conoscete, mio reverendo padre, qual è il genio de' selvaggi, e se si può prestar fede alle loro promesse, allora eziandio che sono accompagnate dalle più grandi dimostrazioni di amicizia. Come prima

furono essi di ritorno al lor villaggio, che, carchi de' doni ricevuti da' *Natchez*, seguirono il loro esempio, ed imitarono il loro tradimento. Unitisi a' *Corroys*, stabilirono insieme di esterminare i Francesi, e cominciarono col padre *Souel*, loro comune missionario, che dimorava nel loro proprio villaggio. Salda rimase la fedeltà degli *Ofogoulas*, iti allora alla caccia, e che formano ora villaggio co' *Tonikas*.

Il dì 11 dicembre, il padre *Souel*, ritornando verso sera dalla casa del capo, e trovandosi nel letto di un torrente, ricevette più colpi di fucile, e cadde a terra morto. Tosto i selvaggi corsero alla sua capanna per rubarla; ma il di lui nero, che tutta formava la sua compagnia e la sua difesa, armatosi di un coltello da boscajuolo, volle impedire il saccheggiamento, ed anco piagò un selvaggio. Questa azione di zelo gli costò la vita; e buon per lui che da pochi mesi ricevuto aveva il battesimo, e che una vita conduceva cristianissima. Que' selvaggi, che sin' allora sembravano sensibili all'affetto che il missionario per lor nudriva, si dolsero della sua morte, quando furono capaci di riflessione; ma ritornando alla naturale ferocia, risolvettero di porre il colmo al loro delitto, distruggendo il porto francese. « Poichè il capo nero è morto, dissero essi, egli è siccome morti fossero tutti i Francesi; nessun sia salvo. » Il dimane eseguirono il loro barbaro progetto, e si recarono di buon mattino al forte che non era lungi che una lega. Si credette che cantar volessero la pipa al cavaliere di Roches, che comandava il luogo, assente il

signor di Codère, e non vi si trovavano che diciassette uomini che in alcun modo dubitavano della cattiva volontà de' selvaggi; tutti furono uccisi, e non uno si sottrasse al furore di que' barbari; quattro donne e cinque fanciulli, ottennero la vita, e furono tratti in servitù.

Uno degli *Yazous*, avendo dispogliato il missionario, si vestì de' suoi panni, e prestamente annunziò a' *Natchez*, che la sua nazione aveva adempiuto il dover suo, e che tutti uccisi aveva i Francesi; nè più quasi se ne dubitò in questa città, quando si udì ciò ch'era accaduto al padre *Doutreleau*. Nel tempo che i selvaggi svernavano, questo missionario venne alla nostra casa, per regolare alcuni affari della sua missione. Partì il primo dì di quest'anno 1750, e, non credendo di poter giugnere a tempo per dire la messa in casa il padre Souel il cui destino eragli ignoto, prese il partito di celebrarla vicino all'imboccatura del piccolo fiume degli *Yazous*, ove aveva posta la sua capanna. Nel momento ch'ei si disponeva alla santa azione, si vide approdare una piroga di selvaggi, cui si dimandò di qual nazione erano essi: « *Yazous*, amici de' Francesi, » risposero accogliendo con benevolenza i viaggiatori che accompagnavano i missionarj, e presentando loro de' viveri. Mentre il padre ergeva il suo altare, passò una brigata di ottarde contra le quali i viaggiatori spararono i due soli fucili che avevano, senza pensare a ricaricarli, poichè stava per cominciare la messa. Ciò fu veduto da' selvaggi, i quali si posero di retro a' viaggiatori quasi udir volessero la messa, sebbene non fossero cristiani. Nel momento che il padre diceva

il *Kyrie eleison*, i selvaggi spararono i loro fucili. Il missionario sentendosi piagato al braccio destro, e veggendo uno de' viaggiatori ucciso a' suoi piè, e fuggire gli altri quattro, si pose in ginocchio per ricevere l'ultimo colpo della morte ch' ei certa credeva, e in quella positura, due o tre volte i selvaggi gli spararono sopra, e sebbene vicini nol piagarono di più. Veggendosi dunque miracolosamente salvo da tanti colpi mortali, fuggì ancor vestito de' panni sacerdotali, e senz' altra difesa che una grande confidenza in Dio, della cui particolare protezione aveva avuto sì luminosa prova. Si gettò egli nel fiume, e raggiunse la piroga nella quale fuggivano due de' viaggiatori che il credevano morto, avendo udito i molti colpi che contra lui spararono i selvaggi. Salendo nella piroga, e volgendo la testa per vedere se alcuno lo inseguiva, ricevette un colpo nella bocca; la maggior parte de' pallini appiattaronsi contra i suoi denti, alcuni entrarono nelle gengie, e vi restarono lungo tempo; due io stesso ne vidi. Il padre Doutreleau, sebbene piagato, si pose a governare la piroga, e i suoi due compagni a remare, uno de' quali rotta avea la coscia da un colpo di fucile, onde rimase storpiato.

Non sarà d' uopo il dirvi, mio reverendo padre, che il mio missionario e i suoi compagni più non pensarono a risalire il fiume, ma a tutta furia scesero il Mississipi, e perdettero finalmente di vista la piroga de' loro nemici, che per più d' un' ora inseguiti gli aveva, sparando continuamente su loro, e che si diedero il vanto nel villagio di avergli uccisi. I due remiganti furono più volte

tentati d'arrendersi, ma, dal missionario incoraggiati, intimorirono alla volta loro i selvaggi, contra loro dirigendo di tempo in tempo un vecchio e vuoto fucile, per lo che abbassavano più volte il capo nella loro piroga; e finalmente gli obbligò a ritirarsi. Quando si videro liberi da' loro nemici, pensarono a medicare le loro piaghe alla meglio, e gettando nel fiume tutto ciò che avevano nella piroga, per allontanarsi più facilmente da quella sponda mortale, non conservarono che qualche pezzo di crudo lardo pel loro sostentamento. Volevano essi fermarsi alla dimora de' *Natchez*, ma, vedute le case de' Francesi, o atterrate o abbruciate, non giudicarono a proposito di dar retta agl'inviti de' selvaggi, che dalla sponda del fiume li pregavano a porre il piede a terra, ma prestamente allontanatisi, si sottrassero a' colpi che inutilmente spararono su loro. Allora fu che cominciarono essi a diffidare di tutte quelle selvagge nazioni, e che decisero di non avvicinarsi alla terra, che alla Nuova Orleans; e nel supposto che i barbari se ne fossero renduti padroni, andar oltre sino a Balige, dove speravano di ritrovare qualche vascello francese capace di raccogliere i resti della colonia. Passando dinanzi a' *Tonikas*, si allontanarono quanto il poterono dalla loro sponda; ma furono scoperti, e una piroga mandata per riconoscerli, non tardò guari a raggiugnerli. Il loro timore e la lor diffidenza si rinnovarono, e non presero il partito di fermarsi se non quando udirono a parlare assai bene francese nella piroga; cessò allora lo spavento, e furono ben consolati, nel misero stato in cui si trovavano di

poter porre il piede a terra, ove trovarono il piccolo esercito francese che si formava, vari uffiziali cortesi e compassionevoli, un chirurgo, e i necessarj rinfrescamenti; di maniera che alcun poco si ristorarono dopo tanti pericoli e tanta miseria; ed approfittarono il dimane di una piroga che partiva alla volta della *Nuova Orleans*. Il reverendo padre Doutreleau fu affidato alle cure del fratello Parisel, che medicò le sue piaghe; nè del tutto erano sanate, che il missionario volle partire alla volta dell' esercito francese nella qualità di cappellano, siccome promesso aveva a' signori uffiziali, co' quali divise le fatiche dell'assedio di *Natchez*, e nuove prove vi diede del suo zelo, della sua prudenza, e del suo coraggio. Di ritorno da Natchez, andò di bel nuovo nella missione degli *Akensas*.

Udita appena dal nostro attento comandante la impreveduta irruzione de' selvaggi *Natchez*, ovunque ne mandò la nuova, e fin' agl' Illinesi, non per la via diretta e ordinaria del fiume, che trovavasi chiusa, ma da una parte pe' *Nachitoches* e gli *Akensas*, e dall' altra per la Mobile e per gli *Tchicachas;* chiamò i vicini nostri alleati, e particolarmente gli *Tchactas*, a vendicare una tanta perfidia; somministrò armi e munizioni a tutte le case della città a delle abitazioni; e mandò verso *Tonikal* due vascelli, cioè il *duca di Borbone* e l'*Alessandro* che dovevano servire come di due buone fortezze contra gli insulti de' selvaggi, e nel caso di assalto, due sicuri asili per le donne e pe' fanciulli; fece scavare una fossa dintorno alla città, e collocò varj corpi di guardia alle sue

quattro estremità; formò per sua difesa alcune compagnie di milizia borghese che continua ogni sera a star di guardia. E poichè maggiormente temer si doveva nelle concessioni e nelle abitazioni, che nella città, con maggior cura si pensò a fortificarvisi; ed ora vi sono de' buoni forti a' *Chapitoulas*, alle *Canne abbruciate*, a' *Tedeschi*, a' *Bayagoulas*, e alla *Punta tagliata*. Voleva il nostro comandante, non ascoltando alla prima che il suo coraggio, andare egli stesso ad assalire i nemici; ma gli si disse ch' ei non doveva lasciare la *Nuova Orleans*, ove assolutamente era necessaria la sua presenza, che temer si doveva che non nascesse voglia agli *Tchactas* di assalire la città se sprovveduta si trovasse di genti armate, e che i neri, potrebbero, per liberarsi dalla schiavitù, unirsi a loro, siccome alcuni avevano fatto co' *Natchez*. Inoltre, affidato l'esercito al signor cavaliere di *Loubois*, la cui esperienza e il cui coraggio erano ben noti, tranquillo essere poteva sul risultamento delle militari operazioni.

Mentre il piccolo nostro esercito avviavasi alla volta de' *Tonikas*, settecento *Tchactas*, ragunati e condotti dal signor Le Sueur, andavano verso i *Natchez*, e si seppe da alcuni di que' selvaggi, ch' essi non istavano punto guardinghi, e che tutte le notti trascorrevano ballando. Gli *Tchactas*, li sorpresero, e furono loro addosso il dì 27 gennajo allo spuntare del dì, e in meno di tre ore liberarono cinquantanove persone, sì donne che fanciulli, col sarto e il falegname, e centosei neri o nere co' loro figli; fecero diciotto *Natchez* schiavi, e via portarono sessanta capellature. Due soltanto de' loro rimasero uccisi,

e sette od otto feriti. Posero il campo alla concessione di santa Catterina, in un parco chiuso da uno stecconato. Compiuta saria stata la vittoria, se avessero aspettato l'armata francese, siccome erasi convenuto co' loro deputati. I *Natchez* veggendosi assaliti da' formidabili *Tchactas*, reputarono certa la loro sconfitta, e si rinchiusero ne' due forti, passando le vegnenti notti a ballare la danza di morte. Ne' loro discorsi rimproveravano agli *Tchactas* la loro perfidia, nell' essersi dichiarati in favore de' Francesi, contra la data fede di unirsi a loro per distruggerli.

Tre dì innanzi a questo patto, il signor *Mesplex* giunse a' *Natchez* con altri cinque Francesi, che si erano offerti al signore di Loubois di essere apportatori di pace, onde potere sotto questo pretesto conoscere le loro forze e la presente loro situazione. Scendendo dalla barca, incontrarono una banda di selvaggi, i quali senza dar loro tempo di parlare, uccisero tre uomini e fecero altri tre prigioni, uno de' quali mandarono il dimane con una lettera, chiedendo per ostaggio il signor Broutin, che altre volte aveva comandato nella loro contrada, e il capo de' *Tonikas:* di più esigevano essi pel riscatto delle donne, de' fanciulli, e degli schiavi, dugento fucili, dugento barili di polvere, dugento barili di palle, duemila pietre focaje, dugento coltelli, dugento scuri, dugento zappe, ventiquattro quarti di acquavite, venti carratelli di vino, venti barili di vermiglione, dugento camice, venti pezze di tela, venti abiti guerniti di galloni sulle cuciture, venti cappelli fregiati di piume, e cento abiti più semplici. Era pensier loro di uccidere i Francesi

portatori di questi oggetti. Lo stesso dì abbruciarono coll' ultima inumanità il signor Mesplex e il suo compagno. Il dì 8 febbrajo, i Francesi co' *Tonikas*, e qualch' altra piccola nazione che abita verso il basso del Mississipi, giunsero a' *Natchez*, e s' impadronirono del loro tempio dedicato al sole.

La impazienza e la indocilità degli Tchactas, i quali, al par di tutti gli altri selvaggi, non sono capaci che di un colpo di mano, e poscia si ritirano; lo scarso numero de' soldati francesi che si trovavano oppressi di fatica; la mancanza di viveri, che i selvaggi rubavano a' Francesi, il privamento di munizioni delle quali mai non ne avevano abbastanza gli *Tchactas*, poichè una parte inutilmente gettavano, e l' altra nascondevano per la caccia; la resistenza de' *Natchez* che si erano ben fortificati, e che da disperati combattevano; tutto ciò indusse ad ascoltare le proposizioni che fecero gli assediati dopo sette dì di aperta trincea. Minacciavano essi di abbruciare, se noi continuavamo l' assedio, i Francesi che ancora avevano nelle loro mani; ed offrirono di renderli, se noi volevamo ritirare i nostri sette cannoni, i quali, per mancanza di un buon cannoniere, e nelle presenti circostanze, ad altro non erano opportuni che per far timore. Le proposizioni furono accettate, e adempiute dall' una e dall' altra parte. Il dì 25 febbrajo gli assediati consegnarono fedelmente tutto ciò che avevano promesso, e gli assedianti si ritirarono co' loro cannoni in un piccolo forte, che prestamente fu costrutto su l' Escore vicino al fiume, onde poter sempre molestare i *Natchez*, ed

assicurare il passaggio a' viaggiatori. Il signor Perrier ne diede il comando al signor Dartaguette, in ricompensa dell' intrepidezza colla quale, durante l' assedio, si espose a' più grandi pericoli, affrontando la morte.

Prima che gli *Tchactas*, si decidessero a combattere i *Natchez*, andarono nel loro villaggio a portare la pipa, e furonvi accolti in un modo alquanto strano: ornati li trovarono, al par de' loro cavalli, di pianete e di palj: sospeso avevano molti al loro collo delle patene, bevevano e davano a bere dell' acquavite ne' calici e nelle pissidi. Gli stessi *Tchactas*, quand' ebbero saccheggiato i nostri nemici, rinnovarono questa sacrilega profanazione, lo stesso facendo ne' loro balli e ne' loro giuochi de' nostri ornamenti e de' sacri nostri vasi, de' quali una sola parte si potè riavere. Il maggior numero de' loro capi qui vennero per farsi pagare le capellature da loro tolte agl' inimici, e pe' Francesi o pe' neri che liberarono dalle loro mani; di maniera che assai caro ci vendettero i loro servigi, e guari non ci danno voglia di adoperarli nel seguito, tanto più che fecero mostra di minor coraggio delle piccole nazioni, dalle quali, non per altro si fanno temere, che pel loro gran numero. Le malattie scemano ogni anno questa nazione, ridotta ora a tre o quattromila guerrieri. Dappoi che il suo carattere qui si conobbe, da tutti essa è odiata: insolenti sono que' selvaggi, feroci, spiacevoli, importuni e insaziabili. Si compiangono e insieme si ammirano i nostri missionarj, veggendoli rinunziare ad ogni società, per vivere fra que' barbari.

Rinnovai conoscenza con *Paatlako*, uno de' capi, e con molti altri *Tchactas*, i quali più volte mi visitarono, non senza interesse, e spesso mi fecero lo stesso complimento che già udii or più di un anno, quando da loro partii. « I nostri cuori e quelli de' nostri figli piangono, mi dissero essi, dappoi che più non ti veggiamo; tu cominciavi ad avere lo spirito al nostro eguale; tu c' intendevi, e noi te intendevamo; tu ci ami, e noi ti amiamo; perchè ci lasciasti? Perchè non ritorni tu? Deh! vieni con noi. » Voi sapete, mio reverendo padre, ch' io non poteva soddisfare i loro desiderj; quindi dissi semplicemente, che sarei ritornato fra loro come prima lo avessi potuto, e che del resto, se io qui mi trovava col corpo, il cuor mio fra lor rimaneva: « E di ciò ti siamo grati, soggiunse un selvaggio, ma il cuor tuo però nulla ci dice, nulla ci dà. » Ed ecco ove tendono sempre le loro parole; essi non ci amano, e non ci credono al par di loro ingegnosi, se non ricevono de' doni. Egli è vero che *Paatlako* pugnò con molto valore contra i *Natchez*, e rimase anco ferito da un colpo di fucile nelle reni; e perciò appunto fu accolto con maggiore stima ed amicizia degli altri; di maniera che, credendosi da molto per que' leggieri segni di distinzione, disse al padre Baudouin, quand' ei fu di ritorno al suo villaggio, che tutta la *Nuova Orleans* prese parte alla sua malattia, e che il signor Perrier aveva scritto al re per informarlo del suo coraggio, e de' grandi servigi che renduto egli aveva nell' ultima impresa. A simile tratto, io ben riconosco il genio di questa nazione; essa è la stessa vanità, la stessa presunzione.

Tre neri de' più sediziosi e che maggiormente si erano dichiarati pe' *Natchez*, furono abbandonati agli *Tchactas*, i quali gli abbruciarono vivi con una crudeltà che destò ne' neri nuovo orrore contra i selvaggi, e ne potrà forse derivare un bene per la sicurezza della colonia. I *Tonikas* e le altre piccole nazioni ottennero nuovi vantaggi su i *Natchez*, e fecero molti prigioni: abbruciarono tre donne e quattro uomini, dopo aver lor tolto la capellatura. Dicesi che il popolo comincia ad abituarsi ad un sì barbaro spettacolo. Non si potè a meno di essere commosso, quando si videro arrivare in questa città le *donne francesi*, che i *Natchez* avevano condotto in ischiavitù: in sui loro volti dipinte vedevansi le sofferte miserie: sembra nondimeno che prestamente le abbiano dimenticate, poichè molte di loro furono sollecite a rimaritarsi, non senza gran gioja per le loro nozze.

Le *fanciulle*, che nessuno degli abitanti volle adottare, accrebbero l' interessante gregge delle orfane educate dalle *religiose*, delle quali, alcuna non avvene nella santa *comunità*, che contenta non sia di aver passato i mari, se anco altra cura qui non avesse, che di mantenere que' fanciulli nell' innocenza, e di procurare una civile educazione e cristiana alle giovanette francesi, che correvano il rischio di non essere meglio educate delle schiave. Sperano le sante donzelle di allogarsi prima del finire dell'anno nella novella casa a lor destinata, e che da tanto tempo desiderano; e quand' esse vi avranno stanza per l' ammaestramento delle dozzinanti, delle orfane, delle fanciulle straniere, e delle nere, la lor cura eziandio

presteranno agl' infermi dello spedale, e ad una casa di ricovero per le donne di virtù sospetta: e forse anco nel seguito, potranno alloggiare molte ragguardevoli donne nel tempo degli esercizj, secondo la pratica che noi abbiamo loro inspirato. Tante opere di carità basterebbero in Francia per occupare molte comunità, e varj instituti; ma che non può un grande zelo! Queste diverse fatiche non ispaventano sette Orsoline, le quali sono disposte a sostenerle colla grazia di Dio, senza detrimento della religiosa osservanza. Io però, temo assai, che se non ricevono alcun soccorso, non soggiacciano sotto il peso di tante fatiche. Quelli, che pria di conoscerle, dicevano, che troppo presto e in troppo gran numero erano venute, ben mutarono e sentimento e linguaggio, poichè, testimonj della loro edificante condotta, e de' grandi servigi che prestarono alla colonia, trovano che troppo tardi son' esse venute, e che di troppo non ne potrebbero venire della stessa virtù e dello stesso merito.

Gli *Tchikachas*, coraggiosa nazione, ma perfida, e poco nota a' Francesi, cercarono di sedurre la *nazione illinese*, e l' animo scandagliarono di alcuni onde conoscere se attrar li potevano al partito de' selvaggi nemici della nostra nazione. Gl' Illinesi risposero che tutti quasi son' essi della preghiera (cioè, secondo la loro maniera di esprimersi, che tutti quasi sono cristiani), e che inoltre, inviolabilmente sono uniti a' Francesi, a cagione delle alleanze che molti della loro nazione seco loro contrassero sposando le loro figlie. « Noi ci porremmo sempre, soggiunsero essi, dinanzi agl' inimici de' Francesi,

e sarà d' uopo calpestarci, e trafiggerci il cuore, prima di giugnere a loro. » La loro condotta non ismentì le loro parole, ed appena udirono che i *Natchez* e gli *Yazous*, mossa ci avevano guerra, che qui vennero a piagnere e nere vesti, o i missionarj e i Francesi, e ad offrire al signor Perrier i servigi della loro nazione, per vendicare la morte de' Francesi. Al loro arrivo io mi ritrovava dal governatore, e con piacere udii i loro ragionamenti. *Chikagou*, che voi vedeste a Parigi, era il capo de' *Mitchigamias;* e *Mamantouensa* de' *Kaskakias*. *Chikagou*, parlò pel primo, e distese nella sala un tappeto di pelle di cerva, ornato d' istrice, in sul quale pose due pipe, con varj ornamenti selvaggi, ch' egli accompagnò, siccome suolsi, di un dono. « Ecco, diss' egli indicando le due pipe, due parole che noi ti rechiamo; una di religione, e l' altra di pace o di guerra, secondo sarà il tuo comando. Noi ascoltiamo rispettosamente i comandanti, perchè ci portano la parola del re nostro padre; e più ancora le nere vesti perchè la parola ci portano di Dio stesso, che è il re de' re. D' assai lungi noi siamo venuti per piagnere teco la morte de' Francesi, e per offrirti i nostri guerrieri che le nazioni distruggeranno che tu indicherai. Fa udire la tua voce, e sarai obbedito. Quand' io fui in Francia, il re mi promise la sua protezione per la preghiera, e mi raccomandò di non abbandonarla giammai: sempre starammi nella mente. Tu del pari a noi concedi e alle nere vesti la tua protezione. » Quindi egli espose gli edificanti sentimenti cui era penetrato sulla religione, che l' interprete Baillarjon, in

assai sconcio francese ci fece alcun po' intendere. *Mamantouensa* parlò poscia; ma breve fu il suo ragionamento, e di uno stile ben diverso da quello de' selvaggi che cento volte la stessa cosa ripetono in un discorso. « Ecco, diss' egli volgendosi al signor Perrier, due giovani schiavi *Padoukas*, alcune pelli, ed altri nonnulla; questo è un piccolo dono ch' io ti fo, non col pensiero d' indurti a farmene un più grande; quel ch' io ti chieggo, si è il tuo cuore e la tua protezione, cui d' assai più ne sono io geloso che di tutte le mercanzie del mondo; e quand' io ti chieggo ciò, egli è soltanto per la preghiera. I miei sentimenti sulla guerra sono gli stessi di quelli di *Chikagou*, che testè parlò, e inutile saria il ripetere ciò che tu già udisti. » Un altro vecchio capo che l' aria aveva di un antico patriarca, si alzò pure, e disse ch' ei morir voleva siccome sempre era vissuto, nella preghiera. « L' ultima parola, soggiunse egli, che ci dissero i nostri padri, vicini all' estremo sospiro, fu di star sempre uniti alla preghiera, e che non avvi altro mezzo di essere felice in questa vita, ed assai più nell' altra dopo la morte. » Il signor *Perrier* pieno di religiosi sentimenti, ascoltava con un sensibile piacere questi selvaggi ragionamenti; e abbandonandosi a' movimenti del suo cuore, senza aver d' uopo di rivolgersi a' rigiri, ed all' avvedutezza spesso necessaria quando si tratta co' selvaggi, a tutti rispose in modo che assai paghi e contenti rimasero; ed essendo bastevolmente forte contra i nemici che occupano il basso del fiume, non accettò i loro servigi per la guerra, ma li fece accorti

di stare guardinghi, e di combattere quelli che abitano l'alto dello stesso fiume.

Sempre si diffida de' selvaggi chiamati *Volpigni*, sebbene più non osino intraprendere cosa alcuna dappoi che il padre *Guignas* allontanò dal loro partito le nazioni de' *Kikapou*, e de' *Maskoutins*. Voi sapete, mio reverendo padre, che trovandosi egli nel Canadà, ebbe il coraggio di penetrare sino fra i *Sioux*, selvaggi erranti verso la sorgente del Mississipi, lungi forse ottocento leghe dalla *Nuova Orleans*, e seccento leghe da Quebec. Costretto ad abbandonare quella nascente missione, pel cattivo risultamento dell'impresa contra i *Volpigni* scese il fiume per andar dagl' Illinesi. Il dì 15 di ottobre dell'anno 1728, ei fu ritenuto cammin facendo da' *Kikapou* e da' *Maskoutins*, e ne' cinque mesi che rimase cattivo fra que' selvaggi, molto ebbe a soffrire, e tutto a temere. Il momento vide in cui vivo doveva essere abbruciato, e già si preparava a terminare la sua vita in sì orribile tormento, quando fu adottato da un vecchio, la cui famiglia gli salvò la vita, e gli procurò la libertà. I nostri missionarj che si ritrovavano fra gl' Illinesi, appena udirono la dolorosa sua situazione, che gli procurarono tutti i sollievi che avevano in poter loro. Quant' ei ricevette, diede a' selvaggi per guadagnarli, e vi riescì; di maniera che il condussero eglino stessi agli Illinesi, e gl' indusse a strignere seco loro, e co' Francesi la pace. Sette od otto mesi dopo la pace, i *Maskoutins* e i *Kikapou* ritornarono nel quartiere degl' Illinesi, e seco loro condussero il padre Guignas, per passare

il verno nella loro contrada, donde, secondo le apparenze, ei ritornerà al Canadà. Tanti faticosi viaggi assai invecchiaronlo; ma il suo zelo, di fuoco pieno e di attività, sembra dargli nuove forze.

Gl'*Illinesi* non ebbero altra casa, che la nostra, nelle tre settimane che dimorarono in questa città, ed assai ci consolarono per la loro pietà, e per la loro edificante vita. Ogni sera recitavano la corona a due cori, ed ogni mane udivano la mia messa, nel cui tempo, specialmente le domeniche e le feste, cantavano diverse preci della chiesa, conformi a' diversi ufficj del giorno, e al termine della messa non mancavano mai di cantare, con tutto il cuor loro, la preghiera pel re. Le religiose cantavano la prima strofa latina sul tuono ordinario del canto gregoriano, e gl' Illinesi cantavano le altre strofe nella loro lingua, sullo stesso tuono. Questo spettacolo, del tutto nuovo, traeva alla chiesa gran folla di gente, ed inspirava una tenera divozione. Nel corso della giornata e dopo la cena, spesso cantavano, o soli o tutti insieme, diverse preci della chiesa, quali sono il *Dies iræ*, ec. *Vexilla regis*, ec. *Stabat mater*, ec. Ben si avvedeva, udendoli, che cantavano con maggior piacere le sante cantiche, che il più de' selvaggi ed anco molti de' Francesi, non ne provino cantando frivole e spesso disoneste canzoni. E certamente si rimarrebbe maravigliato, siccome il fui io stesso, giugnendo in questa missione, nel vedere un gran numero de' nostri Francesi, ben lungi dall' essere sì bene ammaestrati nella religione, siccome il sono questi neofiti, i quali, alcuna quasi non ignorano

delle storie dell'Antico e del Nuovo Testamento, e di eccellenti metodi sono provveduti per udire la messa e ricevere i sacramenti; il loro catechismo, cadutomi fra le mani, colla traduzione letterale fatta dal padre Boullanger, è un perfetto modello per coloro che ne avessero d'uopo nelle loro novelle missioni. Nessuno de' nostri misterj e de' nostri doveri si lasciò ignorare a questi buoni selvaggi, e il fondo e lo essenziale della religione fu esposto in una maniera solida e instruttiva. Il pensier primo che si appresenta a coloro che conoscono i selvaggi, si è la fatica che dovettero sostenere, e sostener debbono i missionarj per ridurli in sì fatta guisa al cristianesimo. Ma la loro assiduità e la loro pazienza sono abbondantemente ricompensate colle benedizioni che piace a Dio di spargere sulle loro fatiche. Il padre Boullanger mi scrive, ch'egli è costretto, per la seconda volta, di accrescere considerabilmente la sua chiesa, pel gran numero di selvaggi, che ogni anno ricevono il battesimo.

Il primo giorno che gl' Illinesi videro le *religiose, Mamantouensa* scorgendo vicino a loro molte fanciulle: « Io ben veggo, disse loro, che voi non siete religiose senza un fine; » cioè, ei dir voleva, che non erano semplici solitarie occupate alla propria perfezione. « Voi siete, soggiunse egli, siccome le vesti nere, nostri padri; voi vi affaticate per gli altri. Oh! se noi avessimo nella nostra contrada due o tre di voi, le nostre mogli e le nostre figlie dotate sarebbero di maggiori cognizioni, e sarebbero migliori cristiane. — E bene, gli rispose la madre superiora, scegliete quelle che più vi aggradano. — A noi

non istà lo scegliere, rispose *Mamantouensa*; ma voi il dovete fare che le conoscete. La scelta deve cadere su quelle che sono più unite a Dio e che maggiormente lo amano. » Voi ben giudicate, mio reverendo padre, qual fosse il contento delle sante donzelle, nel ritrovare in un selvaggio sì ragionevoli sentimenti e sì cristiani. Oimè! quanto tempo sarà egli mai d' uopo per imprendere agli *Tchactas* il così pensare e parlare! Forse è l' opra soltanto di colui che sa, quando gli aggrada, cangiar le pietre in figli di Abramo.

Chikagou preziosamente conserva in una borsa a ciò fatta la magnifica *scatola* presentatagli a Versailles dalla fu signora duchessa d'Orleans, e per quante offerte sienglisi fatte, egli non volle mai privarsene; atto assai riguardevole in un selvaggio, il di cui carattere è di presto sprezzare ciò ch' egli ha, e di appassionatamente desiderare ciò che vede, e non ha.

Quanto *Chikagou* raccontò della Francia a' suoi compatriotti, parve loro incredibile. « Senza dubbio, grossa mercede tu ricevesti, dicevangli, per farci credere sì belle finzioni! Noi non ti neghiamo fede, dicevangli i suoi parenti, e quelli cui meno era sospetta la sua sincerità, e tu avrai veduto tutto ciò che ci narri; ma convien dire che il diletto ti abbia affascinato gli occhi, poichè non è possibile che la Francia sia, quale tu ce la dipigni. » Quand' ei diceva che sonvi in Francia cinque capanne le une in sull' altre, e che sono alte del pari a' più alti alberi, che avvi sì gran gente nelle strade di Parigi, che fil d' erbe ne' prati, e *maringuini* ne' boschi,

che si corre colà, ed anco si fanno lunghi viaggi in capanne di cuojo ambulanti, non gli si prestava maggior fede, che quando soggiugneva che egli aveva veduto lunghe capanne piene d'infermi assistiti da abili chirurgi: « Ascoltate, lor diceva; vi manca forse un braccio, una gamba, un occhio, un dente, il petto? Se voi foste in Francia, se ne porrebbe un altro al luogo del vostro, senza che alcun se ne avvedesse. » Ciò che *Mamantouensa* non poteva intendere, quando vide de' vascelli, era il modo con cui dalla terra, ove son' essi costrutti, lanciansi nell' acqua, e dove ritrovar si ponno bastevoli braccia per gettare, e specialmente innalzare delle áncore di sì enorme peso. E l' una, e l' altra cosa gli si spiegò, non senza la di lui ammirazione pel genio de' Francesi, capaci di sì belle invenzioni.

Partirono gl' Illinesi l' ultimo dì di giugno, e forse si uniranno agli *Akensas*, per assalire insieme gli *Yazous* e i *Carroys*. Questi postisi in via per ritirarsi appo gli *Tchikachas*, ove portavano le tolte capellature francesi, furono cammin facendo sorpresi dagli *Tchatchoumas*, e da alcuni *Tchactas*, che lor tolsero diciotto capellature, e fecero molte donne prigioni. Incontrarono que' buoni selvaggi al loro ritorno due piroghe di cacciatori francesi: leggermente toccaronli dalla testa sino a' piè, siccome è la sua usanza, piagnendo la morte de' Francesi, e quella del loro padre in Gesù Cristo, e giurando che finchè al mondo vi saria un *Akensa*, i *Natchez* e gli *Yazous* non sarebbero senza nemici. Veder lor fecero una campana ed alcuni libri, che portavano, dicevano essi,

pel primo capo nero che apparisse nel loro villaggio; ed erano i soli effetti ritrovati nella capanna del padre *Souel*. I fedeli *Akensas* piangono ogni dì, nel loro villaggio, la morte del padre di *Poisson*, e vivamente chieggono un altro missionario, che non si può ricusare ad una nazione sì amabile, e in ogni tempo sì affezionata a' Francesi, di un pudore dalle altre nazioni ignorato, e che non ha altro particolare ostacolo al cristianesimo, se non la estrema sua tendenza alla ciurmeria.

I *Natchez*, che dopo l' ultima spedizione, erano rimasti a quartiere ne' loro forti, cominciano a ricomparire, e pieni di dispetto perchè una fazione di *Oumas* e di *Bayagoulas* tolse loro una piroga, con entro sette de' loro, una donna e due fanciulli, andarono in gran numero vicino ad un piccolo forte, ove sorpresero dieci Francesi, e venti neri. Un soldato soltanto e due neri poterono salvarsi; il primo col favore della sua piccola statùra, che già salvato lo aveva dalla uccisione che fecero i *Natchez*, nascondendosi in un forno, e questa volta in un tronco di albero. Voi ben giudicate, mio reverendo padre, che questa guerra ritarda lo stabilimento francese: ciò non dimeno avvi chi nutre la speranza, che questa sventura produrrà un maggior bene, decidendo la corte a mandare le forze necessarie per tranquillare la colonia, e renderla florida. Sebbene nulla vi sia a temere alla *Nuova Orleans*, nè dalle piccole vicine nazioni, che i nostri neri sottometterebbero in un mattino, nè manco dagli *Tchactas*, che non oserebbero esporsi in gran numero sul lago, pure un panico

terrore s' impadronì di tutti quasi gli animi, specialmente delle donne; ma il coraggio rinascerà al primo apparire delle genti di Francia, che noi quanto prima aspettiamo. I nostri missionarj poi sono assai tranquilli, e i pericoli cui si veggono esposti, sembrano accrescere la loro gioja, e rianimare il loro zelo. Di loro ricordatevi e di me ne' vostri santi sacrifizj, nella cui unione sono con rispetto, ec.

LETTERA DEL PADRE VIVIER

AL PADRE ***

Dagl'Illinesi, alli 17 novembre 1750.

Mio reverendo padre, noi abbiamo *tre missioni* nella contrada abitata dagl'*Illinesi*, una di *selvaggi*, una di *Francesi*, una terza di *Francesi in parte*, e *in parte di selvaggi*. La prima è composta di più di secento Illinesi, tutti battezzati, salvo cinque o sei; ma l' acquavite che lor vendono i Francesi, particolarmente i soldati, malgrado le reiterate proibizioni del re, e che talvolta si distribuisce loro per mantenerli uniti alla nostra causa, trasse a rovina questa missione, e fece abbandonare al più gran numero la nostra santa religione. I selvaggi, e gl' Illinesi particolarmente, che sono i più dolci e i più affabili degli uomini, si cambiano nell' ubbriachezza in forsennati e in bestie feroci. Si percuotono allora gli uni e gli altri, s' immergono ne' corpi i loro coltelli, si

dilaniano reciprocamente; molti, in sì tragiche scene perdettero le orecchie, altri una parte del naso. Il maggior bene che da noi si fa si è il battesimo che conferiamo a' fanciulli moribondi. La mia ordinaria dimora è in questa missione di selvaggi col padre *Guienne*, mio maestro nella lingua illinese. La *cura francese* affidata al padre *Vattrin* è di più di quattrocento Francesi d' ogni età, e di più di dugentocinquanta neri. La terza missione, molto meno considerabile, è da qui lontana settanta leghe, e ne ha cura il padre *Meurin*. Il resto della nostra missione della Luigiana consiste in una residenza alla Nuova Orleans, ove dimora il superior generale della missione, un altro de' nostri padri, con due fratelli. La nostra abitazione è bastevolmente ragguardevole e in buono stato, e coll' entrate di questa abitazione, e cogli assegnamenti del re, provvediamo a' bisogni de' missionarj.

Quando la missione è bastevolmente provveduta di operaj (che dodici aver ne deve questa colonia), uno è mantenuto fra gli Akensas, un altro fra gli Tchactas, un terzo fra gli Alibamoni. Il reverendo padre *Baudouin*, attualmente superior generale della missione, risedeva per lo passato fra gli *Tchactas*, e dimorò fra que' barbari diciotto anni. Quand'egli stava per raccogliere qualche frutto, la ribellione eccitata in quella nazione dagl' Inglesi, e il pericolo cui evidentemente egli era esposto, obbligarono il padre *Vitri*, allora superior generale, di concerto col signor governatore, a richiamarlo alla Nuova Orleans. Oggidì che i turbamenti cominciano a sedarsi, si pensa a ristabilire quella missione. Il padre *Moran*

trovavasi, or sono alcuni anni, fra gli *Alibamoni;* ma la impossibilità di esercitarvi il suo ministero e co' selvaggi e co' Francesi, indusse il superiore a richiamarlo per affidargli la direzione delle religiose, e dello spedale del re, alla nostra cura appoggiato. Gl'*Inglesi* mercanteggiano al par de' Francesi co' selvaggi *Alibamoni*, e ben voi giudicherete quale ostacolo ciò sia a' progressi della religione; imperciocchè sempre pronti sono gl' Inglesi a predicare la controversia, e certamente un povero selvaggio non è in istato di fare una scelta. Alcun missionario non evvi ora fra gli Akensas. Tale, mio reverendo padre, è lo stato della nostra missione. Il resto della mia lettera sarà una breve descrizione di questo paese, del quale io forse narrerò alcune cose che saranno per voi poco interessanti, ma che utili diverrebbero a questa contrada, se alcun po' il governo vi ponesse mente.

Posta è la foce del *Mississipi* a' 29 gradi di latitudine settentrionale, e il re colà mantiene una piccola guernigione e un pilota per ricevere i vascelli, e introdurli nel fiume. La moltitudine delle isole, de' banchi, non di sabbia, ma di fango, cui è pieno, ne rendono difficile l'ingresso agli stranieri. Trattasi di trovarne il passo, e non avvi che un solo pilota nello stesso luogo che ne abbia una perfetta cognizione. I vascelli difficilmente salgono il Mississipi, poichè oltre a che il flusso del mare non vi è sensibile, ci fa continui giri, di maniera che è d' uopo, o rimorchiare, o aver di continuo a' suoi comandi tutti i rombi di vento. Dal ventesimonono sino al trentesimoprimo grado di latitudine, non mi sembrò

più largo della Senna a Roano; ma infinitamente più profondo. Risalendo si ritrova più largo, ma, in proporzione, meno profondo. Gli si conoscono più di settecento leghe di corso dal settentrione al mezzodì, e al dire degli ultimi viaggiatori, la sua sorgente, che trovasi a più di trecento leghe al settentrione degl' Illinesi, è formata dallo scaricamento di alcuni laghi e paludi.

Mississipi dir vuole *gran fiume* nella lingua illinese; e pare ch' egli abbia usurpato questo nome al *Missouri*, poichè, prima della sua unione con questo fiume, è poco considerabile, e di lento corso, mentre il Missouri è più largo, più profondo, più rapido, e trae l' origine sua ancor più lungi d' assai. Molti ragguardevoli fiumi sboccano nel Mississipi; ma sembra che il solo Missouri gli somministri maggior quantità di acque, che tutti gli altri fiumi insieme; ed eccone la prova: l'acqua della maggior parte, io dir potrei di tutti i fiumi che riceve il Mississipi, non è che mediocremente buona, quella anzi di molti è positivamente malsana; e l' acqua fin' anco del Mississipi, prima della sua alleanza col Missouri, non è delle migliori; l' acqua per lo contrario del Missouri, è la miglior acqua del mondo: ora, quella del Mississipi, dopo la sua unione col Missouri sino al mare, diviene eccellente. Conviene adunque che l' acqua del Missouri sia la dominante. I primi viaggiatori venuti dal Canadà scoprirono il Mississipi, ed ecco perchè questi acquistò il sovrannome di *grande* a danno della gloria dell' altro. Le due sponde del Mississipi sono circondate, per quasi tutto il suo cammino, dall' estremità di folti

boschi, ora più ora meno profondi, dalla metà di una lega sino a quattro leghe. Diretro a questi boschi voi ritrovate alti paesi, da pianure incrocicchiati e da boschi, ove gli arbori veggonsi radi quasi alla foggia de' nostri pubblici passeggi; e ciò in parte deriva, perchè i selvaggi verso la fine dell' autunno, quando le erbe son disseccate, appiccano il fuoco a' prati, che da tutte parti dilatandosi, distrugge la maggior parte de' giovani arbori. Ma ciò non succede ne' luoghi più vicini al fiume, poichè il terreno essendo colà più basso, e quindi più acquativo, le erbe mantengono più lungamente la loro verdura, e il fuoco più difficilmente le strugge. Le pianure e i boschi son popolati di buoi salvatici, che s' incontrano a schiere, di capriuoli, di cervi, d' orsi, di tigri in piccol numero, di lupi in gran copia, ma assai più piccoli di que' d' Europa, e meno feroci; di gatti salvatici, di pollanche salvatiche, di fagiani, e di altri animali meno noti, e meno riguardevoli. Il Mississipi e tutti i fiumi che vi mettono capo, come pure i laghi che trovansi in gran numero, ma che, ciascuno in particolare, ha poca estensione, sono l' asilo de' castori, di una prodigiosa quantità di anatre, di tre spezie di farchetole, di ottarde, di oche, di cigni, di beccaccini, e di qualche altro uccello acquatico, il cui nome non è noto in Europa, senza parlare de' pesci che in abbondanza vi si ritrovano.

Quindici leghe allo in su la foce del Mississipi si comincia a scorgere le prime *abitazioni francesi*, non essendo abitabili le terre inferiori. Poste son' esse sulle due

sponde del fiume sino alla città; ma non tutte le terre che si trovano in questo spazio, che è di quindici leghe, sono occupate; molte aspettano nuovi abitatori. La *Nuova Orleans*, metropoli della Luigiana, è costrutta in sulla sponda orientale del fiume; città è essa di mediocre grandezza, di rette strade, di case, le une di mattoni, di legno le altre, di mista popolazione di Francesi, di neri, e di alcuni selvaggi schiavi, che tutti insieme non sommano, a quel che mi parve, a più di milledugento persone. Il *clima*, sebbene infinitamente più sopportabile di quel delle isole, sembra incomodo a chi di recente arriva. Se il paese fosse men coperto di boschi, specialmente dal lato del mare, il vento che vi penetrerebbe, assai scemerebbe il calore. Fertile ne è il terreno, e quasi cresconvi a maraviglia ogni specie di legumi; vi si veggono magnifici melaranci, vi si ricoglie dell' indaco, del grano d' India in abbondanza, del riso, de' tartuffi bianchi, del cotone, del tabacco. La vite vi potrebbe allignare, ed io ho bevuto del buon moscadello. Troppo caldo è il clima pel frumento; il saracenico, il miglio, l' avena, cresconvi perfettamente. Ogni specie di pollami vi si allevano, e sonvi assai moltiplicati gli animali a corni. I boschi sono oggidì la maggiore e la più certa entrata di molti abitanti, poichè traggono da' boschi l' opportuno legname per le fabbriche, che facilmente lavorano e a poca spesa mercè de' mulini a tavole che molti fecero construire. Voi vedrete che il terreno, trenta leghe allo ingiù della città, e quasi altrettanto allo in su, è in singolar guisa disposto. In tutto quasi

il paese, la sponda di un fiume è il luogo più basso; qui, per lo contrario, è il luogo più alto. Dal fiume all' ingresso de' cipresseti, boschi lontani più jugeri di retro alle abitazioni, avvi fin' a quindici piè di pendio. Volete voi innaffiare la vostra terra? Un rigagnolo schiudete al fiume, fate un argine all' estremità del vostro fosso, e in breve tempo tutta sarà coperta d' acqua. Per construire un mulino, altro del pari far non si dee che formare un' apertura al fiume, la cui acqua scorre ne' cipresseti sino al mare. Ma egli è d' uopo però il non abusare di questa facilità, poichè l' acqua non ritrovando sempre un facile scolamento, potrebbe inondare le abitazioni.

Nulla avvi di più rado alla *Nuova Orleans* delle *pietre:* voi dareste un luigi per averne una del paese, e non la trovereste; e in iscambio si fa uso di mattoni qui fabbricati. Fatta è la *calce* colle conchiglie che si ricolgono per tre o quattro leghe sulla sponda del lago Pontchartrain, ove se ne ritrovano, singolar cosa, intere montagne; e se ne trovano del pari addentro alle terre, a due o tre piedi dalla superficie. Vari selvaggi de' superiori paesi, e delle circostanti contrade, portano alla Nuova Orleans del bue salato, del sego, del catrame, delle pelli, dell' olio d' orso; e particolarmente gl' Illinesi, delle farine e del lardo. Crescono ne' dintorni, ed ancor più dal lato della Mobile, molti arbori che furono nomati *cemjuoli*, perchè dal loro seme si trovò il mezzo di estrarre una cera, che ben lavorata, andrebbe quasi del pari alla cera di Francia; e se l' uso di questa cera si potesse introdurre in Europa, saria un ramo di commercio

ben considerabile per la colonia. Da tutto ciò voi vedete, che far si potrebbe qualche commercio alla Nuova Orleans. Ella era gran cosa negli andati anni, quando entravano nel Mississipi otto a dieci navi, e quest' anno entraronvene più di quaranta, tutte quasi della Martinica e di San-Domingo, che vennero a caricare specialmente del legname e de' mattoni, per riparare a' danni di due incendj, cagionati, dicesi, nelle due isole, dal fuoco del cielo.

Risalendo il fiume si trovano allo in su la Nuova Orleans varie abitazioni francesi, come allo in giù. Lo stabilimento più considerabile è una piccola *colonia di Tedeschi*, lontana dieci leghe. La *Punta tagliata* è lungi trentacinque leghe da' Tedeschi, e vi s' innalzò un forte difeso da stecconati, ove stavvi una piccola guernigione. Si annoverano sessanta ben disposte abitazioni, nello spazio di cinque a sei leghe, sulla sponda occidentale del fiume. Lungi cinquanta leghe dalla Punta tagliata sonvi i *Natchez*, e colà più non abbiamo che una guernigione imprigionata, per dir così, in un forte, per lo timore de' *Chicachats*, e d'altri selvaggi nemici. Eranvi altre volte una sessantina di abitazioni e una nazione selvaggia bastevolmente numerosa, collo stesso nome di *Natchez*, che assai ci amava, e dalla quale traevansi grandi vantaggi; la tirannia di un Francese, li mosse a general ribellione, e un dì uccisero tutti i Francesi, eccetto alcuni che si salvarono colla fuga. Uno de' nostri padri che scendeva il Mississipi, e che fu pregato a soffermarsi per celebrare la messa la domenica, fu miseramente tratto di

vita. Da quel tempo in poi più non si pensò che alla vendetta di sì orribile tradimento, ed ora quella nazione è del tutto quasi distrutta; più non rimangono di que' selvaggi che alcuni sparsi fra i Chicachats, ed i Cheraquis, ove stanno precariamente e quasi come schiavi. Alla Punta tagliata ed ancor più fra i Natchez, cresce un eccellente *tabacco;* e se invece di trar dagli stranieri il tabacco che si consuma in Francia, si traesse da questo paese, sarebbe migliore, si risparmierebbe il danaro che esce per ciò dal regno, e si stabilirebbe la colonia.

Cento leghe allo in su i Natchez, si trovano gli Akensas, nazione selvaggia di forse quattrocento guerrieri. Colà noi abbiamo un forte con guernigione, ove si fermano le carovane che vengono agl' Illinesi. Eranvi alcuni abitanti, ma nel mese di maggio 1648, i *Chicachats*, nostri irriconciliabili nemici, secondati da altri barbari, assalirono ad un tratto quel luogo, uccisero varie persone, ne condussero tredici cattive, e il resto si salvò nel forte, ove non eranvi allora che una dozzina di soldati. Si presentarono essi per assalirlo, ma rimasti uccisi due de' loro, si ritirarono. Il loro tamburino era un disertore francese, della stessa guernigione degli Akensas. Annoveransi dagli Akensas agl' Illinesi quasi cencinquanta leghe, e in tutta questa estensione di paese voi non trovate un casolare; cionnondimeno per assicurarcene il possesso, saria a proposito l'avere un buon forte sull'*Ouabache,* il solo luogo donde gl'Inglesi entrar possono nel Mississipi.

Posti sono gl'*Illinesi* al trentesimottavo grado di latitudine. Il clima, ben diverso da quello della Nuova

Orleans, è quasi simile al clima di Francia: i grandi calori vi si provano un po' più presto, e più vivamente; ma non costanti nè durevoli. I grandi freddi vengono più tardi. Nel verno quando soffia il vento di settentrione, il Mississipi diaccia in sì fatto modo, che su reggonvi i più pesanti carri; ma questi freddi non sono di lunga durata; anzi è qui il verno di un' alternativa di freddo acuto, e di tempo bastevolmente dolce, secondo il vento che regna di settentrione o di mezzodì, che l' uno all'altro quasi regolarmente si succedono. Questa alternativa è assai dannosa agli arbori fruttiferi; poichè alla metà di febbrajo è talvolta la stagione assai dolce, ed anco un po' calda, ed allora gli arbori cominciano a mettere, e si coprono di fiori; ma vien poscia un colpo di vento dal settentrione che tutte le belle speranze distrugge. Fertile è il suolo, e produrebbe, siccome in Francia, ogni spezie di legumi, se accuratamente si coltivassero. Il frumento non dà per lo più che dal cinque sino all' otto per uno; ma conviene osservare che assai negligentemente si coltivano le terre, e da trent' anni che si seminano non furono mai letamate. Questo mediocre prodotto del frumento deriva altresì dalle spesse nebbie, e da' calori troppo precipitati: ma in compensamento il maiz, noto in Francia sotto il nome di *grano di Turchia*, maravigliosamente vi produce, e dà più di mille per uno, ed è il nutrimento degli animali domestici, degli schiavi, e della maggior parte de' nativi del paese. Il paese produce viveri tre volte di più che non si possano consumare; in nessun luogo sì abbondante è la caccia, e dalla metà

di ottobre sino alla fine di marzo quasi d'altro non si vive che di selvaggiume. Gli animali a corni sonvi estremamente moltiplicati, e non richieggono la maggior parte nè cura nè spese, specialmente il bue salvatico e il capriuolo. Gli animali da lavoro pascolano in un vasto comune dintorno al villaggio; gli altri, in assai maggior numero, destinati alla propagazione della loro specie, sono come rinchiusi tutto l'anno in una penisola di più di dieci leghe di superficie, formata dal Mississipi, e dal fiume de' Tumarouas. Questi animali divennero quasi salvatici, e conviene usare astuzia per raggiugnerli. Un abitante ha d'uopo di un pajo di buoi, ei va nella penisola: ved'egli un toro che può essere addimesticato, gli presenta un pugno di sale, stende una lunga corda con un nodo scorsojo, e si corca: lo animale ghiotto del sale si avvicina, ed appena ei pone il piè nel laccio, l'uomo che è in agguato tira la corda, ed ecco preso il toro. Lo stesso si fa pe' cavalli, vitelli, e puledri, nè altro far si deve per aver un pajo di buoi o di cavalli. Del resto, non sono questi animali qui soggetti ad alcuna malattia: vivono lungamente, e non muojono per lo più che di vecchiaja.

Si ritrovano in questa parte della Luigiana *cinque villaggi francesi*, e *tre d'Illinesi*, nello spazio di ventidue leghe, posti in una lunga prateria, terminata a levante da una catena di montagne, e dal fiume de' Tamarouas, e a ponente dal Mississipi. I cinque villaggi francesi compongono insieme uniti forse centoquaranta famiglie, e i tre villaggi selvaggi possono somministrare trecento

uomini in istato di portare le armi. Sonvi nel paese varie *fontane salse;* ed una, lungi da qui due leghe, produce tutto il sale che si consuma nelle circostanti contrade, e in molti luoghi dipendenti del Canadà. Vi si ritrovano infinite miniere; ma non essendovi alcuno in grado di fare le necessarie spese per aprirle e farle valere, restano nel loro primiero stato. Alcuni particolari si contentano di trarne del *piombo,* poichè questo si trova quasi alla superficie delle miniere, e ne somministrano al paese, a tutte le nazioni selvaggie del Mississipi e del Missouri, e a varj luoghi del Canadà. Due Spagnuoli e Portoghesi che qui si ritrovano, e che pretendono di essere alcun po' intelligenti di miniere e di minerali, assicurano che queste non differiscono punto dalle miniere del Messico e del Perù; e che se alcun po' si scavassero, egli è a credersi che si troverebbe del minerale d'argento sotto il minerale di piombo. Ciò che è certo si è che il piombo è finissimo, e che se ne trae alcun po' d'*argento;* si ritrovò altresì in queste miniere del *borrace*, e in alcuni luoghi qualche poca quantità di oro. Ella è poi indubitabile cosa che vi sieno delle miniere di *rame,* poichè di tempo in tempo trovansene grandi pezzi ne' ruscelli.

Non avvi in tutta l'America, alcun uffiziale particolare nel dipartimento di quello che comanda agl' Illinesi pel re. Al nord e al nord-ouest, illimitata ne è l'estensione, poichè si distende negl' immensi paesi innaffiati dal Missouri e da' fiumi che vi mettono capo, paesi i più belli del mondo. Quante selvaggie nazioni in quelle vaste contrade offronsi allo zelo de' missionarj! Son'esse

del distretto de' signori delle *missioni straniere*, alle quali il vescovo di Quebec da molt' anni aggiudicolle. Que' signori qui ritrovansi in tre, i quali hanno l'amministrazione di due cure francesi; son' essi gli uomini del mondo i più amabili, di una condotta edificante, e noi viviamo seco loro, come se fossimo membri di uno stesso corpo.

Fra le nazioni del Missouri, avvene alcune che sembrano avere una particolare disposizione a ricevere il Vangelo; per esempio i *Panismahas*. Uno de' signori ond'io testè vi parlai, scrisse un dì ad un Francese che mercanteggiava fra que' selvaggi, e pregollo nella sua lettera di battezzare i fanciulli moribondi. Il capo del villaggio avvedutosi della lettera: « Che avvi di nuovo? diss' egli al Francese. — Nulla, gli rispose questi. — Ma che! soggiunse il selvaggio, forse perchè noi siamo di color rosso, saper non possiamo le nuove che corrono? — Questa lettera è del capo nero, rispose il Francese, il quale mi scrive e mi raccomanda di battezzare i fanciulli moribondi, onde mandargli al Grande Spirito. » Il *capo selvaggio*, assai contento gli disse: « Non ti prendere molestia, io stesso ti avviserò ogni volta che saravvi un fanciullo in pericolo. » Quindi ei ragunò le sue genti: « Che pensate voi, disse loro, del capo nero? Noi nol vedemmo giammai, alcun bene mai da noi ricevette; lungi da noi egli dimora, al di là del sole, e cionnondimeno volge il pensier suo al nostro villaggio: ei cerca di farci del bene, e quando i nostri figli stanno per morire mandar li vuole al Grande Spirito: convien dire che questo capo nero sia dotato di grande bontà. »

Alcuni mercatanti che ritornavano dal suo villaggio, mi raccontarono alcuni tratti, che provano, che sebbene egli sia selvaggio non è però men dotato d' ingegno e di buon senso. Quando morì il suo predecessore, tutti i voti della nazione si riunirono in favor suo. Ricusò egli alla prima di accettare le qualità di capo, ma costretto finalmente a cedere al comune desiderio: « Voi dunque volete, disse loro, che io sia il vostro capo? Io vi acconsento; ma sovvengavi ch' io esser voglio veramente capo, e che ognuno esattamente mi deve obbedire per questa qualità. Le vedove finora, e gli orfani andarono diserti, io pretendo che ora innanzi si provveda a' loro bisogni; ed affinchè non sieno essi dimenticati, voglio e pretendo che pe' primi abbiano il loro sostentamento. » E quindi ei comandò al suo *escapia*, che l' ufficio adempie di suo maestro di casa, di ritenere, ogni volta che si andrà alla caccia, una quantità di cibi bastante per le vedove e per gli orfani. Di pochi fucili sono questi popoli provveduti, e cacciano a cavallo colla freccia e colla lancia; quando circondano de' buoi intruppati, ben di rado alcuno ne fugge. Uccisi gli animali, lo escapia del capo ne ripone in disparte un certo numero per *le vedove*, e per *gli orfani*, e non è lecito ad alcuno il porvi mano. Un cacciatore, senza dubbio inavvertentemente, avendone tagliato un pezzo, fu all' istante ucciso dal capo con un colpo di fucile. Questo capo riceve i Francesi assai orrevolmente, e con lui solo seggono a mensa, o con qualche capo di straniera nazione, se a caso ritrovasene nella sua contrada. Egli onora col titolo di *sole* il più misero Francese

del suo villaggio, e perciò egli dice che il cielo è sempre sereno, finchè vi dimora un Francese. Ora non è che un mese ch' ei venne a salutare il nostro comandante, ed io a bella posta andai sino al forte di Chartres, lungi da qui sei leghe, per vederlo. Egli è un uomo perfettamente bello. Co' più cortesi modi, alla lor foggia, mi accolse, e pregommi di andare a comunicar dello spirito alle sue genti, cioè ad ammaestrarli. Il suo villaggio, da quanto narrano i Francesi, che il videro, può somministrare novecento uomini in istato di portare le armi. Del resto, questo paese, è di assai maggior importanza, che forse talun non crede, e per la sola sua posizione ei merita che la Francia nulla risparmj per conservarlo; egli è vero che non arricchì ancora i forzieri del re, e che sono costose le vettovaglie e le munizioni; ma egli non è men vero che la tranquillità ne dipende del Canadà, e la sicurezza di tutta la bassa parte della colonia. Certamente senza questo luogo, più di comunicazione per terra fra la Luigiana e il Canadà. Altro riflesso: varj quartieri dello stesso Canadà, e tutti quelli del basso fiume, privi si ritroverebbero di viveri che ricevono dagl' Illinesi, e che sono spesso per loro di gran giovamento. Il re, qui formando un solido stabilimento, si fa incontro a tutti quest' inconvenienti, ed assicura il possedimento del più vasto, del più bel paese dell'America settentrionale. E per convincersene, basta il volgere lo sguardo alla carta sì nota della Luigiana, e il considerare la situazione degl' Illinesi, e la moltitudine delle nazioni cui serve questo luogo di frontiera. Sono nella unione de' vostri santi sacrificj, ec.

MISSIONI DELLA CALIFORNIA

NOTIZIA (ESTRATTO)

SULLE MISSIONI DELLA CALIFORNIA

PRESENTATA AL CONSIGLIO REALE DI GUADALAJARA

NEL MESSICO

DAL PADRE PICOLO

ALLI 10 FEBBRAJO 1702.

Per obbedire, miei signori, agli ordini che già da alcuni giorni m'avete fatto l'onore d'impormi, io vo' darvi esatta e fedele contezza delle scoperte, e degli stabilimenti, che il padre di *Salvatierra* ed io, facemmo nella *California*, da circa cinque anni che noi entrammo in questo vasto paese. Noi c' imbarcammo nel mese di ottobre dell' anno 1697, e si passò il mare che la California divide dal Nuovo Messico, sotto gli auspicj e sotto la protezione della Vergine Santa di Loreto, la cui immagine avevamo con noi. Questa *stella del mare* felicemente ci condusse al porto con tutti quelli che ci accompagnavano; e come prima si pose il piè a terra, si collocò l' immagine della

Santa Vergine nel luogo più decente che si ritrovò; e dopo averla adornata, quanto il permise la nostra povertà, pregammo la possente protettrice di esserci così favorevole sulla terra siccome lo era stata sul mare.

Il demonio, che noi andavamo ad importunare nel pacifico possedimento in cui da tanti secoli si trovava, tutti i suoi sforzi adoperò per impedire la nostra impresa, e mandare a vuoto il nostro proponimento. I popoli fra quali approdammo, non potendo conoscere la nostra intenzione di trarli dalle profonde tenebre della idolatria in cui gemono sepolti, e di procacciare la eterna loro salute, poichè la nostra lingua ignoravano, e alcuno di noi non conosceva la loro, s' immaginarono che non per altro noi eravamo giunti al loro paese, se non per togliere loro la pescagione delle perle, siccome altri cercarono di far più volte ne' trascorsi tempi. Mossi da questo pensiero, corsero all' armi, e intruppati vennero alla nostra abitazione, ove non eravi allora che uno scarso numero di Spagnuoli. La violenza colla quale ci assalirono, e la moltitudine delle freccie e degli scagliati sassi fu sì grande, che infallibilmente eravam tratti all' ultimo dì, se la Santa Vergine, a guisa quasi di ben ordinato esercito, non ci avesse difesi. Le genti che si trovavano con noi, assistiti dal soccorso dell' alto, vigorosamente sostennero l' assalto, e respinsero gl' inimici in sì fatto modo, che ben presto volsero le spalle. Divenuti allora i barbari più mansueti per la ricevuta sconfitta, e veggendo in oltre che nulla esse guadagnerebbero colla forza, mandarono in deputati alcuni de' loro, che noi ricevemmo

con ogni dimostrazione di amicizia; e ben presto apparammo bastevolmente la loro lingua, per ispiegar loro il vero motivo della nostra venuta. I deputati levarono d'errore i loro compatriotti, di maniera che persuasi delle nostre buone intenzioni, ritornarono a visitarci in maggior numero, e tutta la loro gioja ci manifestarono nel vedere che noi desideravamo di ammaestrarli nella nostra santa religione, e d'indicar loro il cammino del cielo. Sì felici disposizioni ci animarono ad imprendere fondatamente la lingua *monqui*, che si parla in questo paese, e due interi anni trascorsero parte a studiarla, e parte a catechizzare questi popoli. Il padre Salvatierra prese il carco d'instruire gli adulti, ed io i fanciulli, e l'assiduità sì degli uni che degli altri ad udire a parlar di Dio, e la loro applicazione ad ascoltare la dottrina cristiana fu sì grande, che in breve tempo furono perfettamente ammaestrati. Molti mi chiesero il santo battesimo, e con sì abbondanti lagrime, e con sì vive instanze, ch'io non credetti di lor negarlo; e il ricevettero del pari alcuni infermi e alcuni vecchj, che ci sembrarono bastevolmente instrutti, per lo timore che morissero senza battesimo; nè siamo lontani dal credere che la Providenza abbia prolungato i giorni a molti di loro, affinchè partecipassero a quel momento di salute. Furonvi altresì forse cinquanta fanciulli ancor lattanti, che dalle braccia delle loro madri volarono al cielo, dopo essere rigenerati in Gesù Cristo.

Dopo esserci occupati all'ammaestramento di questi popoli, pensammo a discoprirne altri cui far nota la

strada della salute, e per farlo con maggior frutto mi divisi dal padre di Salvatierra, e sì l'un che l'altro ci privammo della soddisfazione di vivere e di operare insieme. Egli avviossi verso il settentrione, ed io verso il mezzodì e l'occidente. Non poche furono le nostre consolazioni in queste gite apostoliche: poichè, conoscendo noi ben la lingua, e pienamente gl' Indiani affidandosi in noi, eglino stessi c' invitavano ad entrare ne' loro villaggi, ed allegravansi nel riceverci, e nel condurci i loro figli. Instrutti i primi, altri rappresentavansi, a' quali successivamente i misteri insegnavamo della nostra religione. E fu così che il padre di Salvatierra scoprì poco a poco tutte le abitazioni che oggidì compongono la missione di *Loreto Concho*, e quella di San Giovanni di *Fondo*: ed io tutto il paese che di presente chiamasi la missione di San Francesco Saverio di *Biaundo*, la quale si distende sino al mare del mezzodì. Avanzandosi così ciascun dal lato nostro, noi osservammo che molte nazioni di diverso parlare si trovavano insieme unite, le une parlando la lingua *monqui*, che noi sapevamo, e gli altri la lingua *laymon*, cui non avevam notizia; per lo che dovemmo apparare questa lingua, assai più estesa del *monqui*, e che sembra avere un corso generale in tutto questo gran paese; e con tanto ardore ci ponemmo a studiarla, che in breve tempo predicammo indifferentemente, ora in *laymon* ed ora in *monqui*. Dio benedì l'opera nostra, poichè abbiamo di già battezzato più di mille fanciulli, tutti assai ben disposti, e sì premurosi di ricevere questa grazia, che non potemmo resistere alle

calde loro preghiere. Più di tremila adulti, del pari ammaestrati, desiderano e dimandano lo stesso favore; ma giudichiamo a proposito di differirlo per assicurarci maggiormente delle loro buone disposizioni, e per vie più assodarli in una sì santa risoluzione; imperciocchè, essendo questi popoli lungo tempo vissuti nella idolatria, e in una grande dipendenza de' loro falsi sacerdoti, ed essendo in oltre di un naturale leggiero e volubile, temiamo, che se troppo sollecitamente si appaga il loro desiderio, si lascino poi pervertire, o essendo cristiani senza adempierne i doveri, non espongano la santa nostra religione al dispregio degl' idolatri; e per ciò basta per ora il porli nel numero de' catecumeni. Il sabato e la domenica di ogni settimana si ragunano alla chiesa, ed assistono co' fanciulli già battezzati a' nostri ammaestramenti, ed abbiamo la consolazione di vederne un gran numero perseverare fedelmente nel loro proponimento di farsi veri discepoli di Gesù Cristo. Dopo le nostre seconde scoperte, dividemmo tutta questa contrada in quattro missioni: la prima è quella di *Concho* o della Vergine Santa di Loreto; la seconda quella di *Biaundo* o di San Francesco Saverio; la terza quella di *Yodivinegyé* o dell'Addolorata; e la quarta che ancor non è del tutto stabilita, è quella di San Giovanni di *Fondo*.

Dopo avervi dato contezza, miei signori, dello stato della religione in questa nuova colonia, or vo' rispondere, per quanto sarò capace, agli altri articoli su i quali voi mi faceste l' onore d' interrogarmi. E primieramente io vi dirò ciò che noi abbiamo potuto osservare

de' costumi, e delle inclinazioni di questi popoli, della loro maniera di vivere, e ciò che cresce nel loro paese. La *California* è bastevolmente ben collocata nelle nostre carte ordinarie. Il calore della state è assai grande lungo la spiaggia, e di rado vi piove; ma più temperata è l'aria entro alle terre, e il caldo non vi è giammai eccessivo. Lo stesso in proporzione è del verno. Nella stagione delle pioggie cade un diluvio d'acqua, e quando cessa, invece di pioggie, trovasi ogni mane sì abbondante rugiada, che sembra che sia piovuto, ciò che rende assai fertile la terra. Ne' mesi di aprile, di maggio e di giugno, cade colla rugiada una specie di manna che si congela e si addura sulle foglie delle canne donde si raccoglie. Io ne gustai; è un po' men bianca dello zucchero, ma ne ha tutta la dolcezza. Il *clima* deve essere sano, se il dobbiamo giudicare da noi stessi, e da quelli che vennero con noi; poichè, malgrado le gravi nostre fatiche, nessuno di noi s'infermò ne' cinque anni già trascorsi dopo la nostra venuta, in questo regno; e fra gli altri Spagnuoli, non morirono che due persone, una delle quali si attrasse da sè il suo male. Era una donna che ebbe la imprudenza d'immergersi nell'acqua fredda, essendo vicina a partorire.

Sonvi nella California, del par che ne' più bei paesi del mondo, grandi pianure, amene valli, eccellenti pasture in ogni tempo pe' grossi e minuti animali, belle sorgenti di viv'acqua, ruscelli e fiumi le cui sponde sono coperte di salici, di canne, di salvatiche vigne. Assai pesciosi sono i fiumi, e particolarmente vi si ritrovano a dovizia

i gamberi, che si trasportano ne' serbatoj, donde traggonsi all' uopo. Tre io vidi di questi serbatoj bellissimi ed assai grandi. Vi si ritrovano altresì molte *xicames* di miglior sapore di quelle che si mangiano in tutto il Messico. Quindi dir si può che la California è un fertilissimo paese. Trovansi in su' monti de' *mescalis* in tutto l'anno, e quasi in ogni stagione, de' grossi pistacchi di varie specie, e de' fichi di vari colori. Belli vi sono gli arbori, e fra gli altri quello che i *Chinos*, che sono i naturali del paese, chiamano *palo-santo*, il quale produce molti frutti, e se ne trae eccellente incenso. Se questo paese è abbondante di *frutti*, non lo è meno di *grani* de' quali avvene quattordici sorta, che servono di nutrimento a questi popoli. Fann' uso eziandio delle radici degli arbori e delle piante, e fra le altre dell' *yuca*, per fare una specie di pane. Cresconvi eccellenti sisari, una specie di rosse fave, e zucche e poponi di straordinaria grossezza. Il paese è sì buono, che non di rado succede che molte piante producono frutti tre volte nell' anno. Quindi, con una maggior cura nel coltivare la terra, e con un po' d' intelligenza a condurre e distribuire le acque, tutto si ridurrebbe il paese fertilissimo, e non avvi alcun frutto, alcun grano, che non vi si raccoglierebbe in abbondanza. Noi stessi di già il provammo, poichè avendo portato dalla Nuova Spagna del frumento, del grano di Turchia, de' piselli, delle lenti, le seminammo, e se ne fece un' abbondante ricolta, sebbene sprovveduti de' necessarj stromenti per disporre la terra, e costretti a servirci per arare di una vecchia mula, e d' un malconcio aratro.

Oltre a molte sorta di noti *animali*, che numerosi qui si trovano e che sono buoni a mangiarsi, siccome cervi, lepri, conigli ed altri, sonvi due sorta di animali salvatici, che noi non conosciamo, e che nomammo montoni, perchè hanno qualche cosa della figura de' nostri. La prima specie è della grandezza di un vitello di uno o due anni; la testa molto assomiglia a quella del cervo; le corna, che sono straordinariamente grosse, a quelle dell' ariete. La coda hanno essi ed il pelo screziato, ed ancor più corto di quello del cervo; ma l' unghia del piede è grande, ritonda e fessa al par di quella de' buoi. Io mangiai della loro carne che mi parve assai buona e dilicata. L' altra specie di montoni, onde gli uni son bianchi e neri gli altri, si scostano meno da' nostri. Sono essi più grandi ed hanno maggior copia di lana, che facilmente si fila, ed è assai opportuna a vari lavori. Oltre a questi animali che servono al nutrimento, si ritrovano de' lioni, de' gatti salvatici, e molti altri a que' simili che sonvi nella Nuova Spagna. Noi avevamo condotto nella California alcune vacche, molte pecore, e capre, che senza dubbio si sarebbero assai moltiplicate, se la estrema necessità in cui ci trovammo, non ci avesse costretti di ucciderne molti. Vi conducemmo del pari dei giovani cavalli e cavalle onde popolarne il paese. Si cominciava ad allevarvisi de' porci, ma facendo questi animali molti guasti ne' villaggi, ed essendone paurose le donne del paese, si decise di esterminarli. Quanto agli *uccelli* poi, tutti quelli del Messico, e tutti quasi quelli della Spagna, si trovano nella California; sonvi e colombi,

e tortorelle, e allodole, e pernici di eccellente sapore e in gran numero, e oche, e anatre, ed altre varie sorta di uccelli marini e fiumatici. Assai pescioso è il mare, e i *pesci* sono di squisito sapore, e vi si pescano sardelle, acciughe, e tonno che si lascia prendere colla mano sulla spiaggia del mare. Veggonvisi eziandio delle balene, ed ogni sorta di tartarughe. Piene sono le sponde di mucchj di conchiglie, più grosse assai delle madreperle. Dal mare non si trae il sale, ma sonvi alcune miniere il cui sale è bianco e lucido al par del cristallo, ma nello stesso tempo sì duro, che spesso si deve romper a forti colpi di martello. Sarebbe questo un buon ramo di commercio nella Nuova Spagna, ove assai raro è il sale. Ora sono quasi due secoli che nota è la *California;* famose sono le sue spiaggie per la *pescagione delle perle*, ed è ciò che la rendettero l' oggetto de' più caldi voti degli Europei, che tentarono spesso di stabilirvisi. Egli è certo che se il re vi facesse pescare a sue spese, ne trarrebbe grandi ricchezze; e del pari io non dubito che esistano *miniere* in varj luoghi, poichè posto è questo paese sotto lo stesso clima delle province di *Cinaloa* e di *Sonora*, ove avvene di assai ricche.

Sebbene il cielo sia stato sì generoso co' *Californj*, e che la terra spontaneamente produca ciò che altrove non viene che con molta pena e fatica, pure alcun caso essi non fanno dell' abbondanza, e delle ricchezze del loro paese; e contenti di ritrovare quanto alla vita è necessario, nessuna briga si danno pel resto. Assai popoloso è il paese entro alle terre, e specialmente dal lato di

settentrione; e quantunque non siavi alcun borgo che non abbia venti, trenta, quaranta, cinquanta famiglie, non hanno però case. L'ombra degli arbori li difende dagli ardori del sole nel dì, e formano co' rami e colle foglie una specie di letto, contra il cattivo tempo della notte. Nel verno rinchiudonsi in alcune caverne che scavano di sotto terra, e vi dimorano molti insieme, quasi al par delle bestie. Tutto nudi vanno gli *uomini*, quelli almeno che noi vedemmo, e cingonsi il capo di sottilissima benda di tela, o di una specie di reticella; portano al collo e talvolta alle mani, per ornamento, diverse figure di madreperle bastevolmente ben lavorate, e intralciate, con molta vaghezza, con varj piccoli ritondi frutti, simili quasi alle pallottoline delle nostre corone. Di altre armi non fanno uso che dell'arco, della freccia, o del giavellotto; ma sempre le hanno allato o per cacciare o per difendersi da' loro nemici; poichè spesso i borghi muovonsi guerra fra loro. Più modestamente sono vestite le *donne*, le quali si coprono dalla cintura sino al ginocchio di una foggia di grembiale tessuto di canne, come le più fine stuoje; portano sulle spalle delle pelli di animali, e fasciano la loro testa, al par degli uomini, di finissime reticelle, delle quali fann'uso eziandio i nostri soldati per tener raccolti i capegli. Si ornano esse, come gli uomini, di monili di madreperla mischiata a granelli di frutti e di conchiglie che giù scendono sino alla cintura, e di braccialetti della stessa materia de' monili. La più ordinaria occupazione degli uomini e delle donne, è di filare lunghe erbe, che tengono lor luogo

California

di lino e di canape, oppure alcune materie spongiose che si ritrovano nella buccia di alcuni frutti. Col filo più fino, fann' essi i diversi ornamenti de' quali noi veniam di parlare, e col più grosso, de' sacchi per diversi usi, e delle reti per pescare. Gli uomini, oltre a ciò, con varie erbe le cui fibre sono assai ben unite e filamentose, e che sanno con arte maneggiare, fanno una specie di vasellamenti e stoviglie di ogni sorta di grandezza. I più piccoli pezzi servono di tazze; i mediocri di tondi, di piatti, e qualche volta di ombrello co' quali copronsi le donne il capo; e i più grandi de' panieri per raccogliere frutti, e qualche volta de' bacini per farli cuocere, colla precauzione però di muoverli di continuo quando sono sul fuoco, affinchè non si appicchi la fiamma, che ben presto gli abbrucierebbe.

I Californj sono assai vivaci e naturalmente motteggiatori; noi il provammo ne' primi nostri ammaestramenti, beffandoci essi ogni volta che ci sfuggiva qualche errore di lingua. Ora però che hanno con noi maggior entratura, si contentano di onestamente avvertircene; e quanto al fondo della dottrina, allorchè accade che noi spieghiamo qualche mistero o qualche punto di morale poco conforme a' loro pregiudizj o a' loro antichi errori, aspettano il predicatore dopo il suo ragionamento, e disputano seco lui con forza ed ingegno. Se si dicono buone ragioni, ascoltano con docilità, e se si giugne a convincerli, si arrendono e fanno quanto lor si prescrive. Nessuna forma trovammo appo loro di governo, nè quasi religione e culto regolato. Essi adorano la luna; si tagliano

i capegli, non so se nel suo scemamento, in onore della loro divinità, e li danno a' loro sacerdoti che servonsene a varie sorta di superstizioni. Ogni famiglia a sua voglia prescrive leggi a sè stessa, ed è forse ciò la causa che sì spesso vengono alle mani le une colle altre.

Finalmente per rispondere all' ultima dimanda che voi mi avete fatto l' onore di propormi, e che di tutte sembrami la più importante, concernente il modo di estendere e di assodare di più in più nella California la *vera religione*, e di mantenere con questi popoli un commercio durevole ed utile alla gloria e al vantaggio della nazione, io vi dirò schiettamente le cose siccome le penso, e come la cognizione che del paese acquistai e del genio de' popoli me le fa pensare. Primieramente ei sembra assolutamente necessario di far due imbarchi ogni anno: il più ragguardevole per la Nuova Spagna, colla quale si può fare un commercio assai utile per le due nazioni; l' altro per le province di *Cilanoa* e di *Sonora*, ove condur si possono novelli missionarj, e recare ogni anno quant' è necessario al mantenimento di quelli che già vi si trovano. I vascelli che servirono agl' imbarchi, potrebbero di leggieri, da un viaggio all' altro, essere mandati a nuove scoperte dalla parte di settentrione; e la spesa non saria gravosa, se mandar si volessero gli stessi uffiziali e gli stessi marinaj che vennero già in queste contrade, poichè vivendo alla maniera del paese, troverebbero, quasi per nulla, le necessarie provvisioni, e, conoscendo i mari e le spiagge della California, navigherebbero con maggiore velocità e sicurezza. Un altro

punto essenziale si è di provvedere alla sussistenza ed alla sicurezza e degli Spagnuoli naturali che già vi si trovano, e de' missionarj, che con noi, e dopo noi verranno. Quanto a' missionarj, dopo la mia venuta, io udii, con molta riconoscenza e consolazione, che il nostro re Filippo V, che Dio voglia conservare lunghi anni, di già vi provvide colla sua generosità pia veramente e reale, assegnando a questa missione una pensione annuale di seimila scudi, in prova della sua soddisfazione pe' progressi della religione in questa novella colonia. Con questo assegnamento mantener si possono numerosi operaj che non mancheranno di venire al nostro soccorso. Per la sicurezza degli Spagnuoli che qui si trovano, il forte che di già s' innalzò potrà servire all' uopo; egli è posto nel quartiere di San Dionisio, nel luogo chiamato *Concho* dagl'Indiani; noi il chiamiamo col nome della Vergine Santa di Loreto, e vi stabilimmo la nostra prima missione. Sonvi quattro piccoli bastioni, ed è circondato da un buon fosso; vi si fece una piazza d' armi, e vi si fabbricarono alcune caserme per l'alloggiamento de' soldati. La cappella della Santa Vergine, e la casa de' missionarj trovansi vicine al forte. I muri di quei fabbricati sono in mattoni, e le coperture in legno. Io lasciai nel forte diciotto soldati co' loro uffiziali, due de' quali sono maritati ed hanno famiglia; per lo che più facilmente si stabiliranno nel paese. Vi si ritrovano inoltre otto *Chinos* e neri pel servigio, e dodici marinaj sui due piccoli vascelli chiamati il *Santo Saverio* e il *Rosario*, senza annoverare altri dodici marinaj che presi meco sul *San*

Giuseppe. Si dovettero rimandare alcuni soldati, per non aver al principio di che nutricarli e mantenerli; ciò nondimeno voi ben vedete che questa guernigione non è forte abbastanza per difendere lungo tempo la nazione, se i barbari tentassero ribellione. Conviene adunque, stabilirne una simile a quella della Nuova Biscaja, e collocarla in un luogo donde agir possa ovunque sarà mestieri. Ciò solo tener potrebbe, senza violenza, tranquillo il paese, siccome fin' ora il fu, grazie a Dio, malgrado la nostra debolezza.

Altre cose sembreranno per avventura meno importanti; ma esse nol sono poco quando più da vicino si veggono. Primieramente, egli è convenevole il guiderdonare i soldati che pe' primi qui vennero, imperciocchè al loro coraggio si deve in parte i felici eventi fin' ora ottenuti, e la speranza di un simile premio altri chiamerà, e servirà di sprone ad imitare il valore e la saviezza dei primi. In secondo luogo, egli è d' uopo procurare che alcune famiglie di gentiluomini e di uffiziali qui vengano a stabilirsi onde poter eglino stessi e i loro figli entrare negli uffizj a misura che andranno vacanti. In terzo luogo, egli è della più alta conseguenza che i missionarj e quelli che comanderanno nella California, vivano sempre nella più stretta unione, siccome fin' ora si fece, mercè della saggia condotta e della scelta giudiziosa fatta, d' intelligenza con noi, dal signor conte di Montezuma, vicerè della Nuova Spagna. Ma poichè i missionarj sono abbastanza occupati nel loro ministero, conviene che lor si tolga il carco della cura de' soldati,

e che la cassa reale di Guadalajara somministri ciò che lor sarà necessario. È da desiderarsi che il re nomini egli stesso qualche autorevole persona e degna di confidenza col titolo d'intendente o di commissario generale, il quale si tolga per zelo, e col solo pensiero di contribuire alla conversione di questo regno, la cura di pagare a ciascuno quanto dalla corte verrà assegnato, e di provvedere al bene delle colonie, affinchè tutti applicar si possano senza divagamenti al dover loro, e che l'ambizione e l'interesse non traggano in un momento a rovina, siccome spesso accadde, un' opera che non si stabilì che con molto tempo, e con pene, e fatiche.

Ecco, mi sembra, miei signori, tutto ciò che voi desideraste ch'io vi dessi in iscritto, ed ora sta al vostro accorgimento, e all'ordinaria vostra prudenza il giudicare ciò che è a proposito di far sapere al re nostro signore, il quale proverà senza dubbio, molta consolazione, nell'udire che nel momento appunto ch'ei sale in sul trono, Iddio gli apra una sì bella carriera al suo zelo. Io qui veniva a chiedere soccorsi, senza i quali era impossibile cosa, o di conservare ciò che noi abbiamo fatto, o di spignere più lungi l'opera di Dio: la generosità del principe prevenne, e di molto sorpassò le nostre dimande. Distenda il Signore il suo regno, quant'ei distende il regno di Dio, e a voi dia, miei signori, tante benedizioni, quanto è il vostro zelo per facilitare lo stabilimento della religione in queste vaste contrade, rimaste fin'ora abbandonate. Sono, ec.

MISSIONI DI SAN-DOMINGO

LETTERA DEL PADRE MARGAT

AL PADRE ***

Dalla Madonna della piccola cala, spiaggia di San-Domingo, dipendente dal capo, alli 27 febb. 1725.

Voi mi dite, mio reverendo padre, che da lungo tempo desiderate di correre la via delle missioni, e di quelle particolarmente che maggiori fatiche presentano e maggiori pene; ma una sola difficoltà vi trattiene, cioè la poca disposizione che parvi avere ad imprendere le lingue straniere. Quest' ostacolo, mi soggiugnete voi, non incontrasi nelle nostre missioni delle colonie, ed è per ciò che alle altre voi lor dareste la preferenza. Ma desiderate imprima di conoscere quali sieno le fatiche che esse comandano, il bene che avvi a fare per accrescere la gloria di Dio, e procurare la salute delle anime, e finalmente ciò che soffrir si deve nell' esercizio delle nostre funzioni. Io vo' rispondervi su tutto ciò, senza nascondervi cosa alcuna, e con tutta la sincerità che voi ben mi conoscete.

Se anco non avessimo altra occupazione che quella della condotta spirituale de' Francesi che la ricchezza del commercio qui attrae da tutte le province, vi sarebbe, sembrami, di che soddisfare lo zelo di un uomo apostolico: predicare, confessare, catechizzare, amministrare i sacramenti, visitare gl' infermi, la pace mantenere e la unione nelle famiglie, ecco a che ci obbliga il nostro ministero; ma ciò non è che una parte: i neri schiavi non sono un oggetto di poco momento pel nostro zelo; anzi considerar noi li possiamo siccome la nostra corona e la nostra gloria.

Infatti, sembra che la Providenza non per altro tratti gli abbia dal loro paese, se non perchè qui trovino una vera terra di promissione, e per ricompensarli della servitù temporale cui la sfortuna della loro condizione li danna, colla vera libertà de' figli di Dio, che mercè della grazia e delle benedizioni del Signore essi acquistano. Non vi sarà discaro, io credo, il conoscere il carattere ed il genio di una nazione alla cui conversione voi forse un giorno vi adoprerete. L' idea ch' ora io vo' darvene non sarà forse del tutto conforme a quella che hanno alcuni de' nostri mercatanti, che credono di rendere loro sommo onore distinguendoli dal comune delle bestie, e che difficilmente si possono persuadere che uomini di un colore sì diverso dal loro, sieno della stessa specie degli Europei.

Egli è vero che generalmente parlando la maggior parte de' neri sono rozzi, stupidi, brutali più o meno secondo la differenza de' luoghi ove ebbero nascita. Il loro commercio

cogli Europei e co' loro compatriotti, antichi nella colonia, gl' incivilisce e li rende docili; ed anco molti fra loro se ne ritrovano dotati d' ingegno e d' inclinazione alle arti che lor s' insegnano, nelle quali vincono spesso i Francesi. La naturale loro semplicità li dispone in certa guisa a ricevere meglio le verità cristiane, e poco curanti delle superstizioni del loro paese, la maggior parte qui giungono senz' alcuna tintura di religione; e poichè non sonvi fra loro de' pregiudizj a vincere, gli animi loro sono maggiormente capaci delle impressioni del cristianesimo, ed è ciò che l' esperienza ogni dì c' insegna. Il battesimo, per poco che sia lor noto, diviene l' oggetto de' loro desiderj, e chiedendolo con incredibile premura, manifestano una profonda venerazione per tutto ciò che ne ha rapporto. Il giorno che hanno la contentezza di esservi ammessi, è il più sacro dì della loro vita, e quelli ch' essi scelgono per patrino e matrina, acquistano su loro un diritto al quale scrupolosamente rimangono sommessi. Da alcuni vizj in fuori, che risentono il clima in cui nacquero, e che sono fomentati dalla licenza della loro educazione e dal cattivo esempio che spesso hanno dinanzi gli occhi, non si troverebbe quasi alcun ostacolo alla perfetta lor conversione. Ma quando i vincoli gli uniscono di un legittimo matrimonio, cessa per lo più quest' ostacolo, e divengono eccellenti cristiani. Questi poveri schiavi, al numero forse di cinquantamila, occupano continuamente diciotto missionarj; e se anco altro bene noi qui far non potessimo che di battezzare i fanciulli di una nazione che assai si

moltiplica e che ogni anno cresce per la moltitudine de' vascelli che ne trasportano in gran numero in questa colonia, lo zelo di un operajo evangelico avrebbe di che soddisfarsi; non trascorre settimana che non se ne portino cinque o sei alla chiesa, e talvolta anco più. Questi fanciulli, nel seno nati della religione, ne imprendono per tempo i principj e le massime; tutta quasi perdono la rozzezza de' loro padri; fanno mostra di maggiore ingegno, e parlano la nostra lingua più puramente e con maggiore facilità della maggior parte de' contadini ed operaj di Francia. Quando giungono ad una certa età, e che si sono stabiliti col matrimonio, non trovansi di rado fra loro, sante famiglie, nelle quali regna il timore di Dio, l'amore costante a' loro doveri, l'assiduità alla preghiera ed a' più fervorosi esercizj del cristianesimo. Si videro alcuni giovani schiavi dar luminose prove della loro fermezza, ed esporsi a' più duri trattamenti, piuttosto che acconsentire agl' instigamenti di coloro che cercavano di sedurli.

Sebbene i *neri venuti di recente dalla Guinea* non abbiano, generalmente parlando, sì felici disposizioni, ciò non toglie però che ridur non si possano sulla buona strada. Egli è vero che il carattere della loro divozione è conforme alla rozzezza del loro genio; ma vi si ritrova quella preziosa semplicità sì celebrata nel Vangelo: credere un solo Dio in tre persone, temerlo ed amarlo, sperare il cielo, paventare l'inferno, fuggire il peccato, orare, confessarsi di tempo in tempo, comunicarsi quando ne sono giudicati capaci, ecco tutta la loro divozione. Del

resto, hann' essi una intera docilità, ci ascoltano con attenzione, e, basta che le nostre parole sieno adattate alla loro intelligenza, insensibilmente approfittano de' nostri ammaestramenti: essi ne ragionano insieme, alla loro maniera, e i meglio ammaestrati instruiscono i loro compatriotti di fresco venuti, e inspirano loro una grande idea del battesimo. Questa è una semente che col tempo fruttifica. Poscia li presentano essi al missionario affinchè gli esamini e a lui dinanzi lor fanno ripetere ciò che hanno appreso; e quando si reputano bastevolmente instrutti, e che inoltre è nota la loro buona condotta, si stabilisce il dì che debbono essere ammessi al battesimo. Nulla si può aggiugnere alla confidenza ed al rispetto di questa povera gente pe' missionarj, che ci considerano, siccome i loro padri in Gesù Cristo. Del nostro consiglio richieggono ne' loro affanni; noi li dirigiamo ne' loro stabilimenti, e terminiamo le loro querele; mercè nostra spesso ottengono da' loro padroni il perdono de' falli che tratto avrebbero su loro severi castighi; son essi convinti che i loro interessi ci stanno a cuore, e che noi ci adoperiamo ad addolcire il rigore della loro cattività, con tutti i mezzi che la religione e l' umanità ci suggeriscono; essi ne sono sensibili, e cercano in ogni occasione di mostrarcene la loro riconoscenza. Se un maggior numero di operaj qui si trovasse, potremmo più spesso scorrere in fra l' anno le diverse abitazioni, lontane talvolta quattro o cinque leghe dalla chiesa; i nostri ammaestramenti più frequenti, produrrebbero maggiori frutti, e il fervore rianimerebbero di queste buone genti; ma

ritrovandosi ognuno di noi solo nel suo distretto, non ci è guari possibile lo allontanarsi dalla nostra chiesa, per timore, che nel tempo della nostra assenza, alcuno cerchi di noi per qualche infermo, che sempre sono numerosi.

Ecco, mio reverendo padre, una leggiere idea di ciò che qui si può far per la gloria di Dio e per la salute delle anime: ora veniamo alle pene indispensabili del nostro ministero. Non ne mancano, per vero dire, e quelli che si consacrano a queste missioni sottoporre si debbono a varie *prove*. Avvene dall' intemperie del clima cagionate, altre unite alla natura degli uffizj; alcune particolari a' novelli venuti, altre che sono il frutto delle fatiche e del lungo soggiorno; e non poche finalmente che il corpo crucifiggono, ed addolorano l' anima. Nelle une e nelle altre trovasi da esercitare la pazienza.

Io non vi tacerò che San-Domingo presenta alla prima un colpo d'occhio dilettevole ad un missionario che appena su vi pone il piè. Una vasta pianura, verdi prati, ben coltivate abitazioni, molti giardini gli uni di anil piantati, e gli altri di canne da zucchero, con bel disponimento e simmetria collocate; l' orizzonte terminato dal mare o da montagne di boschi ricoperte, le quali innalzandosi a guisa di anfiteatro, formano una variata prospettiva di una infinità di diversi oggetti; dritte le strade da ambo i lati circondate da verdi siepi di melaranci e cederni, e da mille fiori che allegrano la vista, e di grati odori empiono l' aria. Questo spettacolo fa supporre allo straniero di aver ritrovata una di quelle isole

incantate, che non esistono che nella immaginazione de' poeti. Ma, per quanto ridente sia questa immagine, mettete pure nell' animo vostro che non avvi che una gran voglia di ammucchiare ricchezze, o un ardente zelo per la salute delle anime, che possa far ritrovare qualche diletto in questo soggiorno. Io considero siccome uno de' maggiori incomodi di quest' isola lo eccessivo *calore del clima*, onde la causa in parte attribuisco alla situazione stessa dell' isola. Basse anzichè no sono le sue spiaggie, e poichè essa è divisa in tutta la sua lunghezza da una catena di alte montagne, riceve per riflessione tutti i raggi del sole che assai la riscaldano. Questa conghiettura sembrami ancor meglio fondata, che più la pianura si allarga, meno il calore è sensibile. Ne' seni, per lo contrario e negli altri stretti luoghi, quali sono il Capo, il piccolo Goavo, ec. il calore vi è quasi insoffribile. Egli è vero che per un maraviglioso disponimento della Providenza, questo violento calore è moderato da due sorta di *venti* che soffiano ogni dì regolarmente: uno, chiamato *brisa*, si alza verso le dieci ore del mattino, e soffia da levante a ponente sino a quattro o cinque ore della sera; l' altro nomato *vento di terra*, sorge da ponente verso le sei o le sette ore della sera, e continua fino alle otto ore del mattino. Ma essendo spesso l' azione di questi venti sospesa o interrotta da diverse cause, sempre rimane bastante calore per istancare eccessivamente quelli che i loro affari chiamano di fuor dalle lor case, specialmente dopo le nove ore del mattino sino alle quattro della sera nella state, che dura quasi nove interi

mesi. In que' tempi appunto si soggiace a que' violenti colpi di sole che cagionano delle febbri accompagnate da trasporti e dolori di capo inconcepibili; mettono esse il sangue e gli spiriti in singolar movimento, e alcuni io vidi che avevano in su loro capi delle bottiglie di stagno piene d'acqua, che bolliva per l'agitazione de' loro spiriti, come se la bottiglia fosse stata in sul fuoco. Se la impressione del sole si fa sulla mano o sulla gamba, vi produce una infiammazione simile ad una risipola.

I nostri abitanti hanno la precauzione di non escire che di rado dalle loro case in quelle ore critiche, e non viaggiano che in *sedia*, vettura divenuta assai comune, e il cui uso più non si reputa una distinzione. Noi però non credemmo ancora di dover servirci di un simile comodo, al par di altri religiosi, che hanno le loro missioni in quella parte dell'isola che dipende da *Leogane*, e tutto al più ci contentiamo di qualche cavallo, spesso assai cattivo, per la scarsezza de' buoni, e pel loro eccessivo prezzo, a cagione della quantità delle vetture. Ciononondimeno la nostra missione ci obbliga a frequenti e penosi viaggi, ed anzi egli è impossibile il conservare certe misure che la prudenza sembrerebbe esigere, per essere in grado di presentare più lunghi servigi. In ogni ora di noi si cerca, e di dì e di notte, qualche volta per più luoghi gli uni dagli altri lontani, o per confessare, o per amministrare il battesimo. Ritornati appena da un quartiere, in un altro siamo chiamati. Spesso, dopo una faticosa gita, quando crediamo di poter ristorarci con un po' di riposo, interrotto è nel mezzo della notte il nostro

sonno, per correre ad un preteso moribondo che talvolta sta di gran lunga meglio di noi. Ed è ancora una fortuna quando non siamo nelle nostre gite soprappresi da subita e violenta procella, che sorgono quasi ogni dopo pranzo, dal mese di aprile sino al mese di novembre; imperciocchè i raggi del sole, innalzando nel mattino i vapori dalla terra li ricolgono, e formano la sera degli oragani, accompagnati sempre da lampi, da tuono, e da impetuoso vento; cade allora la pioggia in sì grande abbondanza, che in un momento tutto se ne rimane molle. Altrove ciò non sarebbe che un rinfrescamento; ma queste sorta di accidenti sono qui per lo più seguiti da qualche accesso di febbre, o da qualch' altra spiacevole incomodità. Sebbene il calore sia minore nelle *case*, non è perciò che molto non se ne soffra; le forze vi toglie e l' appetito. Una prodigiosa quantità di mosche da ogni parte vi assalgono, e traggonvi alla disperazione; ogni momento conviene discacciarle col fazzoletto dal volto, od asciugare il sudore che in abbondanza giù scorre.

Forse voi crederete che allorchè il *sole è sul suo occaso* provasi qualche sollievo: nessuno. Il vento cade ad un tratto col sole, e respirar vi lascia un' aria soffocante prodotta da' vapori della terra riscaldata. Se dalla vostra casa escir volete per godere la frescura della sera, voi vi trovate assalito da un esercito di *maringuini*, che vi obbligano di prestamente ritornarvene, e rimanervene rinchiuso. Sonvi de' tempi che per quante precauzioni si prendano, per tutta la intera notte se ne è tormentato. Lo strepito importuno del loro ronzamento e l' acuta

punta della lor tromba di continuo vi agitano, e vi sono causa di lunghe e pericolose veglie. Ciò che avvi di straordinario si è che verso la *mezzanotte* il tempo cambia, e che il vento di terra, che soffia in allora con maggior forza, conduce il fresco. Grande è la tentazione di goderne, ma guai; anzi aver si dee somma cura di coprirsi, onde non esporsi a pericolose malattie. Non dico io già che il sole abbia tutto l' anno la stessa forza; i venti del settentrione che soffiano dopo il mese di novembre sino al mese di marzo, scemano i calori e conducono le *piogge*, che rinfrescano l' aria; ma sì abbondanti sono queste piogge, che i fiumi traboccano, che romponsi le strade e quasi diventano impraticabili. L'umida aria e pesante di quella stagione è causa di una infinità di malattie, ed è allora appunto il tempo nel quale un missionario è maggiormente occupato. Ei deve passare a nuoto i fiumi, immergersi nel fango, arrampicarsi su aspre montagne, traversare folti boschi, esporsi a mille incomodi, il minore de' quali, è lo avere tutto il dì molle il corpo dalla pioggia. Fu in una simile stagione che noi perdemmo il padre *Vanhove*, il quale strascinato dal suo zelo al di là delle sue forze, volle passare un fiume dalle cadute piogge ingrossato, per visitare un infermo. La violenza dell' acque via portollo, e soltanto il dimane fu ritrovato assai lungi dal luogo ov' ei cadde. Così fu, ch' ei vittima della sua carità, incoronò una santa vita con una morte che noi considerammo siccome una specie di martirio. Egli è difficile che un' aria sempre infocata, o di maligni vapori piena, non cagioni

frequenti malattie, e specialmente a' *novelli venuti*. Infatti guari non avvene che al loro arrivo, non paghino il tributo. Taluni se ne difendono per tre mesi, altri sei, alcuni un anno ed anco due; ma sonvene pochi che ne vadano salvi. Vivo è l'assalto e duro ne' primi otto dì di malattia; ma se va in lungo, si può esser certo della guarigione. La mancanza di cure è più da temersi che la malignità del male, e se a questo si unisce la malattia del paese, l'infermo cade in una profonda melanconia, dalla quale a stento si può trarre. Aggiugnete i calori eccessivi, i quali, essendo a' sani sì fastidiosi, non possono essere che insopportabili agl' infermi. Io soggiacqui alla dura prova, e credetti un tempo che diverrei assolutamente inutile a questa missione; ma, grazie a Dio, salda ora è la mia salute, e più d'ogni altro sono in istato di sopportarne le fatiche.

Basta il considerare il nostro piccolo numero di *missionarj*, per vedere che non è possibile lo aver cura della salute de' convalescenti, quanto saria mestieri pel loro perfetto ristabilimento. Quand' io qui giunsi accompagnato da molti altri missionarj, ad altro non si pensò che a trar profitto di un soccorso da lungo tempo aspettato, ed appena ponemmo il piede a terra, che gli uni furono destinati ad occupare i luoghi vacanti, e gli altri a prestare la loro cura a' quartieri novellamente stabiliti. Il distretto che in sorte a me toccò era il più esteso di tutta la missione; ma guari non tardai ad essere assalito dall' ordinaria malattia. La lontananza dal centro della missione, fece sì che mi ostinai a continuare

le mie funzioni più lungo tempo che nol permetteva la violenza del male. Io mi strascinava colle mie poche forze ad assistere gl' infermi; e quando reggere non mi poteva in sul cavallo nè camminare a piedi, portar mi faceva in una *amaca*, ed accadeva spesso che nell' amministrare i sacramenti cadessi in isfinimento. Finalmente fu d' uopo trasportarmi alla nostra casa del Capo, ove fu la mia vita qualche tempo in pericolo. Il padre *della Verouillère*, essendo partito per occupare il luogo da me lasciato vuoto, fu colto dallo stesso male e ne morì. Non del tutto erano le mie forze ristabilite che mi convenne alla volta mia entrare nel luogo suo, e questo precipitato ritorno produsse non poche ricadute che ritardarono la mia guarigione. E fu questa complicazione di fatiche e di malattie, che trasse al sepolcro il padre di *Baste*, il padre *Lexi*, il padre *Allain*, e il padre *Micheli*. Se fosse stato possibile il lasciare per alcun tempo tranquilli i novelli venuti, e non allontanarsi dalla nostra casa del Capo, ove non mancano i necessarj soccorsi, se non dopo passato le prime malattie, non si sarebbero perduti eccellenti soggetti, tolti, nel fior degli anni, dalla morte. Ma questa specie di prova non è per le persone negli anni oltre, poichè questo clima è favorevole pe' *vecchj* i quali vi trovano di che riscaldare i ghiacci dell' età. Alcuni fra noi vi sono qui venuti in età assai avanzata, i quali si sentirono a rinascere, ed ancor oggidì sostengono il peso della fatica con maggior coraggio e vigore de' più giovani di noi.

Un' altra prova che può destar maraviglia ad un

novello missionario abituato al tumulto delle città di Europa, ed alla vita socievole delle nostre case, si è la *solitudine*, la quale è estrema, quando il proprio ministero di fuor nol chiama: solo ei si trova in una casa isolata, e da boschi circondata e da montagne, lungi dai soccorsi che ad ogni istante esser possono necessarj, abbandonato alla mercè di due neri, che altro non cercano talvolta che di nuocere al loro padrone. Ne' tempi delle maggiori pioggie e de' frequentissimi traboccamenti de' fiumi, si passano talvolta sino otto interi dì senza vedere alcuno. Allora, mio reverendo padre, il dono della preghiera e dello studio è assolutamente necessario per non abbandonarsi alla noja. Non è già che non vi sieno occupazioni, senza escire dalla propria casa; l'abbellimento, e il mantenimento della chiesa somministrar ne sanno, e con diletto del pari e con utilità si può occuparsi alla coltura di un giardinetto, ove, per lo più, crescono a maraviglia i legumi di Francia. Un simile trattenimento toglie ad un diserto quell' aria triste e selvaggia che men sopportabile ne renderebbe il soggiorno. Di più, quest' è l'unico mezzo che abbiamo nel corso dell' anno, per sussistere ne' dì di quaresima e ne' dì di astinenza, poichè assai rado è il pesce, non tanto per la sterilità de' fiumi o del mare, quanto per la negligenza degli abitanti. Ma, mi direte voi, le nostre case sono le une dalle altre sì lontane che non si possa di tempo in tempo l'un l'altro vedersi? Io vi risponderò che quelli che stanno nella pianura, non essendo gli uni dagli altri lontani che tre o quattro leghe, possono aver seco loro qualche

commercio, o visitandosi nelle proprie case, o conducendosi al Capo, ove si trova la casa principale. Ma questo piacere, il solo che noi gustar possiamo, è ben iscemato dalla fatica del viaggio, e dal continuo timore che nel tempo appunto della nostra assenza, qualche infermo mandi per noi. Altri ve ne sono e numerosi il cui dipartimento è posto in luoghi di difficile accesso, entro a doppie montagne circondate spesso da pericolosi fiumi; questi non escono che di rado, ed avvene ch'io non vidi che una sola volta dopo sei anni che mi ritrovo in questa missione. Egli è vero che allegrar si potrebbe la solitudine conversando con qualche abitante; ma per alcune buone ragioni allora soltanto il facciamo che la civiltà o la carità il richieggono.

Finalmente, mio reverendo padre, senza discorrere di molt' altri incomodi a queste isole particolari, quali sono una moltitudine d' *insetti* d' ogni specie, alcuni de' quali sono velenosi, e gli altri importunissimi, io mi fermo soltanto alle pene unite all' uffizio nostro, fra le quali non è certamente la minore il fastidio cagionato dalla nostra continua assiduità presso i *neri*. Talvolta se ne confessano più di cento in una mane. L' *odore* del tabacco in fummo, cui non ponno far senza, a quello unito dell' acquavite di canne, onde sono assai ghiotti, forma un profumo che muove a stomaco chi non vi è abituato. Ma ancor più si affligge la natura quando si assistono nelle loro *malattie*. Entrasi nelle loro capanne, ove stanno distesi in terra in su malconcia pelle che lor serve di letto, in mezzo del fango e delle sozzure,

coperti spesso di ulceri dalla testa sino a' piè. Il soffocante calore di quelle carceri da ogni lato chiuse, ed ove avvi sempre del fuoco, il denso fummo e l' orrido puzzo che vi si sente, sono un duro esercizio per un missionario costretto a passarvi intere ore, per disporli a ricevere i sacramenti, e ajutarli a santamente morire. Inoltre, essendo essi, per la maggior parte, assai rozzi, non mai abbastanza spieghiamo i principj della religione, perchè intendere li possano; e particolarmente sull'esercizio della *confessione*. La maggior parte di loro si presentano come tante statue che nulla dicono, senza interrogarli. Altri vi opprimono partitamente narrandovi mille nojose inutili cose, che ascoltar si debbono pazientemente per non disgustarli. La discussione de' loro interessi è un' altra sorgente d' impacci, poichè eletti noi giudici delle loro quistioni, è necessaria una estrema pazienza per ascoltarli e metterli d' accordo. Nulla io vi dirò di quanto soffrir si deve da' loro padroni: se qui si trovano, del par che in Europa, delle persone di una vita esemplare e edificante, avvene altre la cui condotta poco regolata è una sorgente d' inquietudine e di afflizione per quelli cui Dio la cura affidò delle loro anime. Eccovi, mio reverendo padre, un quadro fedele delle fatiche e de' patimenti che questa missione presenta a chi vi si consacra. Io spero che presto voi verrete a dividerli con noi, e che l' esempio di uno zelo sì ardente quale è il vostro riaccenderà il nostro fervore, e ci ajuterà a sostenere con maggior coraggio le pene unite al nostro ministero. Sono con rispetto, ec.

LETTERA DEL PADRE MARGAT

AL PADRE DELLA NEUVILLE

Dalla Madonna della piccola cala, alli 2 febbrajo 1729.

Prima di rispondere, mio reverendo padre, alle dimande che voi mi fate sugl'Indiani che anticamente abitavano San-Domingo, permettetemi che per un momento con voi mi allegri per l'idea di quel buon ecclesiastico, cui mi parlate nella vostra lettera, il quale, commosso, dite voi, dall'abbandonamento in cui, gli si disse, ritrovansi *i neri fuggitivi* (qui detti *Marroni*) delle nostre colonie francesi, sollecita la corte affinchè egli sia spedito appo loro nella qualità di missionario onde procurar loro i soccorsi spirituali de' quali mancano. Egli è vero, che per quanto vivo sia stato fin' ora il nostro zelo, sì lungi ancora non si è steso: se il virtuoso ecclesiastico, la di cui carità è degna di lode, avesse una giusta idea dei neri Marroni, senza dubbio ei cercato avrebbe altri oggetti al suo zelo, e per avventura avrebbe renduto maggior giustizia alla nostra condotta.

Il termine di *Marrone*, la cui etimologia non è molto nota manco in queste isole, deriva dalla vecchia parola *simarron*, che dir vuole *scimmia*: non ignorasi che questi animali si ritirano ne' boschi, donde non escono che di soppiatto per cibarsi de' frutti che si trovano vicini a' luoghi del loro rifugio, e de' quali fanno orribile

guasto. È questo il nome dato dagli Spagnuoli, che abitarono i primi le isole, agli schiavi fuggitivi, e che poscia passò nelle colonie francesi. In fatti quando i neri sono malcontenti de' loro padroni, o quando dopo aver commesso qualche delitto temono il castigo, fuggono nei boschi e nelle montagne, ove si nascondono nel dì, e di notte tempo corrono le vicine abitazioni per fare le loro provvisioni, e rubare tutto ciò che ritrovano. Qualche volta anco, quando aver possono dell' armi, s' intruppano del dì, stanno appiattati, ed assalgono i passeggieri; di maniera che spesso mandar si debbono considerabili distaccamenti per impedire i loro rubamenti e ricondurli al dovere. Da ciò giudicate, mio reverendo padre, qual figura farebbe un missionario fra simile gente: forse in Francia si cercherebbe di provvedere di curati i ladroni di strada? E pure saria questo l' uffizio di un missionario che si destinasse a' neri Marroni. Noi ci contentiamo di esortare i nostri neri a star lungi da sì detestabile mestiere, e quando alcun di loro ebbe la sfortuna d' inciamparvi, se a noi ricorre, procuriamo di ottenere il suo perdono, e di riporlo nella grazia del suo signore.

Ma veniamo all' altra dimanda che voi mi fate, e che è più seria d' assai. Voi volete sapere se ancor rimane alcuno di quel gran numero d' *Indiani*, che altre volte popolavano *San-Domingo*, e, soggiugnete, di non volere risparmiar cosa alcuna per ottenere la loro conversione; e su ciò io vo' soddisfarvi. Egli è certo che allorchè l' ammiraglio *Cristoforo Colombo* approdò per la

prima volta all' isola di *Haïti* (nome indiano di San-Domingo), non fu meno sorpreso della sua grandezza, che della moltitudine prodigiosa de' suoi abitatori: questa terra di dugento leghe di lunghezza, su sessanta, e talvolta ottanta di larghezza, gli parve da tutte le parti abitata, non solamente nelle pianure, che dalla spiaggia del mare si distendono sino alle montagne che occupano il mezzo dell' isola, nell' intera sua lunghezza da levante a ponente, ma eziandio nelle stesse montagne, le quali sebbene assai scoscese, formavano nondimeno considerabili stati.

Se agli storici spagnuoli si deve prestar fede, non eranvi meno di un milione d'Indiani, quando Colombo ne fece la scoperta, e le guerre descrivendoci sostenute da que' conquistatori del Nuovo Mondo, ce li rappresentano combattendo contra eserciti di centomila uomini, sotto le bandiere raccolti di un solo *cacico*; cinque o sei ne annoverano essi, la cui potenza era eguale, e che soggiogar non si poterono se non gli uni dopo gli altri. Forse dubitar si potrebbe che questi storici hanno alcun po' esagerato il numero onde dar maggior gloria a' loro eroi; ma Bartolommeo di *Las-Casas*, che non era certamente il panegirista e l' ammiratore della sua nazione, ne annovera un egual numero, ed è appunto su ciò che egli stabilisce una parte degli amari rimproveri contra i suoi compatriotti. Che che ne sia, e per rispondere alla vostra dimanda, io vi dirò, mio reverendo padre, che, di quella moltitudine d' Indiani, un solo più non ne rimane, almeno nella parte francese dell' isola, ove oggidì

non trovasi traccia alcuna degli antichi abitatori. Nè più avvene nella parte spagnuola, salvo un *piccolo cantone*, che lungo tempo rimase ignoto, e dove alcuni, quasi per miracolo, si mantennero in mezzo de' loro nemici, siccome in seguito io vi dirò.

Voi mi chiederete senza dubbio, che addivenne di sì maravigliosa moltitudine di popolo; e qui io vi confesso, mio reverendo padre, che la religione non può a meno di alto gridare contra la politica, e che la umanità dolorosamente geme sulla generale distruzione di una nazione di non altro colpevole, che di non aver potuto sopportare le ingiustizie e le violenze del suo vincitore.

Si deve rendere giustizia allo zelo ed alla pietà dei re cattolici *Ferdinando* e *Isabella*, i quali ancor più desiosi di estendere l'impero di Gesù Cristo che il loro proprio dominio, le più saggie precauzioni adottarono per istabilire la fede fra i loro novelli sudditi, ed assicurare la loro tranquillità. Cristianissime erano le instruzioni date a' capi di quella nobile impresa, e più d'ogni altra cosa si raccomandò loro, che l'interesse della religione fosse il primo mobile e la regola di tutte le loro operazioni; si comandò loro di avere i maggiori riguardi per que' popoli, di non adoperare per la loro conversione che i mezzi ordinarj dalla chiesa usati, e di attrarli piuttosto colla dolcezza, colla ragione, e co' buoni esempj, che colla violenza e colla forza. La regina Isabella, particolarmente, che la scoperta dell'Indie siccome opera sua reputava, non dimenticò alcuno de' doveri

di una sovrana la quale, alle più rare qualità di una eroina, univa i più vivi e i più rispettosi sentimenti che la religione inspirava. Ed in fatti, ne' varj viaggi intrapresi da Colombo per rendere conto a' suoi signori degli eventi delle sue imprese, la regina, che gli diede frequenti udienze, di null' altro chiese con tanta premura quanto de' progressi della fede, e nulla più caldamente gli raccomandò che di trattare con riguardo de' sudditi che un nuovo dominio doveva a buon dritto intimorire. Ma pur troppo succede, e bene spesso, che i re non trovano sempre ne' loro ministri de' fedeli esecutori de' loro voleri, e quelli particolarmente che, depositari della sovrana autorità, la esercitano in luoghi ove la loro condotta non può essere che difficilmente esaminata, non si abituano che di troppo ad abusarne.

Questa riflessione non risguarda *Colombo*, il quale fu, sotto tutti i rapporti, uno de' più grandi uomini del suo secolo: l' esito felice della sua impresa, che è uno de' più nobili sforzi del genio, del coraggio, della risoluzione, giustamente il rende immortale; ma la pietà sua singolare, il tenero e solido suo attaccamento a tutte le pratiche della religione, senza dubbio non contribuirono poco a sì luminosi eventi. Ben vi volle che quel grand' uomo fosse secondato siccome il meritava. I novelli argonauti condotti dal moderno Giasone non erano tutti eroi, e se alcuni ne avevano il valore, assai pochi la saviezza ne ebbero e la moderazione: erano essi per la maggior parte uomini che la speranza dell' impunità de' delitti ond' erano colpevoli, aveva volontariamente

esiliati dalla loro patria; e i quali, al pericolo esponendosi di una morte gloriosa, aspiravano alle immense ricchezze di questa conquista. Il cattivo carattere di quei novelli conquistatori fu causa della perdita di tante anime, le quali, col tempo, avrebbero potuto fondare una numerosa cristianità. Qui, mio reverendo padre, per obbedirvi, mi trovo come obbligato a brevemente narrarvi la prima rivoluzione che produsse, in pochi anni, nell'isola più florida delle Indie, la perdita totale di una sì grande nazione.

Fu, siccome non ignorasi, al principio di dicembre dell'anno 1492, che Cristoforo Colombo, dopo un lungo viaggio, e grandi pericoli, approdò finalmente a quest'isola, ch'egli alla prima chiamò, a cagione della sua grandezza, col nome di *Hispaniola*, o piccola Spagna: coll'andar de' tempi la capitale diede insensibilmente il nome a tutta l'isola, e fu chiamata *San-Domingo*. Dalla sua più occidental punta ei la scoperse, e navigò alla prima costa a costa lungo la parte del settentrione, e, risalendo a stento da ponente a levante, gettò l'áncora in un porto della provincia di Marien, fra Muncenille e Montecristo, ch'egli chiamò Porto Reale. Era quel cantone sotto il dominio di uno de' principali cacichi dell'isola, nomato *Guacanarig*, il di cui stato stendevasi lungo la spiaggia del settentrione, e tutto il paese racchiudeva, dopo quello chiamato oggidì la Vega Real sino al Capo Francese, che ancor ritiene il nome di quel principe, chiamandolo gli Spagnuoli *el Guarico*, per corruzione di *Guanarico*.

I modi di quel principe erano ben lungi dall' essere barbari, e i suoi sudditi prestamente addimesticaronsi cogli stranieri, la cui vista gli aveva alla prima sorpresi; li ricevettero con tutta la possibile cordialità, e careggiavano a gara i novelli ospiti. Questi fecero tosto conoscere che l' oro era il principale oggetto de' loro ricercamenti, e gl'*Indiani* si dispogliarono con piacere delle loro ricche collane e degli altri ornamenti per presentarli ai novelli venuti. Un sonagliuzzo, o qualch' altra chiappoleria di vetro che davasi loro in iscambio, la reputavano preferibile a tutte le ricchezze che traevano dalle loro miniere.

Preoccupati della più alta stima per quegli stranieri, che consideravano siccome dal cielo discesi, procuravano di adattarsi a' loro modi, e una croce in mezzo delle loro abitazioni piantata, divenne bentosto l' oggetto della loro venerazione. All' esempio degli Spagnuoli, a terra si ponevano ginocchioni, percuotevansi il petto, gli occhi innalzavano e le mani al cielo, e sembravano già rendere i loro omaggi al vero Dio, che ancor non conoscevano che in maniera assai imperfetta. Il vascello dell' ammiraglio era approdato ad un cattivo fondo, ed avendo arato, andò ad un tratto a rompersi contra varj scogli a fior d' acqua, qui chiamati *récif*. Questo accidente sconcertava i divisamenti di Colombo, e il poneva, per dir così, alla mercè degl' Indiani; ma il buon re *Guacanarig* nulla trascurò per consolarlo di tanto danno, e all' istante mandò una numerosa squadra di canoe per soccorrere lo straniero naviglio, e per timore che la

vista della preda non tentasse i suoi sudditi, egli stesso li condusse alla pietosa impresa. Prestamente fece trarre tutti gli effetti dal vascello e riporli in un magazzino sulla spiaggia del mare, ove con ogni cura comandò che si custodissero. Finalmente, commosso dall' afflizione di Colombo, il buon principe sparse lagrime, e, per indennizzarlo, quanto gli era possibile, gli offrì quant' ei possedeva nella estensione de' suoi stati, e pregollo di stabilirvi la sua dimora. L' ammiraglio al quale rimaneva una caravella, costretto a ritornare in Ispagna per rendervi conto della sua scoperta, rispose al generoso cacico ch' ei non poteva rimaner più lungo tempo con lui; ma che in tanto, e fin' al di lui ritorno, che non saria lontano, gli lascerebbe una parte delle sue genti. Il cacico diede opera prestamente affinchè fosse costrutto un fabbricato sicuro e comodo pe' suoi novelli ospiti, e co' resti dello sfracellato vascello, s'innalzò una specie di forte, da Colombo nomato *Navidad*, poichè nel dì della nascita di nostro Signore era egli entrato in quella baja. Difeso fu al di fuori da un buon fosso, e dentro da forse quarant' uomini, sotto la scorta di un valoroso abitante di Cordova, chiamato *Diego Darista*, col quale rimasero un abile cannoniere con alcuni cannoni, un falegname, un chirurgo, e fu provveduto di munizioni per un anno intero.

L' allontanamento di un capo saggio e fermo fu la sorgente dello sregolamento della *nuova colonia*. L' ammiraglio prima di partire, aveva lor raccomandato di condursi da uomini onorati, e da veri cristiani, ma

appena dalla lor vista egli scomparve, che dimenticarono i saggi suoi consigli. La divisione introdusse il disordine, e il libertinaggio vi pose il colmo. Avari e dissoluti del pari, si sparsero a guisa di rapitori lupi in tutti i circostanti luoghi, l'oro con furor ricercando e le donne degl'Indiani; la crudeltà unirono essi alla violenza, e in sì fatto modo si abusarono della loro pazienza, che invece di amici sinceri, cambiaronsi in irreconciliabili nemici. Invano *Guacanarig* ricordò essere del loro interesse il trattar bene i suoi sudditi, e ch' ei più ritener non li potrebbe se continuavano le loro violenze; ma inutilmente ei parlava, e non cessarono da' loro rubamenti; fecero di più, abbandonarono la fortezza, e penetrando fra le vicine nazioni, lasciarono ovunque le più funeste impressioni del loro libertinaggio. Tanti delitti non rimasero lungo tempo impuniti, imperciocchè gl' Indiani, che non conoscevano quegli stranieri che per le loro violenze, lor tesero degli agguati, e *Caunabo*, uno de' cacichi dell' isola, avendone sorpreso alcuni che a forza via conducevano le sue donne, tutti gli uccise. Fu questo siccome il segno della general ribellione, nè furono più salvi quelli che venivano scoperti. Gl' Indiani che si avvidero allora che non era sì difficile il liberarsi di quegli uomini, che prima sembravano loro cotanto terribili, e la cui vista soltanto tremar li faceva, acquistarono maggior coraggio. *Caunabo* con tutti i suoi vassalli che potè ragunare, si avanzò fino al forte della *Navidad*, ove non eranvi che cinque soldati, i quali, fedeli a' comandamenti di *Arufia*, giammai non vollero abbandonarlo.

Invano il fedele e zelante *Guacanarig* volò al soccorso de' suoi amici. Sorpreso da un sì duro assalto, non ebbe il tempo di prepararvisi, e l'armata di *Caunabo*, assai più forte, il vinse, e rimasto ferito dovette abbandonare i suoi novelli alleati al loro cattivo destino. Che far potevano cinque uomini contra una innumerevole moltitudine di barbari? Cionnondimeno si difesero con molto valore, e gl'Indiani non osavano avvicinarsi di giorno al forte; ma penetrati col favor delle tenebre ne' fossi, vi appiccarono il fuoco, e in un momento fu consumato.

Il pronto ritorno dell'ammiraglio, che approdò con una flotta numerosa a Porto Reale, il dì 28 novembre 1493, avrebbe potuto ristabilire la tranquillità; ma condotto di bel nuovo seco lui un ammasso di canaglia e di ladroni de' quali si era purgata la Spagna, e vuotate le carceri, gente di tal carattere non era capace che d'inasprire il male; inoltre la maggior parte de' capi che sotto lui comandavano, gelosi della sua autorità, ed agir non volendo che secondo le viste loro particolari, non diedero alcuno di que' saggi provvedimenti che l'interesse richiede di una nascente colonia: la guerra da tutte parti si accese, e lunga fu e crudele. Io qui non vo' farne la descrizione, ma indicar soltanto per quali sventure fu quest'isola de' suoi antichi abitatori spopolata. Fieramente irritati i Castillani per la resistenza de' loro novelli sudditi, non diedero loro alcun quartiere; ma io qui non narrerò le crudeltà che esercitarono, e che furono detestate dalla loro stessa nazione. Tre anni furono lor d'uopo per sottoporre quegl'infelici. Sei re, i cui stati erano

assai popolosi, invano le loro forze opposero al comune inimico. Se la moltitudine avesse deciso della sorte dell'armi, meglio avrebbero difeso la loro libertà; ma le spade, e le armi da fuoco de' loro nemici, nudi corpi trovando e disarmati, ne facevano orribile strage, e più della metà degl' Indiani perì in quella guerra.

Finalmente soggiacquero gl' infelici alla legge del più forte, e per qualche tempo rimasero tranquilli: la potenza e il credito di *Guacanarig* assai contribuirono alla pace. Questo cacico, amico sempre de' Castillani, aveva portato lo zelo sino ad accompagnarli nelle loro spedizioni, e la sua mediazione terminò di pacificare gli animi. Ma nuove crudeltà bentosto riaccesero il mal estinto fuoco: gl' Indiani pensarono a scuotere un giogo insopportabile; ma il mezzo adoperato fu a lor più fatale che a' loro stessi nemici, imperciocchè adottarono il partito di abbandonare la coltura delle terre, e di non più piantare nè manioca, nè maiz, sperando che la caccia, e i frutti salvatici ne' boschi e nelle montagne ove si rifuggivano, bastevolmente somministrerebbero di che sussistere, e i loro nemici sarebbero costretti dalla fame ad abbandonare il loro paese. Ma a gran partito s' ingannarono, poichè i Castillani si sostennero co' rinfrescamenti che venivano dall' Europa, e non furono che vieppiù animati ad inseguire gl' Indiani ne' luoghi da questi creduti inaccessibili. Gl' infelici di continuo perseguitati, da montagne in montagne fuggivano, e la miseria, la fatica e il continuo timore in cui vivevano ne trassero di vita ancor più che la spada. Quelli che si salvarono

da tante miserie, furono finalmente costretti ad abbandonarsi alla discrezione del vincitore, che de' suoi dritti usò con tutto il possibile rigore. Sino allora non aveva alcuno rivolto il pensiero ad eseguire gli ordini della corte di Spagna per l'ammaestramento degl' infedeli: le frequenti guerre non ne avevano dato il campo, e le usate violenze, guari non ispiravano a' selvaggi il desiderio di farsi ammaestrare.

Alcuni religiosi però di San Domenico e di San Francesco, e qualche ecclesiastico secolare si erano trasportati alle Indie. Questi zelanti *missionarj* predicarono le verità della fede; alcuni momenti di moderazione e di dolcezza pe' replicati ordini della corte, cominciarono a scancellare gli spiacevoli pregiudizj che nudrivano contra la nazione castillana; di già ascoltavano con rispetto e con docilità i ministri del Vangelo, ed eravi ogni ragion di credere, che continuando le vie della dolcezza, sarebbero insensibilmente entrati nell' ovile di Gesù Cristo. Ma la morte della *regina Isabella*, cui ben presto quella tenne dietro di *Cristoforo Colombo*, trasse a rovina sì belle speranze. Isabella sempre aveva protetto gl' Indiani, ed anco comandato aveva di esattamente esaminare la condotta de' principali autori di tante crudeltà per punirli severamente; e, lasciar volendo un eterno monumento della bontà del suo cuore pe' suoi novelli sudditi, con un particolare articolo del suo testamento, obbligò il re Ferdinando suo sposo, la regina Giovanna sua figlia, e il principe Carlo suo nipote, di continuare l' opra di Dio, lasciando la libertà a quegl' infelici, e procurando,

colle vie della dolcezza, di condurli alla cognizione del vero Dio. Le intenzioni della pia principessa non furono meglio osservate in questa disposizione che in altre molte. Cominciavano gl' Indiani a godere una specie di libertà, e salvo alcuni lavori, e qualche tributo che da loro si esigeva, si lasciavano vivere ne' loro villaggi secondo i loro usi, e sotto il reggimento de' loro cacichi. L' avarizia de' principali uffiziali intraprese di spogliarli di questo resto di libertà, e si propose al consiglio di Ferdinando di sottoporre del tutto i selvaggi, e di dividerli fra gli abitanti, per essere adoperati sotto il loro comando a' lavori delle miniere, e agli altri uffizj che giudicherebbero a proposito. Si appoggiava questo progetto a motivi di religione e di politica; egli è impossibile, dicevasi, che questi popoli s' inducano ad abbracciare la fede, se ancor si lasciano nel libero esercizio delle loro superstizioni, e se non si usa seco loro di una salutare violenza: la politica vi ritrovava ancora maggiori vantaggi, poichè, soggiugnevasi, la loro dispersione riducendoli a più non poter intraprendere cosa alcuna, taglierà la radice a tutte le loro sommosse.

Ecco l' epoca dell' *intera rovina degl' Indiani.* I missionarj, che già avevano provato che il frequente commercio degli Europei, e lo sregolamento de' loro costumi in pochi momenti distruggevano tutto ciò che i loro più solidi ammaestramenti non istabilivano che con molto tempo e molta fatica, ben si avvidero che la servitù cui si volevano condurre, del tutto rovinerebbe il divisamento di convertirli alla fede, e però il loro zelo altamente si

manifestò. I padri Antonio *Montesino* e Pietro di *Cordova*, domenicani, furono i più ardenti a declamare contra il ripartimento degl'Indiani. Gli uffiziali castillani, autori del progetto, e che ne sollecitavano l'eseguimento, sdegnati pe' discorsi de' missionarj, e credendosi additati ne' loro ragionamenti, ne mossero querela alla corte. Fu questa la sorgente d'infinite contestazioni, nelle quali nessun guadagno ne trasse la religione, e molto perdè la carità. Cionnondimeno, per le replicate rimostranze de' missionarj, la corte ragunò alcune assemblee di teologi, nelle quali la quistione de' ripartimenti fu agitata con altrettanto calore, che poco buon esito: queste sorta di affari, che hanno due aspetti, e che presentano da ogni lato plausibili apparenze trovano e dell'una e dell'altra i loro partigiani. Quindi la corte si credette bastevolmente autorizzata a seguire il suo primo piano, e comandò a Michele *Passamonte*, tesoriere de' diritti del re, di mandare, senza ritardo, al suo termine l'affare de' ripartimenti; la quale commissione gli acquistò gran credito, ed una autorità che quella eclissò de' governatori. Padrone delle ricchezze degli abitanti, delle quali gl'Indiani essere dovevano la maggior parte, si trovò in istato di guadagnare molti amici e dipendenti. Si fece adunque l'annoveramento degl'Indiani che ancor rimanevano, e più non se ne ritrovarono che sessantamila.

Facile è il pensare qual fosse la *disperazione degl'Indiani*, quando costretti si videro ad abbandonare le antiche loro dimore, e dati in preda a' capricci de' loro novelli padroni. La servitù sempre è crudele, ma lo è

ancor più per coloro che liberi sono nati. Egli è vero che la corte aveva dettato varj regolamenti, che ne avrebbero addolcito l'amarezza se fossero stati esattamente eseguiti; ma i padroni ad altro non volsero il pensiero che a trarre il maggior possibile profitto de' loro acquisti; addossarono a quegli sventurati le più dure fatiche, e senza riguardo a' vietamenti del re, servir li fecero da bestie da soma. Il dolore e la miseria ne scemarono eziandio il numero; e quando, cinque anni dopo, *Rodrigo di Albuquerque*, successe a Passamonte nell' uffizio di commissario distributore degl' Indiani, più non ritrovonne che quattordicimila.

Un sì funesto evento de' ripartimenti, che pur troppo le lagnanze giustificava de' missionarj, di bel nuovo riaccese il loro zelo. Il celebre *Bartolomeo di Las-Casas* quegli fu che più di ogni altro si segnalò. Era egli un virtuoso ecclesiastico, che il desiderio della conversione degl' Infedeli tratto avea nel Nuovo Mondo; ei possedeva la maggior parte de' talenti che formano gli uomini apostolici, un grande zelo, una ardente carità, un perfetto disinteresse, una irreprensibile purezza di costumi, un robusto temperamento e alla prova delle più dure fatiche. I suoi maggiori nemici altro non gli rimproverarono che una vivacità poco misurata, e questo rimprovero non era senza fondamento; ma la sua virtù, la sua intelligenza e il talento singolare ch' egli aveva di guadagnare la confidenza degl' Indiani, il rendettero assai rispettabile. Unito di sentimenti co' missionarj dominicani, di concerto seco loro occupossi per distruggere i ripartimenti,

ed essendosi finalmente deciso ad entrare nel loro ordine, non ne escì che per assumere l'amministrazione del vescovado di *Chiapa*. Tale fu l'uomo apostolico che la Providenza destò per lo sollievo degl' Indiani. Esprimere non si ponno le fatiche, i disgusti, e le contraddizioni cui egli soggiacque nel procacciare l'esito di un sì generoso divisamento; spesso traversar dovette la vasta estensione di mare che l'America dall' altre parti del mondo divide. I suoi primi passi mal furono accolti alla corte di Ferdinando, ove gli uffiziali di San-Domingo avevano procurato di screditarlo, nomandolo uno spirito turbulento. La morte di *Ferdinando* avendo posto la reggenza nelle mani del *cardinale Ximènes*, favorevole credette Las-Casas la congiuntura pel suo divisamento; e non andò errato. Commosso il reggente dalla patetica sposizione fattagli dal sant' uomo sullo stato pietoso in in cui l'avarizia de' Castillani teneva gl' Indiani, efficacemente rivolse il pensiero a porvi rimedio.

Scelse egli quattro *religiosi gerolamini* che mandò a San-Domingo nella qualità di commissarj con pieni poteri per riformare gli abusi, e specialmente per cassare e annullare i ripartimenti fatti da' precedenti commissarj, se il giudicavano a proposito per lo bene della religione. Tutti si maravigliarono nell'isola della venuta de' commissarj che *Las-Casas* accompagnava; e la loro commissione, che fu letta e pubblicata colle solite cerimonie, pose lo spavento nell'isola. Una sì dilicata commissione del coraggio richiedeva e della fermezza. I padri gerolamini avevano delle buone intenzioni, ma timidi erano e

poco fatti per lo andamento degli affari. Bentosto Las-Casas si avvide che nel loro uffizio piegavano non privando che alcuni particolari de' loro Indiani, e non osando toccare i più possenti, mentre erano questi i più cattivi padroni: intimò a' commissarj di eseguire i comandamenti del reggente, ma nulla ottennero le sue parole. I clamori ricominciarono bentosto, e gli animi di più inasprendosi, portò ciascuno le sue lagnanze alla corte. Las-Casas accusò i gerolamini di debolezza e di viste interessate, e questi, le antiche accuse rinnovarono contra Las-Casas, di maniera che nacque un interminabile processo cui gli Indiani ne furono le vittime.

Dopo un risultamento sì poco favorevole, lo zelo di tutt'altro si saria allentato; quello di *Las-Casas* divenne più vivo. Per nulla ei considerava i grandi viaggi, quando trattavasi della gloria di Dio; ei dunque fermò di ritornare in Europa, e fattagli violenza per ritenerlo, trasse uno scritto del re, che la intera libertà gli concedeva di andare e venire siccome ei giudicava a proposito. Ma al di lui arrivo in Ispagna trovò le cose ben mutate. Il cardinale Ximènes era morto; il *consiglio dell'Indie*, segretamente guadagnato, assai di mal occhio vedeva Las-Casas, il quale lungi dal farsi udire sulle querele ch'ei moveva a' commissarj, dovette difendersi su varj capi di accusa che si mandarono contra lui. L'accorto missionario veggendosi fuor di stato di ottener cosa alcuna dal tribunale dell'Indie, decise di rivolgersi direttamente al *prinpe Carlo*, che governava sotto il nome e nel tempo della malattia della regina Giovanna madre di lui. Una simile

risoluzione sembra ardita, e non guari prudente; imperciocchè, assediato il giovane sovrano da' ministri fiamminghi, punto non s'impacciava dell'Indie, e di troppo era egli occupato di più importanti affari, che nel cominciamento di un regno spinoso gli si presentavano. Andò Las-Casas alla corte; e poichè non è discaro il vedervi degli uomini straordinarj, ei vi fu accolto onorevolmente. Il signor di *Chièvres*, governatore e principal ministro di Carlo d'Austria, ascoltollo con piacere: i ministri fiamminghi ebbero altresì con lui frequenti abboccamenti, e la gelosia che fra gli Spagnuoli regnava ed i Fiamminghi per la confidenza del principe, che questi ultimi possedevano, fu al missionario di non poco giovamento. I Fiamminghi ricevettero la cura di un affare che vie più la loro autorità accresceva, e nuova occasione presentava di mortificare i loro rivali. Gli promisero di por mente alle sue rimostranze; ma gli affari che sopravvennero a Carlo, e i movimenti per far cadere la corona dell'impero sulla sua testa, già di tanti diademi carca, furono causa di allontamento, che diè campo agl'interessati di dar opera a nuovi maneggi onde mandare a vuoto il progetto del missionario; al quale, un uomo opposero la cui autorità era capace di bilanciare quella del virtuoso ecclesiastico; era questi il *vescovo di Darien.* L'esempio di San-Domingo aveva già servito di regola al continente dell'America, e il buon prelato, più attento a' suoi interessi che a quelli del suo gregge, aveva avuto parte alla distribuzione degl'Indiani; e diè volta per l'Europa onde opporsi più presto a Las-Casas, che per chiedere

schiarimenti su alcune pretese difficoltà che ben poco il toccavano. Tosto il prelato andò alla corte, ove assiduo assai era Las-Casas, e la sua prima cura fu di dichiararsi contra l'opinione de' missionarj e di distruggere, nelle sue visite e ne' suoi ragionamenti, le ragioni alle quali essi appoggiavano la necessità di rivocare i ripartimenti degl'Indiani. Questo sentimento alla corte ed agli uffiziali che eranvi interessati sì favorevole, non poteva a meno che di essere ben ascoltato, e di formare un grosso partito. Opinavano con Las-Casas tutti gli uomini dabbene; e se il suo partito non era il più forte, sembrava almeno il più equo; e però i dibattimenti, che già erano stati sì vivi, cominciarono a riaccendersi.

Queste contese che dividevano la corte, destavano la curiosità del re, il quale comandò che si ragunasse un'*assemblea*, nella quale le parti interessate ponessero in campo le loro ragioni. Furono adunque chiamati il vescovo di Darien e il padre di Las-Casas al consiglio in un dì stabilito; e del pari vi fu chiamato *Diego Colombo*, figlio del gran Cristoforo, il quale succeduto al padre nell' uffizio di ammiraglio dell' Indie, non aveva ereditato nè il suo potere, nè la sua considerazione. Da alcuni anni egli era ritornato in Ispagna, malcontento della condotta degli uffiziali reali, che tendevano a scuotere il giogo della sua autorità. Numerosa era la corte, la causa interessante, e la presenza del principe augusta rendeva l'assemblea. Di recente egli aveva ricevuto il decreto della sua elezione all' impero, e colà fu che per la prima fiata ei fu trattato di *sacra maestà*. Alto ergevasi un trono nel luogo

dell' assemblea, e il principe vi si condusse accompagnato da' suoi ministri e da numeroso e splendido corteggiamento. Il signore di Chièvres e il gran cancelliero seduti stavano al piè del trono, e questi comandò, per ordine di sua maestà, al vescovo di Darien, di spiegarsi sull' affare de' ripartimenti. Si scusò egli alla prima, dicendo, che troppo era questo affare importante per trattarlo in pubblico; ma, ricevuto un secondo comando, così egli parlò: « Ella è ben cosa strana che di bel nuovo discutere si debba su un punto già tante volte deciso ne' consigli de' re cattolici vostri augusti avi: senza dubbio, non per altro fu deciso di trattare con severità gl' Indiani, se non per una matura cognizione del loro naturale e de' loro costumi. È egli qui necessario il ricordare le sommosse e le perfidie di quella indegna nazione? Si potè forse alcuna volta ridurli al dovere per altra via che della violenza? Non cercarono essi ogni mezzo per esterminare i loro padroni, e distruggere il loro novello dominio? Non lo speriamo; è d' uopo rinunziare per sempre alla conquista dell' Indie ed a' vantaggi del Nuovo Mondo, se si lascia a que' barbari una libertà che ci saria fatale. Ma qual si può fare accusa alla servitù cui essi furono condotti? Non è forse il privilegio delle vittoriose nazioni, e il destino de' vinti barbari? I Greci ed i Romani altrimenti forse operavano colle indocili nazioni che colla forza sottomettevano delle loro armi? Se popoli furonvi giammai degni di essere trattati con durezza, sono i nostri Indiani, simili più presto a feroci belve che a ragionevoli creature. Che dirò

io de' loro delitti e delle loro dissolutezze che arrossar fanno la natura? Forse si osserva in loro qualche tintura di ragione? Altre leggi forse essi seguono se non quelle delle più brutali passioni? Ma questa durezza, dicesi, impedisce ch' essi abbracciano la religione. E bene! a qual danno essa soggiace colla perdita di simili sudditi? Far se ne vogliono de' cristiani; ma se appena son' essi uomini. I nostri missionarj il dicano quale sia stato il frutto delle loro fatiche, quanti fecero sinceri proseliti. Ma anime son' essi per le quali Gesù Cristo è morto; ne convengo. Non piaccia a Dio ch' io pretenda di abbandonarli: a mai sempre lodato sia lo zelo de' nostri pii monarchi per attrarre quegl' infedeli a Gesù Cristo! Ma io sostengo che l' assoggettamento è il mezzo più efficace; soggiungo che è il solo che adoperar si possa. Ignoranti, stupidi, viziosi come son' essi, si potrà mai venire a capo d' imprimere loro le necessarie cognizioni, a meno che ritenerli in un' utile soggezione? Leggieri del pari e indifferenti a rinunziare il cristianesimo che ad abbracciarlo, spesso veggonsi, all' escir del battesimo, abbandonarsi alle antiche loro superstizioni. »

Il discorso del prelato attentamente fu udito, ed accolto secondo le varie disposizioni degli animi. Quand'ei cessò di parlare, il cancelliere si rivolse al padre di *Las-Casas*, e gli comandò per ordine del re di rispondere; egli il fece presso a poco in questi termini: « Uno de' primi io fui che giunsi alle Indie, quando furono scoperte sotto il regno degl' invincibili monarchi Ferdinando e Isabella, predecessori di vostra maestà, nè per curiosità

nè per interesse intrapresi un sì lungo e pericoloso viaggio: la salute degl' infedeli fu l' unico mio scopo. E perchè non mi fu lecito l' occuparmivisi con tutto quell' esito che una sì ampia messe chiedeva! Perchè non potei, a costo di tutto il mio sangue, redimere la perdita di tante migliaja d' anime che sfortunatamente furono sacrificate all' avarizia o alla impurità! Si cerca di persuaderci che queste barbare esecuzioni erano necessarie per punire o per impedire la ribellione degl' Indiani; ci si dica adunque donde esse ebbero principio. Non accolsero forse que' popoli i Castillani con umanità e con dolcezza? Non era forse maggiore la loro gioja a prodigalizzare i loro tesori, dell' avidità di questi a riceverli? Ma sazia non era la nostra avarizia: essi ci abbandonavano i loro campi, le loro abitazioni, le loro ricchezze; ma noi volemmo altresì i loro figli, le loro mogli, e la loro libertà. Pretendevasi forse che insultar si lasciassero in sì sensibile modo, che si lasciassero uccidere, impendere, abbruciare, senza manifestarne il minimo risentimento? Col tanto screditare quegl' infelici, si vorrebbe persuaderci che appena son' essi uomini. Vergogniamoci di essere stati meno uomini e più barbari di loro. E che altro essi fecero che difendersi quando furono assaliti, che di respignere le ingiurie e la violenza colle armi? Mai sempre la disperazione a quelli ne somministra che sono spinti all' ultima estremità. Ma l'esempio de' Romani ci si adduce per autorizzarci a ridur que' popoli alla servitù. E chi così discorre è un cristiano, è un vescovo! questo è il suo Vangelo? E qual diritto abbiamo noi di rendere schiavi

de' popoli nati liberi, che noi ponemmo sossopra, senza che mai ci abbiano offeso? sieno essi nostri vassalli, nol niego; la legge forse del più forte vi ci autorizza; ma donde meritarono la schiavitù?

« Son' essi brutali, ei soggiugne, stupidi, popoli a tutti i vizj abbandonati. E forse ciò dee recar maraviglia? Forse altri costumi aspettar si possono da una nazione della luce priva del Vangelo? Compiangiamoli ma non gli opprimiamo; procuriamo di ammaestrarli, d'illuminarli, di dirigerli; riduciamoli sotto la regola, ma non ispigniamogli alla disperazione. Che dirò io mai del pretesto col quale ricoprir si vuole una sì alta ingiustizia? E che! le catene e i ferri saranno i primi frutti che que' popoli coglieranno dal Vangelo? Qual mezzo di far gustare la santità della nostra legge a cuori avvelenati dall'odio, ed irritati pel rapimento di quanto è lor più caro, della libertà? Forse di simili mezzi si servirono gli apostoli per convertire le nazioni? Le loro mani essi offrirono alle catene, ma ad altri non ne imposero: Gesù Cristo venne per liberarci dalla schiavitù, e non per ridurci al servaggio. La sommissione alla fede esser deve un atto libero; colla strada della persuasione, della dolcezza, e della ragione si deve farla conoscere. La violenza far non può che degl'ipocriti, de' veri adoratori non mai.

« Siami lecito di chiedere alla volta mia al signor vescovo se, dopo la schiavitù degl'Indiani, si osservò in quel popolo maggior premura ad abbracciare la religione? Se i padroni nelle cui mani caddero, occuparonsi molto

ad ammaestrare la loro ignoranza? Oh! quanto grande fu il vantaggio de' ripartimenti per lo stato e per la religione! Quand' io approdai per la prima volta nell' isola, era essa abitata da un milione d'uomini; appena oggidì ne rimane la centesima parte. La morte degli uomini è colà un trastullo; vivi si seppelliscono in orridi sotterranei, ove nè la luce del cielo ricevono nè quella del Vangelo. Se il sangue di un uomo ingiustamente sparso grida vendetta, quali clamori mandar deve quello di tanti miseri, che inumanamente ogni dì si spande? » Las-Casas terminò implorando la clemenza dell' imperatore a favore di vassalli sì ingiustamente oppressi, e non nascondendogli che Dio a lui chiederebbe conto un dì di tante ingiustizie, il cui corso egli fermar poteva.

Troppo importante era l' affare per essere all' istante deciso. L' imperatore assai lodò lo zelo di Las-Casas, ed esortollo a ritornare alla sua missione, promettendogli di recare un pronto ed efficace rimedio a' disordini, de' quali ei fatto gli aveva una sì viva pittura. Lungo tempo dopo, quando Carlo fu di ritorno ne' suoi stati, vi rivolse il pensiero; ma non era più tempo almeno per San-Domingo. Più non esistevanvi Indiani, salvo un piccolo numero che allo sguardo fuggirono de' loro nemici. Una catena di montagne divide San-Domingo nell' intera sua lunghezza: sonvi di tratto in tratto stretti luoghi abitabili, il cui avvicinamento è assai difficile pe' precipizj onde sono circondati, e que' luoghi servirono talvolta di rifugio ad intere famiglie di neri Marroni, contra le persecuzioni de' loro padroni. Colà cercarono asilo

alcuni intruppati Indiani, e il trovarono nelle doppie montagne di *Pisial*, lungi sedici o diciassette leghe dalla *Vega Real*, ove vissero molti anni ignoti in mezzo de' loro vincitori, che del tutto credevanli estinti. Alcuni cacciatori li discoprirono, ma il loro piccolo numero, e il pietoso stato cui erano condotti, non destarono alcun timore. Forse gli stessi loro vincitori gemevano sulla crudeltà de' loro antenati. Furono trattati con molta dolcezza, e con riconoscenza corrisposero all' amicizia che loro si dimostrò. Docili alle ricevute instruzioni abbracciarono la cristiana religione; e, abituandosi poco a poco agli usi ed a' costumi de' loro padroni, strinsero seco loro de' matrimonj. Inoltre lor fu lecito il vivere secondo i loro usi, che anco oggidì conservano in parte, e non vivono che di caccia o di pescagione. Tale fu, mio reverendo padre, il destino della *nazione indiana* nell' isola di San-Domingo. I decreti adoriamo della Providenza, che la distruzione, sembra, aver permesso di quel popolo per sostituirne un altro. Io parlo de' neri, i quali per quanto cattivi sieno, sono però dotati di migliori disposizioni pel cristianesimo degl' Indiani, se giudicar se ne deve da' selvaggi del continente, i quali forse sono della schiatta di quelli che abitavano quest' isola. Io credo, mio reverendo padre, di aver pienamente soddisfatto le vostre due dimande, e più non mi rimane che di assicurarvi del rispetto col quale sono, ec.

LETTERA DEL PADRE MARGAT

AL PADRE DELLA NEUVILLE

Dalla Madonna della piccola cala
alli 20 novembre 1730.

Mio reverendo padre, mi vennero alle mani or son pochi dì le *Memorie di Trévoux* dell'anno 1729, e leggendovi l'articolo 59 del mese di giugno, mi fermò una dissertazione sulle *galline di Faraone*, della quale evvi l'estratto; questa dissertazione è di monsignor Fontanini, arcivescovo titolare di Ancira, e la compose spiegando un' agata antica, sulla quale vi è incisa la testa della dea Iside.

Tra gli acconciamenti che ornano il capo della dea, e de' quali l'illustre scrittore dà varie spiegazioni ingegnose del pari che erudite soffermasi più particolarmente su un uccello che adorna la parte superiore della fronte della dea. Questo uccello, secondo gli antiquarj, è quello che i Romani chiamavano *afra avis*, e che indifferentemente chiamasi in Europa gallina d'Affrica, di Barberia, di Guinea, di Numidia, di Tunisi, di Mauritania, e il più comunemente *gallina di Faraone*. L'erudito prelato, che conviene di tutti questi nomi, pretende che alcuni autori mal a proposito il confusero con un altro uccello chiamato *meleagrida*. E poichè voi non ignorate, mio reverendo padre, che le *galline di Faraone* sono qui

assai comuni, facilmente vi accorgerete che noi siamo maggiormente in istato di giudicare della verità de' fatti annunziati nella dissertazione, ch' essere non si possa in Europa. Io m' immaginai che farei cosa grata a' naturalisti, di dare, a guisa di critico esame, alcuni schiarimenti sulla dissertazione. Gli eruditi possono al par degli altri ingannarsi; questo è un appannaggio della umanità, e ciò ch'io dir vo' non può in nulla scemare la estimazione che con tanta giustizia si fa di un merito sì saldamente stabilito, siccome è quello dell'erudito arcivescovo il cui parere io confuto. Il pensier mio è di far vedere in questa breve dissertazione, che M.r Fontanini non è di troppo ben appoggiato nel cercare una differenza specifica fra la *gallina di Faraone* e la *meleagrida.*

Fra un numero ragguardevole di autori che parlarono della *gallina di Faraone* e della *meleagrida*, avvene alcuni che le confusero e che non ne fecero che una spezie: tali sono Varrone, Columella, e Plinio. Altri le distinsero e ne fecero due specie, Svetonio cioè e Scaligero; con questa differenza che Scaligero pretende di por Varrone dalla sua parte, nel che è abbandonato dall' erudito prelato, che critica la sua opinione. E qui cade in acconcio il ricordare il passo di Varrone, il cui testo è siccome la base di questa quistione, e dà luogo alla diversità di parere fra M.r Fontanini e Scaligero. Varrone, al nono capitolo del terzo libro dell'*Agricoltura*, distingue tre diverse spezie di galline, con altrettanti distinti nomi: egli chiama la prima *villatica;* la seconda, *rustica;* e la terza, *affricana.* Ed è parlando di questa

terza spezie ch' egli così si spiega: *Gallinæ sunt aliæ, grandes, variæ, gibberæ, quas meleagrides appellant Græci. Hæ novissime in triclinium gallearium introierunt e culina propter fastidium hominum: veneunt, propter penuriam, magno.* La semplice lettura di questo testo fa vedere che Varrone spiegar non si poteva nè più chiaramente nè più precisamente, per fare intendere che la *gallina di Faraone* e la *meleagrida* sono della stessa spezie. Cionnondimeno Scaligero credette di ritrovarvi due spezie distinte, supponendo ch' esser vi doveva un punto dopo *gibberæ*, e che poscia leggere si doveva: *Quas meleagrides appellant Greci, hæ novissimæ*, ec. Ma, oltre che questo punteggiamento è unicamente dell' invenzione di Scaligero, e che alcun vestigio non se ne trova ne' differenti esemplari, cader farebbe Varrone in una palpabile contraddizione, poichè dopo aver posto per principio che non vi sono se non tre spezie di galline, una quarta ne aggiugnerebbe; il che è assurdo al parere di M.r Fontanini.

Nè altro essendo lo scopo mio che di rischiarare questa quistione; prima di confutare il parere dell' erudito prelato, io credo di dover fare un breve comento del testo di Varrone. In primo luogo *gallinæ sunt*, dice egli: la *gallina di Faraone*, deve infatti essere collocata sotto il genere delle galline, poichè tutti essa ne ha gli attributi e tutte le qualità: cresta, becco, penne, il tempo del far l'uova, covata, cura de' suoi pulcini. In secondo luogo, le differenze delle *galline di Faraone* sono assai ben distinte da Varrone, in queste parole: *grandes, variæ,*

gibberæ. Grandes: son' esse infatti più grosse delle galline comuni. *Variæ:* le loro penne sono tutte moscate. Avvene poi di due colori: hanno le prime delle macchie nere e bianche, disposte in forma di romboidi; son' altre di un bigio più cenericcio. Bianche sono le une e le altre sotto il ventre, all' estremità e disotto le ali. *Gibberæ:* il loro dosso, alzandosi, forma una specie di gobba, e figura bastevolmente al naturale il dosso di una piccola tartaruga. Questa gobba però non è formata che dalla ripiegatura delle ali; poichè quando son' esse spennacchiate, non avvi alcun' apparenza di gobba sul corpo; ciò che ancor più apparir la fa, si è che la loro coda è breve e curvata al basso, e non alta e ripiegata in alto, siccome quella delle galline comuni. Questa descrizione che Varrone fa della *gallina di Faraone* è assai giusta, ma non è compiuta: io vo' supplire a ciò che vi manca. Essa ha il collo breve anzi che no, assai sottile, e leggiermente coperto di lanuggine. La sua testa è singolare; essa non è coperta di penne, ma vestita di una pelle spugnosa, dura e increspata, il cui colore è di un bianco azzurrognolo. La sommità è ornata di una piccola cresta in figura di corno; essa è alta cinque a sei linee ed è di una sostanza cartilaginosa. Gessner, per quanto dicesi, la paragona al *corno* della berretta ducale del doge di Venezia. Avvi però della differenza, in ciò che il *corno* della berretta ducale è inclinato sul davanti, siccome il corno del liocorno, invece che il corno della *gallina di Faraone*, è un po' inclinato addietro, siccome quella del rinoceronte. Dalla parte inferiore della testa,

che si può chiamare sebbene impropriamente, le guancie della *gallina*, pende da ogni lato una barba rossa e carnosa, della stessa natura e dello stesso colore della cresta del gallo. Finalmente, la sua testa termina in un becco tre volte più grosso di quello delle galline comuni, acutissimo, e di un bel color rosso. Aggiugniamo ancora, per dare una più esatta descrizione della *gallina di Faraone*, che il tempo del far l' uova e la sua covata è eguale a quella delle galline ordinarie: più piccole son le sue uova e meno bianche; si avvicinano un po' al colore della carne, e sono picchiettate di punte nere. Non si può abituarla a far le uova nel pollajo, ma le più spesse siepi essa cerca e le prunaje, ove fa sino a cencinquanta uova successivamente, lasciandone però sempre alcuno nel suo nido. Non si lascia alle *galline di Faraone* domestiche covar le loro uova, poichè le madri non vi si affezionano, e spesso abbandonano i pulcini; si preferisce il farle covare dalle galline d' India, o dalle galline comuni. Nulla è più bello delle giovani *galline di Faraone;* assomigliano esse a piccoli perniciotti: i loro piedi e il loro becco rossi, uniti alle loro penne, che sono allora di un bigio di pernice, assai belle le rendono: si nutricano con del miglio, ma sono assai dilicate e difficilissime ad allevarsi.

La *gallina di Faraone* è un animale assai vivo, inquieto e turbolento: corre con una straordinaria velocità, quasi come la quaglia e la pernice, ma non vola molto alto; nondimeno ess' ama a posarsi in su i tetti e in sugli alberi, ove di notte tempo più di buon grado rimane

che ne' pollaj: acuto è il suo grido, penetrante, spiacevole, e quasi continuo; è una increscevole musica per chi non ne è abituato, e particolarmente per gli ammalati, e per chi è sottoposto a veglie. Del resto, ella è di umor rissoso, e vuol essere la signora del pollajo. I più grossi polli, ed anco le galline d'India, sono costrette a cederle. La durezza del suo becco, e l'agilità de' suoi movimenti rispettar la fanno da tutta la schiatta de' polli. La sua maniera di combattere è presso a poco simile a quella che Salustio attribuisce a' cavalieri numidj: i loro assalti, dice egli, sono vigorosi e precipitati; se lor si resiste, volgono le spalle, e un momento dopo presentansi di nuovo all' offesa; questa perpetua alternativa tribola assai lo inimico. Le *galline di Faraone*, che l'indole hanno del luogo della lor origine, conservano il genio numida. I galli d'India, gloriosi della loro corpulenza, credono di poter facilmente sommettere le *galline di Faraone*; si avanzano essi contra loro con fierezza e gravità; ma queste li tormentano coi loro giri e rigiri, e lor già diedero più di venti colpi di becco, che ancor non hanno essi pensato a porsi sulla difesa.

Le *galline di Faraone* non sono originarie dell'America; esse vengono dalla Guinea, e furono portate dai Genovesi co' primi neri che condussero a' Castillani, nell'anno 1508. Gli Spagnuoli mai non pensarono a renderle domestiche, ma le lasciarono errare a lor talento ne' boschi e nelle *savanne*, ove divennero salvatiche; e non amando essi di troppo la caccia degli uccelli, vi si

moltiplicarono all' infinito, nè guari viaggiar si può sulle terre spagnuole, senza ritrovarne numerosissime schiere. Si chiamano esse *galline di Faraone marrone*, generale epiteto che gli Spagnuoli d'America, e all' esempio loro i nostri Francesi, danno a tutto ciò che è salvatico ed errante. Quando i Francesi cominciarono a stabilirsi in questa colonia, eranvene in prodigioso numero sulle nostre terre; ma essendo essi grandi distruttori di salvaggiume, ne uccisero in sì grande quantità, che quasi più non ne rimangono. La *gallina di Faraone marrona* è uno de' più squisiti cibi che presentar si ponno ad una mensa; tenera è la sua carne, e di miglior sapore di quella de' fagiani. Il sapore delle *galline di Faraone* domestiche non è sì prelibato, ma sorpassa quello degli altri pollami. Una giovane *gallina di Faraone*, cotta allo spiedo, non è inferiore al perniciotto; le vecchie non si mangiano che in pasticcio, o pure in istufato, ed è un cibo assai dilicato. Sembra che la bontà di questo uccello e la sua fecondità indur dovrebbero i nostri abitanti a popolarne i loro pollaj, di preferenza agli altri pollami. Due incovenienti vi si oppongono: il primo è il suo grido di troppo incomodo; vi si potrebbe rimediare allontanando il pollajo dalla casa; ma, oltre a che sarebbero in preda a' neri, sarebbe difficile, per poco che si moltiplicassero, di tenerle rinchiuse in uno stesso luogo; alcune non mancherebbero di fuggire, e posandosi la notte in sul tetto della casa, o in sugli arbori vicini, di continuo udir vi farebbero le importune loro grida. Il secondo inconveniente, si è che saria mestieri

il privarsi degli altri polli, poichè, osservar si dee che sebbene le *galline di Faraone* marrone e domestiche, sieno di una stessa spezie, quelle che noi alleviamo nelle nostre case non derivano da progenie spagnuola marrona. Giammai non si è potuto abituarle a rimaner ne' pollaj: furono esse portate dalla Guinea, ora sono forse tredici a quattordici anni, ed è dopo quel tempo che si sono assai moltiplicate, ed anzi il loro numero si saria assai più accresciuto, senza le ragioni ch' io qui già dissi.

Dopo questi schiarimenti da me creduti necessarj, trattasi di esaminare la critica di M.r Fontanini, e primieramente non parmi che l' erudito prelato distingua a ragione la *gallina di Faraone* dalla *meleagrida*. All'autorità di Svetonio egli si appoggia per fare questa distinzione; ma egli sembra che nella materia cui trattasi, questo autore deve essere meno ascoltato di Varrone, Columella, e Plinio; i quali sono naturalisti di professione, mentre Svetonio ebbe più particolarmente di mira i fatti concernenti la storia, e i politici maneggi. Inoltre le differenze che M.r arcivescovo di Ancira produce, abbastanza non sono reali, nè abbastanza indicate per istabilire una simile distinzione contra il parere di Varrone e di Columella. La meleagrida, ei dice, è *maremmana;* ma era d' uopo produrne la prova, e citare gli autori che ne fanno testimonianza. Che che ne sia la *gallina di Faraone* marrona trovasi del pari ne' luoghi acquatici, salvatici, e maremmani. « La *meleagrida*, soggiugne, è poco curante de' suoi pulcini, che spesso essa abbandona. » La *gallina di Faraone* non fa altrimenti,

siccome di già io dissi. Ei continua: « La *carne della meleagrida* è cattiva. » Ciò senza dubbio ei dice sulla testimonianza di Plinio, che or ora noi esamineremo. « La *gallina di Faraone*, prosegue, è assai più grossa e più grassa della *meleagrida*. » Vi sono delle *galline di Faraone* assai grosse; avvene di secche e magre; e di più grosse le une delle altre. Questa stessa diversità non si osserva forse nelle galline ordinarie? e si dirà perciò che vi sono delle specie differenti? Finalmente, ei termina col dire che le appendici carnose e cartilaginose che pendono alle guancie delle *galline di Faraone* sono rosse, e cilestri quelle delle *meleagride*. Io vorrei vederle per giudicarne: e qui sovvengasi ciò ch' io di già dissi, che la testa e una parte del collo della *gallina di Faraone* sono di colore azzurragnolo, e si vedrà che questa pretesa differenza non è che un errore, e che, per mancanza di attenzione, si confusero ora le appendici barbute colla pelle, ed ora la pelle colle appendici. Inoltre, quando le *galline di Faraone* sono ancor giovani, non abbastanza sensibilmente pendono le loro barbe, perchè si possano ben osservare; nè altro allora si vede che il color cilestro al basso della testa. Quand' esse invecchiano, le barbe carnose acquistano un rosso assai carico e più oscuro; mentre la pelle del collo, allungandosi e restrignendosi maggiormente nelle giovani, colpisce di più gli occhi, e meglio si fa osservare delle appendici. Questo cambiamento forse trasse in inganno gli autori che scrissero sulla gallina di Numidia, e avrà stabilito la pretesa differenza delle appendici nella *gallina*

di Faraone e nella *meleagrida*, cui mal' a proposito si saranno fatte due diverse spezie.

Ritorniamo ora al passo di Varrone, e confrontiamo ciò ch' ei disse alla fine del passo colle parole di Plinio, che non sembrano andar d' accordo, e che rendono quindi oscura questa quistione. Io ripeto i suoi termini: *Hæ novissime*, dic' egli, *in triclinium gallearium introierunt e culina propter fastidium hominum: veneunt, propter penuriam, magno.* Queste parole evidentemente indicano che le *galline di Faraone* o le *meleagride* si erano da qualche tempo introdotte in Roma, e che quelli che imbandirono dilicate mense, sazj de' comuni cibi, nulla trovavano che più stuzzicasse il loro appetito di questi uccelli, ciò che li rendeva assai cari. Nulla di più naturale che il senso di queste parole, e nulla nello stesso tempo di più conforme alla verità. Orazio, Petronio, Giovenale, e Marziale ce lo confermano in più luoghi delle loro opere. La *gallina di Faraone* infatti è eccellente, ed è l' ornamento e le delizie delle più squisite mense. Convien render giustizia a M.r Fontanini, che assai bene intese il senso del passo di Varrone, ed a buon dritto censurò Plinio, in un articolo almeno ch' io vo' esaminare. Plinio, dopo essersi spiegato sulle galline di Numidia quasi cogli stessi termini di Varrone, termina col dire che sono assai care e ricercate in Roma, *propter ingratum virus.* L' illustre arcivescovo d'Ancira critica Plinio su due cose: 1.° perchè all' esempio di Varrone, egli confuse mal a proposito la *gallina di Faraone* colla *meleagrida*; 2.° perchè mal intese, o mal espresse il senso

di Varrone concernente il *fastidium hominum*. Quanto al primo articolo, io feci di già vedere che a ragione Columella e Varrone confusero la *gallina di Faraone* colla *meleagrida*, che non differiscono infatti che di nome. Chiamasi essa *gallina affricana* appo i Romani, e *meleagrida* appo i Greci. Quindi Plinio non potè far meglio che di conformarsi al sentimento di que' due abili naturalisti. Quanto al secondo articolo, che risguarda il *fastidium hominum* di Varrone, che Plinio spiega con queste parole, *propter ingratum virus*, io penso con M.r Fontanini, e in certa guisa io sono tentato a credere ch' egli è riprensibile: imperciocchè supponendo, siccome ne conviene l' erudito prelato, che Plinio e Varrone sono dello stesso parere sulla *gallina di Faraone* e la *meleagrida* da loro considerata come una sola e stessa specie, conviene necessariamente dire o che Plinio non intese il *fastidium hominum* di Varrone, o che queste parole *propter ingratum virus*, sieno fallaci, e che il testo sia stato corrotto. Eccone la prova. Ambidue, Varrone e Plinio, convengono che la *gallina di Faraone* e la *meleagrida* sono la stessa cosa; ambidue vanno d' accordo nel dire che son esse assai ricercate da' Romani, assai care in Italia, e le delizie delle squisite mense: ma Varrone pretende che non sono ricercate che da' ghiottoni, *propter fastidium hominum*, cioè per istuzzicare il loro gusto, e ridestare il loro appetito; e Plinio vuole che non per altro sieno rade che *propter ingratum virus*: qual rapporto e qual conseguenza! Il più erudito de' comentatori di Plinio (il padre *Arduino*, gesuita), che la

morte da poco tempo ci tolse, dice su ciò, che quel naturalista volle farci intendere che la *gallina di Faraone* era in sè stessa un assai cattivo cibo, e che non era in voga che per la matta fantasia de' Romani, i quali cercavano, siccome suolsi anco oggidì, a ridestare il loro gusto con un cibo che nulla aveva di buono se non la rarità e la carezza. L' osservazione è assai buona, finchè sta rinchiusa nel generale; ma mi si permetterà di ritrovarla assai male applicata alla specie particolare cui trattasi, poichè la *gallina di Faraone* merita per sè stessa la preferenza de' vogliosi di dilicati cibi, ed è capacissima di essere l'oggetto di un raffinamento di sensualità. Io sarò d'avviso, se così vuolsi, che la rarità di un cibo, sebbene di mediocre bontà, ne forma spesso il pregio, che vi sono anco degli spiacevoli intingoli graditi da una sfrenata leccornia; ma non mi si negherà ch' egli è fuor d' ogni verisimiglianza che degli autori quali sono Varrone, Petronio, Orazio, Giovenale e Marziale, abbiano a gara tessuto l'elogio della *gallina di Faraone*, se fosse, siccome Plinio si esprime, un cibo da avvelenatore: *propter ingratum virus*. Conchiudiamo adunque in primo luogo contra monsignor Fontanini, che Varrone avendo una perfetta cognizione della *gallina di Faraone* e della *meleagrida*, assai esattamente si è spiegato e assai chiaramente, e quando le unì sotto una stessa spezie, e quando la ragione indicò della sua rarità e del prezzo che valeva in Roma. Conchiudiamo in secondo luogo, con M.r Fontanini, che Plinio non ha inteso, o male spiegato il senso di Varrone, o che ben non conobbe la natura della *gallina*

di Faraone, o finalmente, ciò che mi par più verisimile; che il testo di Plinio non è fedelmente addotto nel modo con cui si cita. Io credo di aver ragione di appigliarmi a quest' ultimo sentimento, per la estimazione che aver si dee di sì abile uomo, poichè non è credibile che la gallina di Numidia fosse sì poco nota a quell'erudito naturalista, e ch' egli abbia perciò pronunziato un sì falso giudizio. Ciò che mi fa supporre che possa il testo essere alterato in quel luogo, si è che i termini che si riferiscono siccome suoi sono straordinarj, e del tutto oscuri: *Veneunt magno propter ingratum virus.* Queste ultime parole mi sembrano inintelligibili, e in niun modo l' una per l' altra fatte. Si pensò mai che un cibo sia caro e ricercato, perchè è detestabile e capace di avvelenare? Inoltre che mai significa un veleno ingrato e spiacevole? Uno scrittore così giudizioso e così sensato siccome Plinio, adoprerebbe forse una sì bizzarra espressione, e sì ridicolosamente avviluppata? Quelli che consultar possono le diverse edizioni, forse vi troveranno di che confermare il mio sentimento, ed è ciò ch' io abbandono a' loro ricercamenti, per mancanza di comodo e di tempo da farlo io stesso. Sono con tutto il rispetto, ec.

LETTERA DEL PADRE MARGAT

AL PROCURATORE GENERALE DELLE MISSIONI

NELLE ISOLE DELL'AMERICA

Dal Capo, alli 20 luglio 1743.

Da molto tempo voi desiderate, mio reverendo padre, di partitamente conoscere lo stato delle nostre *missioni sulla spiaggia di San-Domingo;* ed ora io vo' soddisfarvi. Dal 1704 in poi noi ci occupiamo di queste missioni, ove non ritrovammo alla prima che quattro o cinque luoghi abitati nella parte della spiaggia affidata dal re alle nostre cure. Dopo quel tempo assai la colonia si accrebbe, e si formarono molti nuovi quartieri, e quindi, nuove parrocchie; noi ne abbiamo nel nostro distretto diciannove, le quali, seguendo la spiaggia da levante e ponente, e trascorrendola poscia da settentrione e mezzodì, formano una estensione di più di cento leghe. Le più piccole parrocchie hanno più di sei a sette leghe di circonferenza; e ve ne sono di più di trenta. Si annoverano in questa estensione più di centocinquantamila neri. Il numero de' banchi è ben lungi dall' essere sì considerabile. Si trovano alcune parrocchie nelle pianure, il cui terreno è piano e unito, e molt' altre in paesi montagnosi, incrocicchiati da burroni, e assai difficili a traversare. Io qui non ripeterò ciò che già scrissi lungamente

in una delle mie precedenti lettere sul clima di San-Domingo, sulle varie particolarità del paese, e sulle occupazioni de' missionarj; io mi limito in questa a descrivervi lo stabilimento, i progressi e la presente situazione delle nostre missioni.

Verso la fine dell'ultimo secolo cominciavano le colonie francesi a distendersi nell'isola di San-Domingo. *Leogana* e tutta la sua dipendenza era di già governata da' reverendi padri domenicani, che colà si chiamano, siccome in tutte le isole dell'America, i *padri bianchi*. Questa porzione della missione che loro fu affidata, loro rimase da quel tempo in poi. La dipendenza del Capo, ove i progressi de' nostri Francesi erano stati assai più lenti, nulla quasi aveva di fisso pel governo spirituale. Le poche parrocchie che si ritrovavano nel principio erano affidate a' primi sacerdoti secolari o regolari che il caso o le funzioni di cappellani di vascelli conducevano alle isole. La missione del *Capo* fu poscia affidata a' reverendi padri cappuccini, e prese forma più regolare. Ciò durò sin verso il 1702; ma le mortalità in questi climi sì comuni, trassero ben presto que' padri fuor di stato di poter sostenere la missione, il cui carco fu quindi dalla corte a' superiori gesuiti proposto. Il padre Gouye, allora procurator generale delle missioni della compagnia nelle isole dell'America, per deferenza a' padri cappuccini, nulla volle accettare senza conferire imprima su questo affare co' loro superiori in Parigi; ma avendogli questi positivamente dichiarato di non essere più in grado nè in volontà di somministrare de' soggetti alla missione di San-Domingo, e che ne

facevano una volontaria cessione a quelli i quali, col consenso della corte, volevano assumerne il carco, il padre Gouye, per questa risposta, offrì i suoi missionarj al ministro, che gli accettò, raccomandandogli con istanza di prestamente mandarli, poichè urgente era il bisogno.

L' isola di San-Cristoforo fu, siccome ognun sa, tolta a' Francesi dagl' Inglesi l' anno 1660; gli abitanti allora di quelle colonie furono trasportati parte a Santa-Croce, e parte alla Martinica, e passarono poscia per la maggior parte a San-Domingo, ove i novelli coloni portarono un considerabile accrescimento. La nostra missione di San-Cristoforo, florida imprima, la sorte seguì della colonia. Il superiore ricevette ordine di trasportarsi a San-Domingo per prendervi possesso della missione del *Capo Francese*, e imbarcatosi felicemente approdò al *banco San-Luigi*, che è la parte più meridionale dell' isola di San-Domingo. Chiamansi *banco* nell'America gli scoglj che s' innalzano dal fondo del mare, e che formano talvolta varie isolette. In su una di queste, poco lungi dalla spiaggia chiamata il *Fondo dell' isola a Vache*, la compagnia, detta di San-Domingo fabbricava allora un forte col quale si proponeva di difendere tutti gli stabilimenti che il re le aveva permesso di fare in tutto il vasto terreno che qui nomasi il *Fondo dell' isola a Vache*, il quale è il luogo di tutta la porzione dell' isola che appartiene a' Francesi, il più lontano dal *Capo*. Avvi per terra più di cento leghe di assai difficile cammino, ed ancor più lunga è la via per mare, poichè è d' uopo fare il giro della metà dell' isola, la quale, nel suo totale,

non ha meno di trecentocinquanta leghe di circonferenza. Gli uomini apostolici non sono mai senza patria, e ovunque trovano di che occuparsi secondo il loro ministero. Il missionario, aspettando un'occasione per trasportarsi al *Capo*, si occupò alcuni mesi a far acquistare il giubileo a tutta la guernigione, e a tutti gli operaj che lavoravano in quel momento alla costruttura del forte San-Luigi; e il fece con sì grande zelo, e con sì generale soddisfazione, che i signori direttore e comandante della compagnia ogni mezzo adoperarono per ritenerlo seco loro, o almeno per indurlo a procurare a quella porzione dell'isola una missione di Gesuiti. Il padre non li privò d'ogni speranza; ma, obbedendo agli ordini premurosi de' suoi superiori, trasportossi al Capo, ove giunse verso il principio di luglio 1704.

Il *Capo*, oggidì considerabile città, era allora ben poca cosa, e cominciava appena a rialzarsi da' disastri cui era soggiaciuto nelle precedenti guerre, essendo stato due volte abbruciato dagl' Inglesi e dagli Spagnuoli insieme uniti contra la Francia. I salvati avanzi delle colonie di San-Cristoforo e di Santa-Croce avevano condotto al *Capo* non pochi che cominciavano a popolarlo di bel nuovo. Ma que' miseri *coloni* spogliati da' nemici d'ogni cosa, si ritrovavano in una dolorosa situazione. Fu ciò, ampia materia allo zelo del missionario; ma per quanto avesse egli buona volontà, non poteva guari prestar loro che assistenze spirituali, poichè gl' Inglesi avevano tolto tutto ciò che la missione di San-Cristoforo poteva aver acquistato, e ritrovandosi il padre al Capo nell' impaccio di

un novello stabilimento. La carità, che è ingegnosa, trovar gli fece i mezzi onde riparare alla pubblica miseria, della quale ei pinse un doloroso quadro, e propose, siccome rimedio necessario e convenevole, lo stabilire una società di pie nobili donne, le quali per la loro carità e le loro cure, imponessero a loro stesse qual dovere il visitare gl' infermi e le persone bisognose che non osavano di apertamente chiedere la limosina, e di procurar loro tutti i necessarj soccorsi. Ed avendo egli il talento di maneggiare gli animi, venne a capo del suo divisamento, e le più ragguardevoli donne della città, si fecero un onore di entrare a parte di quest' opera buona; di maniera che in poco tempo si vide formata una confraternita di *Signore della Misericordia*, le quali eleggevano ogni anno una superiora, una tesoriera, e ognuna delle altre signore, alla volta loro, visitavano gl' infermi, e procuravano loro ogni mese i soccorsi della confraternita. Nè qui fermossi la carità delle nobili donne, ma stabilirono uno *spedale* per gli uomini, le donne, e le intere famiglie, condotte alla miseria o inferme. Si comperarono per questo due case; si stabilì un sindaco; il tutto sotto la direzione del superiore della missione, che ragunava le signore una volta al mese. Lo spedale durò fino all' anno 1707, quando il signore di Charite, comandante in capo dopo la morte del signor Augé, avendo bisogno del luogo del novello spedale per livellare la nuova piazza d' armi, distrusse le case, e rinchiuse il terreno nella piazza, senza dare alcun risarcimento alle Signore della Misericordia.

Non eranvi allora nella estensione della dipendenza del Capo se non otto parrocchie, cioè: il *Capo*, il *Colle Rosso*, l'*Ingolfatura*, la *Piccola Cala*, il *Quartiere Morino*, *Limonade*, e due al *Porto di Pace*. Il padre Gouye, procuratore della missione, conoscendo il bisogno di soggetti per governare queste parrocchie, di già aveva scritto con felice risultamento a tutte le province dell'assistenza di Francia, per eccitare lo zelo ed ottenere de' missionarj. Il padre Giovanni Battista *Le Pers*, della provincia di Fiandra, fu uno de' primi a partire, e giunse al Capo il dì 24 agosto 1704, e nel corso dell'anno 1705, fu seguito da' padri *Olivier*, *Le Breton*, *Laval*, e *Boutin*; quindi col soccorso di due sacerdoti secolari che si ritrovavano in que' quartieri, il superiore della missione trovò da occupare in quello stesso anno, tutte le parrocchie vacanti. Giusta cosa era il dare una stabile forma alla missione, e a ciò efficacemente diè opera il padre Gouye, ottenendo dal re delle *lettere patenti*, che furono registrate al parlamento il dì 29 novembre 1704, colle quali il re stabilì i *Gesuiti* nell'amministrazione spirituale delle colonie francesi della spiaggia di San-Domingo, da *Monte Cristo* sino al *Monte di San Nicola*, colla proibizione a tutti i sacerdoti secolari o regolari d'ingerirsi in questa missione senza l'espresso consenso de' gesuiti. Il superiore del Capo fu stabilito superiore della missione.

In lagrimevole stato trovarono i missionarj gesuiti, distribuiti nelle diverse parrocchie, le loro chiese, le quali erano la maggior parte aperte da ogni parte, e giorno

e notte abbandonate ad ogni sorta di profanazione degli uomini e delle bestie, senza che nulla le potesse difendere; salvo la chiesa del *Capo*, ove eravi un bel tabernacolo mandato dal re. La prima cura de' novelli missionarj fu adunque di occuparsi della riparatura delle loro chiese, nel che particolarmente si distinsero il padre Le Pers alla *Limonade*, il padre Boutin a *San-Luigi*, e il padre d'Autriche al *Porto di Pace*.

Il Capo, centro di già delle missioni, e destinato ad essere la città principale, e come la capitale della colonia francese a San-Domingo, di troppo non si distingueva per la sua *chiesa*, che ancor non era che un malconcio fabbricato di legno palificato, secondo l'antica maniera di fabbricare del paese, e di ornamenti sprovveduta. E senza dubbio in questo stato fu ritrovata dal padre Labat, sì noto per le sue memorie, che punto non fu edificato da questa negligenza, e che amaramente se ne duole nella descrizione ch' ei ne fa. Ma, quand' ei vi passò nel 1703, cominciava appena questa città a ristabilirsi da' danni di due consecutivi incendj; ed inoltre le chiese della colonia, in preda, per dir così, a chi si affacciava per impadronirsene, guari essere non potevano nè ornate nè mantenute siccome si deve. Lo zelo dei missionarj ridestò la indolenza degli abitanti, che ancora non avevano perduta la licenza de' *Filibustieri*. Formaronsi adunque al Capo grandi imprese per la costruttura di una chiesa. Il padre Boutin, che in allora vi si ritrovava nella qualità di curato, e che di recente aveva terminato la chiesa di *San Luigi*, edificata senza il soccorso di

alcun intraprenditore, si obbligò di fare lo stesso al Capo, e vi riescì. Il signor conte di Arquian, governatore della città, fu pregato di por la prima pietra, e il dì 28 di marzo 1715, cioè in tre anni e mezzo (assai breve tempo, per la ordinaria lentezza delle imprese del paese), la chiesa si trovò in istato di essere benedetta il dì 22 dicembre 1718, sotto il titolo dell'assunzione della Santa Vergine. Essa è un gran fabbricato di 120 piedi in lunghezza, e 45 in larghezza, di buon gusto anzi che no, sebbene troppo semplice nell'interno, e troppo piccolo per il numero degli abitatori. La sagrestia è ben provveduta, belli sono i suoi ornamenti, e le sagre funzioni vi si fanno collo stesso ordine e dignità come nelle province di Francia. Avvi un campanile staccato dal corpo della chiesa, di forma quadrata con buone campane e un orologio che si ode nell'intera città.

Io non vo' qui, mio reverendo padre, partitamente indicarvi i missionarj giunti dappoi, nè descrivervi i nuovi stabilimenti di parrocchie a misura che la colonia si distese. Voi il giudicherete da quanto io vi esporrò sullo stato presente di questa missione. Rapidamente io trascorrerò le diverse parrocchie che trovansi sotto la direzione del superior generale, e non mi fermerò che allorquando sarà necessario a qualche particolare circostanza che meriti attenzione.

Il *Capo*, che ne' suoi principj altro non era se non un mucchio fortuito di varie capanne di pescatori, e di alcuni magazzini per gl'imbarchi, è di presente una ragguardevole città, costrutta al piè di una catena di

montagne che in parte la circondano, e che formanle una spezie di corona. Queste montagne, le quali o sono coltivate dagli abitanti, o dalla natura di boschi piene, figurano un variato anfiteatro che non manca di amenità. La parte più lunga della città si distende tutto al lungo della spiaggia, che può avere tre o quattro leghe di circonferenza, e piena sempre di numerosi e varj naviglj, de' quali non ne arrivano meno ogni anno di cinquecento, sì grandi che piccoli; ciò che mantiene in questa spiaggia un continuo movimento, che dà un' aria animata alla città. Tutte sono le vie rette, e incrocicchiansi ad angoli retti, e tutte sono larghe trenta a quaranta piedi. Avvi nel centro una bella piazza d' armi, nella quale sta di fronte la chiesa parrocchiale. Trovasi nel mezzo una fontana, e si piantarono all' estremità de' viali degli arbori che daranno dell' ombra e della frescura. Le *case* non sono assai belle, ma abbastanza allegre e costrutte in comoda maniera pel commercio. A tre incendj è debitore il Capo del suo abbellimento, e per difendersi da simili accidenti si cominciò ad edificare in mattoni, ed ergonsi ogni dì delle case che uniscono al diletto la solidità. I più considerabili edifizj sono le caserme ove alloggiano tutti i soldati, e un gran magazzino del re, sulla sponda del mare, ove il consiglio superiore e la giustizia ordinaria tengono le loro sessioni.

La nostra abitazione è posta in uno de' più alti luoghi del Capo, e un bel viale vi conduce di grandi arbori piantato chiamati peri della Martinica, poichè le foglie di questi arbori a quelle assomigliano de' peri dell'Europa.

Sotto il viale si gode un' ombra e una frescura che di troppo non si può pregiare in un paese sì caldo come questo. La casa però non vi corrisponde, altro non essendo che una unione di vecchj edifizj che non hanno nè bel disponimento nè comodi, ed assai male e strettamente noi vi ci troviamo alloggiati; ma bella è la situazione, e l' aria assai buona. Ciò che avvi di più considerabile, si è una cappella dedicata a San Francesco Saverio, la quale tutta è costrutta di pietre da taglio, ed assai bene ornata. Allato abbiamo il convento delle religiose della congregazione della Vergine Santissima, che utilmente si occupano all' ammaestramento delle giovani creole. Questo stabilimento sì necessario, ancor non ha la forma che aver deve, poichè il fu padre Boutin, che ne è il fondatore, mancava, sebbene animato dal più grande zelo e dalle migliori intenzioni del mondo, del gusto più certo per l' architettura, e tutti gli edifizj di questa casa non sono nè solidi nè proporzionati. Questa città è l' ordinaria residenza del governatore, dello stato maggiore, del consiglio superiore, che uniti agli uffiziali della giurisdizione ordinaria, a' mercatanti della città e della spiaggia, a chi viene e va dalla pianura, sì bianchi che neri e metticci, formano la popolazione del Capo di forse dieci a dodicimila anime.

Oltre ad un bello spedale del re, lungi la metà di una lega dal Capo, che possede più di ottantamila lire di entrata, e dove sono accolti e trattati tutti i poveri e i soldati infermi, si formarono da alcuni anni, in questa città, *tre stabilimenti di carità*, che sono di gran

sollievo pe' poveri. Il primo si chiama *casa di Providenza degli uomini.* Avvi qualche tempo che uno dei nostri missionarj, curato del Capo, commosso dalla miseria di molte persone che qui vengono nella speranza di arricchirsi, e che bene spesso non avendo nè mezzi da sussistere, nè asilo ove rifuggirsi, si abbandonano al dolore, e colti ben presto dalle infermità, miseramente muojono, nel luogo stesso, ove avevano sperato di far qualche fortuna, pensò che saria opera assai caritatevole, e nello stesso tempo di grande utilità alla colonia, di formare uno stabilimento, in cui fossero questi miseri raccolti e mantenuti, finchè si presentassero degli uffizj convenevoli al loro talento e alla loro professione. Comunicò il missionario il suo progetto ad un uomo virtuoso e intelligente, il quale dimostrò una favorevole disposizione di prestarsi alle sue viste, e prestamente ambidue diedero mano all' opra. Il secolare offrì una casicciuola che ora si debbe accrescere con altri edifizj, obbligando il missionario, dal canto suo, a nudrire e mantenere i poveri di recente venuti. Si venne bentosto all' eseguimento, e non si mancò di pratiche. La notizia di questo stabilimento essendosi sparsa in tutta la colonia, gli applausi attrasse di ognuno, e i doni, secondo le proprie facoltà. I governatori generali, l' intendente e il consiglio superiore del Capo, lo approvarono, e promisero la loro protezione. Si comperò un luogo più esteso all' estremità del Capo, dal lato delle montagne, ove fra gli altri comodi evvi una bella sorgente al piè della casa, prezioso vantaggio ne' climi simili a questo;

e colà si trasportò il novello stabilimento, che fu chiamato la *casa della Providenza*. Il signore di *Castelveyre*, che è quegli che al pio monumento consacrò le sue facoltà e le sue cure, ne fu stabilito il primo *spedaliere*. Colà ci risede, ed ha cura dell' interno reggimento; ogni lunedì vi si ragunano due amministratori secolari, ed il curato del Capo che ne è amministratore *a jure*. Vi si ricevono tutti gli stranieri appena giunti, e vi sono mantenuti finchè lor si ritrovi qualche uffizio al Capo o nella pianura. Intanto son' essi occupati a qualche lavoro per la casa. Vi si ricevono oltre a questi, tutti i convalescenti che escono dallo spedale del re, e tutti i poveri della città, nella quale si raccomandò caldamente di non dare alcuna limosina agli accattoni, poichè essi trovano alla Providenza tutto il loro bisognevole, e quando accattano il fanno per imbriacarsi; disordine fin' ora troppo comune, e cui si propose principalmente di rimediare, obbligandoli a ritirarsi alla Providenza. Quando son' essi infermi si trasportano allo spedale del re; ed ecco già più di secento persone, secondo i registri di questa casa, che vi passarono, e che essendovi stati accolti furono poscia allogati in differenti luoghi. Se, or sono trenta anni, vi fosse stato un simile stabilimento, si sarebbero conservati nella sola dipendenza del Capo, più di trentamila *coloni* che la miseria e la disperazione trassero di vita. Questa casa acquista sì gran favore, ed è sì ben veduta dagli abitanti, che da qualche tempo in poi le si fanno de' legati, e delle considerabili donazioni. Al principio, quando nulla eravi ancora di ben solido, non

affidavansi di troppo gli abitanti; ma il signor generale e il signor intendente tolsero ogni timore, dichiarando, con uno speciale rescritto, e in virtù dell' autorità del re, ond' essi sono depositarj, che queste case di Providenza, sì utili al pubblico, possono ricevere ed accettare ogni sorta di donazioni e di legati. Una dichiarazione sì precisa tolse ogni dubbio al pubblico, e nuovo calore infuse alla carità.

Il secondo stabilimento è altresì una *casa di Providenza per le donne*, molte delle quali in avanzata età, e fuor di stato di poter guadagnare la loro vita, non avevano di che pagare la pigione delle loro case, che in questa città è eccessivamente cara; ciò fece nascere il pensiero al missionario curato del Capo di comperare un luogo ove si construirono varie camere per alloggiare queste indigenti persone. Il terzo stabilimento di carità, di recente formato, è un piccolo *spedale per le donne inferme*, stabilimento assai necessario; poichè, essendovi sempre in un paese sì malsano degl' infermi nella città, quando si trovavano delle donne o giunte di nuovo, senza mezzi e senza conoscenza, o antiche del paese, ma ridotte alla mendicità, non si sapeva ove alloggiarle nel tempo delle loro malattie; ed era ancor maggiore l' impaccio a procurar loro i necessarj soccorsi, per mancanza di domestici e di persone capaci d' aver cura di loro; o almeno, dovendo in simili occasioni dividere le proprie attenzioni, queste difficoltà in singolar modo moltiplicavano le spese. Ciò adunque che da lungo tempo si desiderava, ebbe finalmente effetto, per la pia

disposizione di un abitante del Capo, chiamato *Francesco Dolioules*, fatta morendo, di una bella casa colle sue pertinenze, colla condizione che servirebbe a ricevervi le donne inferme della città. Questa casa, nomata *Santa Elisabetta*, è governata dagli stessi amministratori delle due precedenti.

La nostra *casa del Capo* è siccome il *capoluogo della missione*, ove risede il superior generale, che di tempo in tempo fa la sua visita alle parrocchie ed alle chiese. Tre altri sacerdoti meco dimorano in questa città, annoverando il superiore e due fratelli. Il curato della parrocchia, che ha un vicario sotto di lui, è per gli abitanti bianchi del Capo. Avvi un curato pe' neri, che ha cura altresì de' marinaj. Vi è una *scuola pe' giovanetti*, ma poco stabile; e una delle cose più necessarie saria di aver, per esempio, de' fratelli delle scuole cristiane, che si occupassero dell' importante funzione dell' ammaestramento della gioventù, non con uno spirito mercenario, siccome fanno quelli cui di presente è d' uopo servirsi, ma con uno spirito di religione e con un desiderio di procurare la gloria di Dio. Perversa è la *gioventù* di questi luoghi, indocile, nemica dell' applicazione, volubile, guasta dalla cieca tenerezza de' suoi genitori, forse anco da' neri e dalle nere, cui si consegnano i fanciulli appena veggono il dì; apparando cionnondimeno facilmente a leggere, ed avendo una decisa disposizione per lo scrivere. Le domeniche e le feste, oltre la prima e la seconda messa, che si celebrano una al nascere dell' aurora, l' altra a sette ore, evvi una messa cantata a

ott'ore e mezzo; poscia la *messa* chiamata *de' neri*, poichè per loro è specialmente destinata; si cantano varie cantiche, e si fa agli schiavi una spiegazione del Vangelo, e qualche instruzione alla loro intelligenza proporzionata. Nella quaresima, oltre a questo catechismo, se ne fa un altro tre volte la settimana, per disporre i fanciulli alla prima comunione. Il curato dei neri fa eziandio tutte le feste e le domeniche, dopo i vesperi parrocchiali, una instruzione a' neri, e tutte le sere de' giorni di lavoro, alla fine del dì, si raguna il maggior numero possibile di neri per la preghiera, e per disporre i proseliti al santo battesimo.

La parrocchia più vicina al Capo, volgendosi a levante, è *la Piccola Cala*, uno de' più antichi quartieri della colonia. Mirabile ne è il suolo: vi sono forse cinquanta fabbriche di zucchero, molti bei luoghi ove è raffinato, e almeno seimila neri schiavi. Il numero dei bianchi è assai inferiore, poichè la maggior parte de' proprietarj delle abitazioni di quel quartiere, come pure que' de' dintorni, stanno in Francia, e i loro beni affidano a' procuratori ed economi. Lungi due leghe dalla *Piccola Cala*, un po' più al settentrione, avvi la chiesa del *quartiere Morino*, sotto il titolo di San Luigi, il quale va innanzi a tutti gli altri della colonia per la bontà del terreno, per la bellezza delle strade, e per la ricchezza delle abitazioni; ornamenti che in gran parte ei deve al fu signore *di Charite*, che ne fu governatore. La chiesa parrocchiale costrutta in mattoni, e di recente riparata, è assai bella e in orrevol modo mantenuta; vi si vede

un altare alla romana, un baldacchino e un tabernacolo di assai buon gusto. Questo quartiere è assai rammucchiato, ma trovasi tutto in una fertile pianura. Vi sono quasi altrettanti neri quanto alla *Piccola Cala*. Questa parrocchia a buon dritto si gloria di aver avuto per lungo tempo per curato il *padre Olivier*, della provincia di Guienna, uomo veramente rispettabile per tutte le virtù proprie ad un missionario. Dotato egli era di una dolcezza, di una modestia e di una religiosa semplicità, che tosto la confidenza gli guadagnavano e la estimazione delle persone che seco lui trattavano. Instancabile era il suo zelo per la salute delle anime. Appena era egli chiamato da qualche infermo, che senza por mente nè all'ora, nè al tempo, nè al caldo, nè all'abbondanza delle pioggie, che quasi sempre sono causa di febbri a' viaggiatori che ne rimangono molli, prestamente correva. I neri schiavi sempre in lui trovavano un padre e uno zelante difensore; con bontà ei li riceveva, gli ascoltava con pazienza, gl'instruiva con singolare premura. Il padre Olivier univa a queste virtù una intima unione con Dio, un estremo disprezzo di lui stesso, una mortificazione in ogni cosa, una delicatezza di coscienza che giugneva sino allo scrupolo. Tre ore almeno egli impiegava ogni dì per lo santo sacrificio, sia per disporvisi che per offrirlo e pel rendimento di grazie. Egli morì il dì 28 marzo 1731, nell'età di forse cinquantott'anni, dopo essere stato ventisei anni nella missione, della quale fu per quattro anni il superiore. La memoria di lui è qui in una estrema venerazione, e tutta la colonia il reputa un santo.

Piegando verso *levante*, si trova la *Limonade*, posta ad un' eguale distanza dal quartiere Morino, e dalla Piccola Cala. Questo quartiere non è inferiore a' due precedenti, nè per la bontà del suolo, nè per la quantità degli schiavi. La chiesa è sotto il titolo di Sant'Anna, assai antica, e ancor costrutta in legno; ma ricca di suppellettili ed ornamenti. La festa di Sant'Anna, cui porta la chiesa il nome, attrae ogni anno gran concorso da tutti i quartieri della colonia. Due leghe più allo in su piegando un po' dal lato di mezzodì, trovasi il quartiere di *Buco*. I nostri primi *coloni*, non erano, per verità, eleganti nomenclatori, siccome appare da' nomi ridicoli che diedero a diversi quartieri. Chiamano essi *Buco* ogni apertura un po' larga che si allunga fra due montagne, e che sbocca in qualche pianura. Tale è la situazione della parrocchia di *Buco*, la cui chiesa ha per santo avvocato san Giovanni Battista. Questo quartiere è più esteso de' precedenti; ma la terra non è si buona, sebbene vi si ritrovi una grande quantità di belle abitazioni. La chiesa è di legno, di cattivo gusto, ed assai male ornata; non mancano però da vent' anni ai parrocchiani considerabili fondi per edificarne una bella; ma la indolenza limitandosi spesso agl' interessi particolari, fa trascurare gl' interessi comuni, specialmente allora che altro oggetto non hanno che la religione. Da ciò deriva, che malgrado tutti i progetti aerei che si fecero, le cose rimasero sempre in una inazione assai pregiudiciale al bene di questa parrocchia. Vantaggiosissima è la situazione di questa chiesa, in mezzo di un

piccolo borgo di forse trenta o quaranta case, e in sulla sponda di un bel fiume; questa parrocchia, dal 1739, è affidata alle cure di un padre francescano. Salendo sempre la spiaggia a levante, si trova la parrocchia di *San Pietro delle Tane rosse*. Il suolo di questo quartiere è mediocre, specialmente la porzione posta lungo il mare, ove il terreno è magro e salsugginoso; egli è buono per l'anil, ma non per le canne da zucchero. Migliore è il terreno vicino alle montagne. In que' quartieri noi abbiamo un' abitazione con una fabbrica da zucchero, ove risede per lo più un gesuita che ne è siccome il procuratore. La parrocchia è lungi un buon quarto di lega verso il mare, e bella è la sua chiesa, ed assai bene adorna, al cui lato si edificò un presbitero sulla sponda di un fiume chiamato *la Materie*, che due terzi dell'anno rimane a secco.

Il *forte Delfino* e *Ouanaminte* terminano dal lato di levante la dipendenza del Capo per la giurisdizione spirituale. Altre volte chiamavasi tutto quel quartiere *Baya*, nome datogli dagli Spagnuoli, a cagione di una *baja* celebre, una delle migliori, delle più sicure, e delle più spaziose di tutta l' isola. Gli Spagnuoli vi avevano altre volte un forte nel luogo che si noma lo *Stretto*, del quale io vidi il piano; ed anzi, alcuni anni or sono, vi si ritrovarono varie piccole medaglie nel muovere le rovine, per far le fortificazioni che oggidì vi si veggono. Essa è una città ancor piccola, ma che potrà crescere nel seguito. Il piano del forte che avvi oggidì, fu fatto, nel 1726, dal fu signore *della Bochanard*, generale di

questa colonia. Esso è posto in su una lingua di terra che s' inoltra nella *baja*; e un altro se ne eresse all' ingresso dell' imboccatura ove entra il mare, e forma, allargandosi, il bel porto. Debbono necessariamente i vascelli passar da colà per entrare nel porto, ciò che far non si può che a un mezzo tiro di cannone dal porto dello *Stretto*. La chiesa sta di fronte sulla piazza d'armi, che è spaziosa. Ora se ne sta fabbricando una in mattoni, che non sarà inferiore alle più belle della colonia. Non avvi di presente che un curato gesuita, il quale ha solo la cura della parrocchia, e nello stesso tempo è cappellano del forte, ove ei va a celebrare la messa le feste e le domeniche, e dopo ritorna alla parrocchia per le sacre funzioni. Ora sono pochi anni che il curato del *forte Delfino* aveva il carco di tutto ciò che i Francesi posseggono sino a' confini *spagnuoli*, ciò che faceva una immensa parrocchia di più di venticinque leghe di circonferenza, per lo che si formò una parrocchia più vicina alla frontiera spagnuola, chiamata *Ouanaminte*, e vi si fabbricò una chiesa e un presbitero.

Vi sono alcuni quartieri situati in mezzo delle montagne che a quelli corrispondono ch' io vengo di descrivervi, e ciò ha luogo in tutta la spiaggia di San-Domingo, sia quella del settentrione, sia quella di mezzodì. Per intendere una tal cosa, egli è d' uopo, mio reverendo padre, che sappiate che l' isola di San-Domingo, nella sua lunghezza, che si distende da levante a ponente, è divisa da una catena di montagne che occupa il mezzo dell' isola, lasciando dall' una e dall' altra parte sino alla

sponda del mare una spiaggia che è più o men larga, a misura che le montagne si avvicinano o si allontanano dalla sponda del mare. Lungo queste spiaggie e nella pianura si trovano le migliori abitazioni, ed i più begli stabilimenti, sì de' Francesi che degli Spagnuoli. Queste *catene di montagne* che occupano il mezzo dell' isola, hanno talvolta trenta o quaranta leghe di larghezza, e son' esse, per la maggior parte inabitabili paesi; vi sono però di spazio in ispazio alcune valli considerabili, il cui terreno è assai buono, e dove si formarono varj stabilimenti, quartieri e parrocchie. Quindi, al quartiere della *Piccola Cala*, ch' io vi descrissi qui retro, corrisponde il quartiere *del Dondon*, posto in mezzo della montagna al mezzodì della Piccola Cala. Non sono ora molt' anni che non era se non un paese di caccia, e soltanto da vent' anni in poi si cominciò a coltivarlo, ed è oggidì un bel quartiere. Avvi una parrocchia, e un curato residente, il quale è un religioso del grand' ordine di Cluny. Fu in questa parrocchia che morì, or sono otto anni, il padre *Le Pers*, uno de' più celebri e più laboriosi missionarj di questa dipendenza. Egli era il decano della missione, essendovi venuto nel 1705. Il padre Le Pers, sotto un esteriore semplicissimo, ed assai trascurato, nascondeva un eccellente ingegno, una memoria felice, un sano giudizio, e specialmente molto candore, ed un cuore assai caritatevole. Ne' trent' anni ch' ei visse nella missione, pochi luoghi vi sono ove non abbia lasciato monumento del suo zelo. Il suo maggior desiderio era di rinchiudersi ne' più salvatichi e diserti luoghi, per

popolarli a poco a poco, e tosto che si ritrovavano in buono stato, e che più nulla mancava alle chiese ed ai presbiterj, ei chiedeva un successore, ed iva in un altro quartiere per continuarvi la stessa opera. Ciò indica, siccome voi bene il vedete, mio reverendo padre, un uomo ben distaccato da lui stesso; poichè naturalmente si ama a godere il frutto delle proprie fatiche. Il padre *Le Pers* non riteneva per sè che la pena, e agli altri lasciava la dolcezza di uno stabilimento che più non dovevano se non perfezionare. Il suo carattere era una specie di filosofia, onde la religione formava il fondo. Indifferente per tutto ciò che alla temporal vita apparteneva, sembrava ch' egli ignorasse tutto ciò che ne ha rapporto, o che punto non vi ponesse mente se non allorchè gli estremi bisogni avvisavanlo di provvedervi. Ne' luoghi ov' ei dimorava non si vedeva alcuna sorta di cucina; e quasi sempre viaggiando, altro seco non portava che poche ova dure, e del formaggio. Cammin facendo soffermavasi sulla sponda di un ruscello, ove si ristorava colla sua frugale refezione; e spesso, tratto dal piacere di erborare, errava ne' boschi e nelle montagne, e il suo nero doveva avvertirlo di prendere qualche nutrimento. A ciò egli univa un grande zelo per la salute delle anime, specialmente un' attrattiva e un particolar talento per la direzione de' neri; una grande affabilità che caro il rendeva a tutti, sebbene ei fosse naturalmente assai riservato, e che altro commercio non mantenesse co' secolari, se non quello che giudicava necessario per la loro salute, o per soddisfare la sua curiosità di conoscere la storia

del paese. Questo studio era l'unico sollievo ch'ei si permettesse fra le sue apostoliche fatiche; ed essendo venuto assai per tempo nella missione, vi ritrovò molti antichi *coloni*, varj *filibustieri* ed altre persone, testimonj oculari de' recenti avvenimenti, accaduti dopo il principio degli stabilimenti de' Francesi in questa colonia; e colle loro memorie, corrette e rischiarate, scrisse una storia di San-Domingo, che lungo tempo conservò manuscritta, diffidando del suo stile, pieno infatti di difetti. Finalmente si decise di mandare i suoi scritti al padre di *Charlevoix*, il quale, nella sua storia di San-Domingo, rende conto dell' uso ch' ei fece delle memorie del padre *Le Pers*. Questo missionario, poco contento del modo col quale aveva trattato la storia naturale, si pose in capo di applicarsi alla botanica. Cadutogli fra le mani il metodo del signor di Tournefort, l' ardore il colse di erborare, e di null' altro si occupava dopo le funzioni del suo ministero; compose, secondo i principj del nuovo metodo, molte memorie sulle piante di San-Domingo, e a quest' opra ancor si occupava quando morì, nell' età di cinquantanove anni. Il signor Desportes, medico, suo amico e botanico di professione, ritrovandosi allora seco lui, approfittò, colla permissione del padre Levantier, superior generale, de' manuscritti del defunto, de' quali creder si dee, ch' egli col tempo, renderà conto al pubblico.

Al basso delle montagne del *Dondon* si ritrova il quartiere del *Gran Fiume*, ove avvi una parrocchia, cui Santa Rosa è la protettrice, egualmente distante da

Limonade, dal *quartiere Morino* e dalla *Piccola Cala* circa due leghe. Questo è una stretta che assai si avanza fra due catene di montagne, ed ha forse sette ad otto leghe di lunghezza, e la metà di una lega e talvolta meno di larghezza. Tutta questa stretta non è propriamente che il letto di un bel fiume, che trae la sua sorgente nella doppia catena di montagne che trovansi sul suolo spagnuolo, e il quale, dopo aver corso lungo tempo fra altissimi scoglj, innaffia quel quartiere; poscia ei fa diversi giri in quelli di *San-Luigi* e di *Limonade*, ove sbocca nel mare dirimpetto al settentrione. Altra pianura non avvi in quel quartiere, se non quella che il fiume, che ad ogni traboccamento cambia di letto, gli lascia. Le abitazioni sono situate su l'una e l'altra sponda, ed è mestieri il passar continuamente il fiume quando visitar si vuole il quartiere; il che è assai incomodo e pericoloso, specialmente pe' missionarj ad ogni momento, pel loro ministero, in varj luoghi chiamati. Ora sono vent' anni che questo quartiere era uno de' più popolosi e de' più floridi, e gli abitanti, sebbene di mediocre condizione, vi vivevano d'ogni cosa provveduti. L'indaco e il tabacco, le cui manifatture erano rinomate, procuravano loro di che condurre comoda vita. Questa felicità fu intorbidata da uno de' più furiosi *traboccamenti del fiume*, del quale non eravi esempio alcuno. Accadde il dì 22 ottobre 1722, nel qual dì scese il fiume al par del fulmine dall'alto delle montagne donde trae la sua sorgente, e le gonfie sue acque si sparsero dall'una e dall'altra parte, seco portando case, giardini,

uomini e animali. Il suo corso, sebbene più libero alla escita dello stretto, non fu però men violento, ed unendosi a tutti i ruscelli ed a' torrenti che si trovavano sul suo passaggio, seco loro si sparse nella pianura: il *quartiere Morino*, la *Piccola Cala* e il *Limonade*, furono in parte inondati. Furioso il fiume strappò le canne, sradicò le siepi, atterrò gli arbori, distrusse le case, seco condusse sino le enormi caldaje di rame, nelle quali si fa lo zucchero, e fu causa in tutti que' luoghi d'inestimabile danno. Gli abitanti del *Gran Fiume*, siccome i più vicini e i più deboli, furono i più malconci. Numerosi bianchi soprappresi da questa subita e notturna inondazione, perirono; e un maggior numero ancora vi si annegò di neri, e infiniti animali di ogni specie. Gli abitanti che si salvarono da sì crudele disastro, ricchi la vigilia, si ritrovarono il dimane senza neri, senza terre, senza danaro, e alcuni senza famiglia e senza alloggio. E tutte essendo rotte le vie, coperti i giardini di ghiaja o sepolti sotto l'acqua, furono costretti i proprietarj, alcuni di abbandonare le loro abitazioni, altri di venderle quasi per nulla. Quelli che rimasero, dalla loro sventura ammaestrati, portarono poscia i loro stabilimenti sulle *costiere* delle montagne.

Partendo dal Capo e ritornando a ponente, parte opposta a quella che noi veniam di trascorrere, trovasi due leghe e mezzo lungi da questa città, il quartiere della *pianura del Settentrione*, il cui terreno è forte; ma un fondo di terra argilla il rende umido, e meno atto alle canne degli altri terreni che circondano il Capo. Gli zuccheri

che vi si fabbricano sono grossi, ma in compensamento questo suolo è di natura a soffrir meno la siccità. La parrocchia si ritrovava, ora son vent' anni, la metà di una lega più vicino al Capo, nel quartiere chiamato il *Colle Rosso*, ma fu trasportata ove si trova presentemente, per essere più nel centro del quartiere. Sebbene la chiesa sia costrutta in legno, pure è solida, di buon gusto, e ben conservata. Il presbitero è uno de' più belli della missione. Ben coltivato ne è il suolo, e veggonvisi molti viali di arbori fruttiferi disposti con simmetria, e che l'utile uniscono al dilettevole, e un assai bel giardino ove la maggior parte de' legumi e delle radici di Europa cresconvi a maraviglia; dir si può ch' egli è uno de' più ameni luoghi della colonia. Il quartiere dell'*Ingolfatura*, lungi due leghe dalla pianura del settentrione, termina la pianura del Capo dal lato del Capo. I nostri isolani americani chiamano *ingolfatum* una barriera che le montagne oppongono a viaggiatori. Questo quartiere, ove si trova una bella parrocchia, non ha che una lega di larghezza su sette di lunghezza, e termina al settentrione con una baja chiamata *Campo di Luigia*. Mediocre ne è il terreno, sebbene in varj luoghi vi si faccia dello zucchero assai bello. La chiesa costrutta in mattoni è bella, ben ornata, e il presbitero, posto in una amena situazione. Nelle strette delle montagne lungo le quali questo quartiere si estende, vi sono alcune valli coltivate, quali sono quelle della *Solfonaja*, della *Tazza di Davide*, e qualch' altra. Tutte le altre parrocchie al di là dell'*Ingolfatura*, piegando a ponente, trovansi in

montuosi paesi e difficili; tale è quella del *Limbo*, così chiamata per una strana allusione al limbo, poichè passata un' alta montagna, evvi dall' altra parte un paese profondo, quale presso a poco si crede esser quello del limbo. Questo quartiere che è estesissimo in lunghezza e di più di otto leghe, non ne ha una in larghezza, e in alcuni luoghi assai meno. Non è che una valle nel cui mezzo corre un bel fiume che trae la sua sorgente nelle doppie montagne e che non ha stabile letto; per lo che ne' traboccamenti, che succedono spesso, gli abitanti soggiacciono a gravi incomodi. Il fiume dopo averla traversata sbocca in mare al settentrione. La chiesa parrocchiale, cui San Pietro è il protettore, trovasi in mezzo del quartiere, oggidì uno de' più popolosi, sebbene vi si faccia maggior quantità d' indaco che di zucchero. Assai incomoda è questa parrocchia a cagione del fiume che di continuo è d' uopo passare e ripassare, e sempre con qualche pericolo.

Due leghe lungi, un po' più vicino al mare, avvi il *Porto Gazza*, quartiere meno considerabile del *Limbo*, e meno ricco d' assai. La chiesa ha per protettrice Santa Margarita, e ne ha cura un padre francescano. Una dipendenza di questa parrocchia che la rende incomoda, è un quartiere chiamato il *Cieco*, che ne è diviso da un' aspra montagna e difficile. Ed è pur questo quartiere una valle, ma assai più stretta, ove però vi sono stabilite più di sessanta abitazioni; vi si desidera una parrocchia, e si sono prese perciò tutte le necessarie misure; ma sì scarsi sono gli operaj, che a stento occupar si possono

le antiche parrocchie. Partendo dal *Limbo* e avviandosi più a ponente, si giugne, dopo due leghe, al piè di un'alta montagna che convien passare per arrivare al quartiere chiamato *Villa deliziosa*, senza dubbio per antifrasi. È questo un luogo nuovamente stabilito, simile a quelli che noi veniamo di scorrere, ma assai men buono, e dove si ritrovano poche considerabili abitazioni. Altro non si ricoglie in quelle valli che indaco e caffè, non vi si potendo raccogliere zucchero per la troppo grande umidità, e per la difficoltà del trasporto. Vi è una parrocchia incomoda pel continuo passaggio di un fiume che serpe in tutta l'estensione del quartiere.

Dopo la *Villa deliziosa* avvi il *Pilato*, altre volte parrocchia, ma da gran tempo al par dell'altro vacante, per mancanza di missionarj. Un quartiere chiamato il *Grosso Colle* confina col *Pilato:* vi sono più di quaranta abitazioni, ma nessuna fabbrica di zucchero. Il terreno non è de' più fertili, e una gran parte è in *savane* naturali. Nella state vi piove ogni dì, ma secco assai è il verno. Avvi una chiesa e una parrocchia affidata alla cura di un padre francescano. Questi tre ultimi quartieri dipendono dal *Porto di Pace*, ove avvi un luogotenente del re comandante. Contansi dal *Grosso Colle* al *Porto di Pace*, circa dodici leghe, e il cammino che vi conduce è un paese piano, coperto di *savane* e incrocicchiato di boschetti; bellissimo saria e assai comodo, se non fosse d'uopo il valicare spesso e con pericolo, un largo fiume nomato *I Tre Fiumi*, essendo infatti composto di tre fiumi, che si uniscono in uno. Sparso è il suo

letto di grossi scoglj, su cui a stento passano i cavalli. Oltra a ciò, questo fiume spesso è gonfio per le acque che cadono nelle montagne, ed è ciò causa di subiti traboccamenti che sorprendono i viaggiatori, ed allora è impedito lo andar oltre e il ritornare, poichè il fiume non è più guadoso; quindi è d'uopo aspettare che le acque siansi abbassate, ciò che per fortuna succede prestamente a cagione dell'estrema rapidità del fiume, che corre a guisa di un torrente.

Lungi dodici leghe dal *Grosso Colle*, a ponente della pianura del *Capo*, si trova finalmente la città di *Porto di Pace*, che è assai poca cosa, sebbene sia essa uno de' più antichi stabilimenti della colonia, nè più avvi oggidì che un luogotenente del re, comandante, della dipendenza del *Capo*, e una giurisdizione. La chiesa, costrutta in mattoni, è piccola, ma assai bella. Due leghe lungi dal *Porto di Pace*, si trova un quartiere chiamato *San-Luigi*, ove noi abbiamo un'abitazione in un sito assai cattivo. Tutti questi quartieri sono assai vasti, non essendo il terreno che mediocremente buono. Il curato di *Porto di Pace* aveva una estensione di trenta leghe di paese; ma ora la cura è meglio divisa. Un padre francescano ne è il curato. Il gesuita, procuratore della nostra abitazione di *San-Luigi* è nello stesso tempo curato della parrocchia, ed ha per vicario un padre carmelitano. *Giovanni Rabel*, a ponente del *Porto di Pace*, è una piccola pianura tutta quasi circondata da colli, salvo dal lato del mare. Avvi una piccola spiaggia ove entrar possono i battelli. Questo quartiere che non era imprima

che una *bettola* da cacciatori, si è eretto da alcuni anni in qua in parrocchia, il cui curato è un padre francescano.

Voi vedete, mio reverendo padre, che noi siamo ben lungi dall'avere un bastante numero di missionarj per tutte le parrocchie che dipendono dal Capo. Ma qual avvi rimedio? Quest' isola è una terra che divora i suoi abitatori. Le prime malattie sono terribili, e la maggior parte vi perdono la vita. Ecco cinquantasei gesuiti morti dopo la fondazione di questa missione, cioè, dopo il 1703; e quelli che qui rimangono, tutti sono quasi oltre negli anni, infermi e vicini alla loro fine. Cionnondimeno questa missione è una delle più belle che noi abbiamo, poichè lo stato delle colonie francesi di San-Domingo è floridissimo, ed ogni dì fa nuovi progressi; ma qui non parlerò del bene che far vi si può, avendone altrove lungamente discorso. Io terminerò questa lettera col giusto elogio dovuto alla memoria del padre Pietro Luigi *Boutin*, che la missione perdè il dì 22 dicembre del precedente anno. Ognuno giustamente il considera siccome l'apostolo di San-Domingo, ov' egli giunse, siccome già dicemmo, nel 1705, e dove, ne' trentasette anni ch'egli trascorse, diè costantemente esempj di eroica virtù, la quale, ben lungi dallo scemare un solo momento, parve accrescere sempre sino al termine de' suoi dì. La fama del suo merito e della sua santità era sparsa per tutta Francia, molt' anni innanzi la sua morte, specialmente ne' porti di mare, e fra i marinaj, co' quali egli aveva più stretta relazione, essendosi obbligato alla cura della spiaggia, ov' egli adempiva tutte le parrocchiali funzioni. I marinaj

non parlavano che del padre *Boutin*, loro padre e loro direttore. Era il santo missionario nativo della Torre Bianca nel Perigord, ed era stato ricevuto missionario nella provincia di Guienna. Ogni cosa annunziava in lui una eminente santità: una pallida faccia e macilenta, uno sguardo oltre ogni credere modesto, con occhj vivi però, che si accendevano quando di Dio predicava o discorreva, una voce più forte che non sembrava promettere un sì magro corpo e scarno. Semplice era il suo modo di predicare e poco ricercato, parlando con abbondanza di cuore, e più presto cercando a correggere i costumi che a dilettare gli orecchj, o piacere allo spirito. Egli aveva però degl' impeti di una eloquenza forte, che animar sapeva coll' imponente tuono della voce, che lo spavento metteva ne' più duri cuori. Severa era la sua morale, e lo esterior suo non ispirava che austerità; ma i peccatori penitenti erano certi di ritrovare in lui tutta la carità e tutta la dolcezza che terminar potevano di guadagnargli a Gesù Cristo; ed era infatti la confessione una delle occupazioni le più penose, e le più continue della sua vita. All' alba del dì egli andava alla chiesa parrocchiale, pronto sempre ad ascoltare quelli che volevano dirigersi a lui, e specialmente le feste e le domeniche, assiduo stava nel tribunale. I marinaj e i neri erano quelli cui volgeva più di buon grado la sua attenzione, con pazienza ascoltandoli, e non lasciandoli partire se prima non gli aveva instrutti secondo i loro bisogni.

Le prime cure del suo zelo al di lui arrivo alla missione, furono rivolte all'*Ingolfatura*, e poscia ne' più

lontani quartieri, cioè, ne' più penosi. Una parte io vi narrai delle cose da lui operate al *Porto di Pace* e a *San-Luigi*. Egli ebbe la sventura di ritrovare il comandante di que' quartieri contra lui preoccupato da' suoi nemici; di maniera che, ben lungi dall'essere sostenuto o ajutato nell'impresa della costruttura della chiesa, ne fu di continuo contrariato o molestato. Ma il carattere naturalmente fermo del padre Boutin, quando trattavasi della gloria di Dio e del bene spirituale del prossimo il sostenne, in mezzo delle contraddizioni. Ed inoltre il signor conte di Choiseul, allora governator generale della colonia, udite queste contese, pieno di zelo per la religione, e di amicizia pel missionario gesuita, cessar le fece colla sua autorità, e comandò che più non fosse il padre molestato nelle sue pie opere. Ei dunque le continuò, e venne a capo di terminare la chiesa, non solamente colle sue cure, ma co' risparmj altresì sul suo mantenimento, avendo ottenuto perciò una speciale permissione del nostro reverendo padre generale. Queste fatiche, e i continui viaggi ch' ei fu costretto di fare in difficili paesi e sì estesi, infiacchirono la sua salute, che naturalmente era robusta. E in particolar modo egli ebbe occasione al *Capo* (ove, per obbedienza, rimase nove anni, dopo essersi occupato nelle diverse parrocchie de' dintorni), di manifestare il suo zelo, e gli apostolici suoi talenti. Nella qualità di curato del Capo, ei dovette, siccome già il dissi, partitamente dirigere la chiesa edificata in allora dagli abitanti. Nè poco ebb' egli a soffrire da certi genj che punto non amano di fare il bene, e che

sono gelosi quando il veggono fare da altri. Il santo missionario dopo aver renduto conto di quant'ei faceva, a chi non gli negava di udirlo, agli altri non opponeva che una inalterabile pazienza, e una continua applicazione a spignere l' opera intrapresa. Nè meno egli era assiduo alla chiesa che appo gl' infermi, per la cui assistenza gli aveva Dio conceduto un particolare talento. Cento volte si dimandò, e tuttavia non si può intendere, come era mai possibile che un sol uomo bastar potesse a tante diverse occupazioni. Il suo esteriore sempre composto e imperturbabile, qualunque si fosse l' affare che meditasse, era il segno dell'interna tranquillità della quale ei godeva fra le più serie occupazioni. E ciò essere non poteva che il frutto di un' intima unione con Dio che sempre egli aveva presente, e che giammai, finchè visse, parve che perdesse di vista. Si può assicurare ch'ei praticava alla lettera il precetto evangelico di orar di continuo. Sempre alzato nell' ora dalla regola prescritta, dopo la sua orazione, egli andava nella domestica cappella, dove, dopo aver isvegliato i neri della casa recitava la preghiera, e quindi si poneva ginocchioni nella chiesa parrocchiale, e vi rimaneva finchè alcuno presentavasi al suo confessionale; di maniera che talvolta ei trascorreva in questa positura due o tre ore in un raccoglimento, e in una divozione che erano di grande esempio; e si diceva ch' era d' uopo ch' egli avesse il corpo di ferro per reggere sì lungo tempo, in un paese sì caldo, in una sì incomoda positura.

Alcune ragioni di obbedienza avendolo costretto di

abbandonare la cura del Capo, ogni suo pensiero rivolse allora alla *cura de' neri*, e de' marinaj. Soltanto da poco tempo in qua fu dettato un regolamento pei marinaj infermi, che risparmia molta pena a chi ha il carco della loro cura, il qual regolamento prescrive che i comandanti de' bastimenti debbono far trasportare gli ammalati in un magazzino al Capo, perchè sieno loro amministrati gli ultimi sacramenti, se è d' uopo, e farli portare allo spedale. Prima di ciò doveva il missionario andar per quasi una lega sulla spiaggia, e quindi in una canoa a bordo de' bastimenti ove eranvi degl' infermi; di maniera che spesso avveniva che il missionario era di ritorno da un bastimento e doveva partire di bel nuovo per un altro, e ciò di giorno e di notte.

Assai faticosa è la cura de' Neri al Capo, ove avvene più di quattromila, sia nella città, sia nella dipendenza della parrocchia, che si distende per una buona lega ne' dintorni, entro a montagne ove sonvi molte abitazioni le une in su le altre poste, e assai difficili a penetrarvi. Il padre Boutin aveva fatto uno studio particolare per la condotta e per la instruzione de' neri; ciò che richiede una pazienza e uno zelo a tutta prova, poichè rozzi son' essi, di duro ingegno, non ispiegandosi che con difficoltà in una lingua, che non intendono guari, e che non parlano mai bene. Ma il santo missionario, che considerava quest' infelici siccome tanti eletti che la Providenza trae dal loro paese col divisamento di far loro guadagnare il cielo, colla miseria e colla cattività cui la loro condizione li sottopone, era venuto a capo mercè di un ostinato e lungo lavoro,

d' intenderli e di essere egli stesso inteso. Egli aveva acquistato una bastante cognizione delle lingue di tutti i popoli della spiaggia della Guinea, che si trasportano nelle nostre colonie; cognizione infinitamente difficile ad acquistarsi, poichè queste barbare lingue che non hanno alcuna affinità colle lingue conosciute, sono eziandio assai differenti tra loro, e un *Senegalese*, per esempio, non intende in alcun modo un *Congo*, ec. Egli faceva uso delle sue cognizioni co' neri novelli, i quali, cadendo infermi prima d' intendere abbastanza il francese per essere disposti al battesimo, non avrebbero altrimenti potuto ricevere questa grazia innanzi la loro morte. Quanto a coloro, i quali dopo un soggiorno di qualche tempo in queste colonie, cominciavano a conoscere un po' il francese, il padre Boutin, nelle sue pubbliche instruzioni, proporzionava lo stile de' suoi discorsi alla loro maniera di esprimersi, che è una spezie di corrotto linguaggio che mai non perdono, e col quale è d' uopo parlar loro se si vuol essere inteso. Questo metodo di ammaestrare è assai spiacevole, poichè il nero, che ha una intelligenza limitata e una emulazione ancor meno del mediocre, richiede, per ottenere qualche frutto, che gli si ridicano in cento diversi modi, e nella sua maniera di pensare, i primi principj della religione.

Fu il padre Boutin che pel primo indusse i capi di famiglia, che hanno de' neri da battezzare, a mandarli ogni sera sulla scalea della chiesa, ove spiegava loro il catechismo per disporli a ricevere il Santo battesimo, ciò che anco oggidì si continua a praticare. Pel battesimo

degli adulti ei si conformava all'antica usanza della chiesa, cioè, eccettuate alcune particolari circostanze, ei non faceva queste sorta di battesimi che due volte l'anno: il sabato santo e la vigilia della Pentecoste; giorni per lui d'incredibile fatica, non avendo meno ogni volta di due o trecento adulti. E del pari egli fu che stabilì, ne' dì di festa e nelle domeniche, una messa particolarmente pe' neri, la quale si dice qualche tempo dopo la messa parrocchiale. Ei cominciava questa messa con alcune cantiche spirituali sul santo sacrificio, che cantava, facendo poscia ripetere a' neri ogni verso, e seco loro la preghiera recitava del mattino. Dopo il vangelo della sua messa, spiegava il vangelo del dì; il tutto secondo il loro stile, ma di tempo in tempo molte cose mischiandovi per l'ammaestramento de' bianchi che assistono a questa messa, ch'ei terminava col catechismo ordinario; le quali cose tutte il tenevano in que' dì nella chiesa sino al mezzogiorno, e ciò sì regolarmente, che in ventitre anni ch'ei dimorò al Capo, una sola volta vi mancò; senza dubbio per una particolare benedizione del Signore, il quale, malgrado l'apparente debolezza della sua complessione, così il reggeva in un sì continuo lavoro, e in un clima ove i violenti calori tolgono di forza e abbattono quegli anco che sono nella inazione. Sì famigliare ei si era fatta l'astinenza, che dir si può che tutto l'anno era una perpetua quaresima per lui. Ben di rado ei si nudriva prima di mezzodì, e soltanto verso quell'ora egli andava a casa, sfinito dalle sue ordinarie funzioni; ma non lagnandosi mai. Comuni cibi erano il suo pasto, e non beveva che tinta acqua. Dopo il pasto, e specialmente

la sera, andava alla cappella, e ginocchioni dinanzi il santo Sacramento il tempo trascorreva in cui la stessa regola permette di alcun pò' ricrearsi, ma il santo uomo non conosceva alcuna sorta di sollievo. Ei terminava la giornata colla preghiera a' neri domestici, che ogni dì lor faceva, sera e mattino. Lo zelo del fervoroso missionario, attento sempre al bene spirituale della colonia, di continuo gli faceva formare de' progetti de' quali non si poteva venirne a capo se non con una pazienza al par della sua laboriosa. Molti infermi non ritrovando luogo nello spedale del re, che non era nello stato in cui si trova oggidì, il padre Boutin ne formò uno nella città stessa, e tutti gl' infermi che si presentavano vi accolse, ed erano trattati co' soccorsi ch' ei poteva ottenere dalle limosine. Questo stabilimento, di troppo non piacque a' religiosi della Carità, alle cui cure era affidato lo spedale del re, e gli mossero querela. Il padre che altro non cercava che il sollievo de' poveri, non dimandò meglio che di risparmiare le spese e le cure necessarie per sostenere uno spedale, qualora però i religiosi dello spedale del re acconsentissero di ricevere tutti gl' infermi bisognosi della città. Si ragunò adunque un' assemblea di notabili, alla quale presedettero il signor generale, l' intendente, il governatore del *Capo*, e dove si ritrovarono, co' religiosi della Carità, il padre Boutin e il padre superiore della missione, che era in allora il padre Olivier. I religiosi della Carità avendo acconsentito di ricevere tutti gl' infermi della città che si presentassero, il padre Boutin rinunziò il suo spedale, e più non pensò che a rivolgere il suo zelo verso altri oggetti di carità.

Eranvi allora numerose *orfane fanciulle*, che ritrovavano a stento qualche caritatevole persona che provvedesse al loro sostentamento. Il padre Boutin non credette di poter più utilmente impiegare i fondi ch' egli aveva acquistato, o pel casuale che alcuni particolari privilegi permettevano a' nostri missionarj di ricevere per rivolgerli in opere pie, o per limosine ch' ei riceveva. Con questo pensiero egli aveva acquistato alcuni luoghi al Capo, ove fece fabbricare, e non passò lungo tempo che vi accolse una quindicina di piccole orfane, alla cui condotta si consacrarono due persone divote, le quali, oltre a ciò si obbligarono ad una scuola gratuita per le giovani fanciulle del Capo. Non solo in questa casa si educavano le donzelle alla pietà, ma altresì alla lettura ed alla scrittura, e in tutte le opere si ammaestravano, che lor potevano tornare utili nel seguito, o per guadagnarsi il loro sostentamento, o per rendersi utili nelle domestiche cure. Molte in fatti di queste orfane portarono seco loro nelle famiglie ove entrarono i frutti di una cristiana educazione. Questo stabilimento non era che il preludio di un progetto più solido e più esteso, e che assai stava a cuore al virtuoso missionario: cioè di far venire alcune *religiose d'Europa* per la educazione delle giovani fanciulle creole. Gli abitanti di San-Domingo, isolati nelle loro abitazioni, non hanno nè i mezzi, nè forse il coraggio, di educare, siccome dovrebbero i loro figli. I più facoltosi appigliavansi al partito di mandargli in Francia; ma ciò che è utile e necessario a' giovani, è pieno d' inconvenienti per le fanciulle, poichè

egli è pericoloso lo affidarle a' marinaj quando ritornar debbono in già cresciuta età: pericolo troppo reale, cui noi vedemmo pur troppo dolorosi esempj. La colonia vivamente provava questo bisogno, e il padre Boutin, ebbe solo il coraggio d'intraprenderne il rimedio. Molto ne era d'uopo per vincere tutte le difficoltà che si presentavano all'eseguimento di un simile progetto; tutte però ei le sorpassò e ne venne felicemente a capo. Nè altri ei credette più convenevoli a ciò delle donzelle religiose della congregazione della Santissima Vergine, il cui primo stabilimento si fece a Bordeaux, e che molte case posseggono nella Guienna, nel Perigord, e in altre province di Francia. Il padre Boutin, che particolarmente le aveva conosciute, scrisse più lettere onde proporre loro il suo progetto, e per determinarle ad accettare le sue offerte, non nascondendo però che fra il molto bene che far potevano, sarebbero soggiaciute a molti incomodi. Molto non vi volle a decidere le sante donzelle, le quali altro non cercando, secondo il loro instituto, che la gloria di Dio e la salute delle anime, furono assai contente di prestarsi ad un'opera sì santa.

Il padre Boutin aveva però da lunga mano disposto ogni cosa, e ordinata la casa delle orfane, e posta in istato di ricevere la comunità ch'egli aspettava, e le dozzinanti che si sarebbero presentate. In un'assemblea delle autorità del paese e de' notabili, fece un atto d'intera donazione di quant'ei possedeva in terre, in case, e in altre cose, alle signore *religiose della Santissima Vergine*. Quest'atto da lui soscritto, e dal superiore della

missione, e accettato dalla colonia, fu mandato alla corte, che spedì le *lettere patenti* per lo stabilimento di queste donzelle al Capo. Esse finalmente arrivarono. La scelta non poteva essere migliore: la maggior parte sono di onorevole condizione, e di matura età. La loro casa del Perigueux somministrò i suoi primi sudditi. Con ragione si ammirò il coraggio di queste sante donzelle, che alle forze del loro sesso sembrava assai maggiore. Esse non tardarono punto a dar mano all'opera: da tutte parti si voleva mandar loro delle dozzinanti; ma, per mancanza di locali, fu d'uopo limitarsi ad un numero assai mediocre. Il padre Boutin, siccome il loro fondatore, prese la cura di dirigerle nel temporale e nello spirituale; e la cura altresì si addossò delle dozzinanti, il che continuò sino al termine de' suoi giorni. Dopo la venuta delle religiose non tralasciò di far accrescere o riparare la loro casa, ove, siccome già dissi fece maggiormente apparire lo zelo dell'intelligenza. Non è già ch'ei mancasse di cognizioni architettoniche; ma questa casa, cominciata su altri disegni, e a poco a poco accresciuta, secondo i bisogni, guari acquistar non poteva una forma ben regolare. Ed infatti è volere del re che le signore lascino la casa che occupano di presente, e ad un'altra più comoda e per loro e per le dozzinanti dieno mano, al che si sta disponendo quant' è necessario.

Il padre Boutin ebbe la consolazione di gustare negli ultimi anni della sua vita il frutto delle di lui fatiche, poichè egli vide le religiose stabilite, occuparsi coraggiosamente dell'educazione della gioventù; vide molte dozzinanti, terminata la loro educazione, entrar nel mondo,

e far onore a' principj che avevano ricevuto; ma ciò non ottenne senza molte croci e contraddizioni. La libertà apostolica de' suoi discorsi, le sue pratiche per opporsi al vizio, la sua attività per l'eseguimento de' suoi pii divisamenti, destarongli contra molti nemici di ogni stato, che gli mossero più sorta di persecuzioni. La prudenza umana più di una volta biasimò il suo modo di operare, e la invidia particolare, colla maschera del ben pubblico, cercò di screditare i suoi progetti, e di offendere la sua fama. Il santo missionario mai non oppose a tutto ciò che la sua fermezza a sostenere gl'interessi di Dio, e a soffrire gli effetti della malizia degli uomini; tutto così ei vinse, e finalmente obbligò ognuno a rendergli giustizia, e a convenire che lo zelo della gloria di Dio, era il solo mobile che il facesse agire. Erano già molt'anni che i suoi avversarj erano divenuti i suoi ammiratori e i suoi panegiristi, tanto può la solida e continua virtù sull'animo di quegli stessi che le sono meno favorevoli. Noi poi, mio reverendo padre, che più da vicino vedevamo il fondo di una virtù, cui soltanto dello splendore si avvedeva chi n'era lungi, e che suo malgrado appariva, noi sempre fummo infinitamente edificati delle sue virtù veramente religiose. Ammirammo in lui una regolarità che giammai non venne meno, un amor singolare della povertà, una continua mortificazione, una tenera carità pe' suoi fratelli, una unione finalmente intima e continua con Dio; ciò che non gl'impediva però di coltivare, in alcuni perduti momenti, le più alte scienze, e quella particolarmente del moto de' corpi celesti; il

tutto, per l'utilità che la religione può trarre da questo studio. Esattamente egli osservava gli eclissi, e gli altri fenomeni celesti. Le Memorie di Trévoux sono piene delle sue osservazioni.

Il padre *Boutin* parve godere di una salute bastevolmente buona per un lungo seguito d'anni. Ne' ventitre anni ch'ei rimase al Capo una o due volte soltanto fu obbligato al letto; mentre i più robusti temperamenti di molti nostri missionarj, di recente venuti, ogni dì cedevano alla violenza delle malattie che tanti traggono di vita in queste colonie. Era questo una specie di prodigio che in tutti destava maraviglia: come mai un uomo sì secco, sì scarno, oppresso da tanta fatica, non avendo di sè alcuna cura, poteva sostenere e dar opra a quella moltiplicità di occupazioni, che molt'altri avrebbero tenuto in esercizio? Ma finalmente l'ora sua arrivò. Ognuno si avvedeva da qualche mese in poi ch'ei si avvicinava all'estremo suo momento, sebbene di nulla ei si lagnasse, e non si vedesse alcun cambiamento nell'ordinaria sua vita. Tutto ad un tratto fu colpito da una specie di pleurisia, che non parve ne' primi dì estremamente pericolosa; si credeva anzi fuor d'ogni pericolo, quando ad un tratto morì, il venerdì 21 novembre 1742, nell'età di sessantanove anni e qualche mese. La notizia della sua morte, che fu annunziata il sabato mattina, si sparse ovunque in un momento e cagionò una generale costernazione nell'intera città. Conosciuto ovunque, ovunque amato e rispettato, fu universalmente compianto; e non fuvvi in ciò differenza alcuna fra i bianchi e i neri: tutti gemendo sulla perdita

che faceva la colonia, non cessavano di tessere il suo elogio e non istavano in forse a collocarlo fra le anime beate nel più alto de' cieli. Esposto il suo corpo nella nostra cappella domestica, tutto il dì vi concorse una prodigiosa folla di persone d'ogni grado, le quali, non erano soltanto premurose di manifestare il loro dolore, ma eziandio i segni della loro venerazione; e si vide rinnovarsi tutto ciò che per lo più accade dopo la morte de' santi, specialmente quell'ardore di aver de' lembi de' suoi poveri panni, o qualch' altra cosa ch' egli avesse usato. Ed essendo i missionarj al Capo in iscarso numero, modeste apprestavansi le sue esequie nella nostra cappella domestica, ma cedere si dovette alle grida del pubblico, ed alle replicate istanze di quelli che avevano cura della chiesa parrocchiale, i quali in nome di tutti chiedevano, che se non si voleva dar loro il corpo del padre Boutin per seppellirlo nella loro chiesa, non si negasse almeno la consolazione della sua presenza nel tempo de' suoi funerali. Il superior generale credette di dover arrendersi ad una premura sì unanime e nello stesso tempo sì onorevole alla memoria del defunto. Grande fu l'affluenza, e maggiore ancora saria stata, se gli abitanti della pianura avessero avuto il tempo di venire; ma quelli de' lontani quartieri che non poterono assistervi, non manifestarono meno col loro dolore e co' loro elogi, quanto erano sensibili alla sua perdita. Dir si può che non vi furono due voci su questo soggetto. Tutta la colonia gli innalzò nel suo cuore e nella sua memoria un monumento di quelli più prezioso, che sì spesso con tante spese ergonsi alla politica e alla vanità. Sono con rispetto, ec.

MISSIONI DELLA GUIANA

LETTERA DEL PADRE CROSSARD

AL PADRE DELLA NEUVILLE

Dall' isola di Cajenna, alli 10 novembre 1726.

Con viva gioja udimmo, mio reverendo padre, che la Providenza aveva affidato a noi la cura delle nostre missioni dell'America meridionale. La *Guiana*, il cui luogo più noto è l'*isola di Cajenna*, ne è una porzione che deve esservi cara, poichè per alcuni anni voi vi occupaste all' opra di Dio, e lo zelo cui deste sì chiari segni ci assicura della attenzion vostra e delle vostre cure onde più grandi ottener si possano i suoi progressi in queste lontane terre. Voi non ignorate che ora son forse diciotto anni che il padre *Lombard* e il padre *Ramette* si consacrarono a questa missione, e che avendo udito al loro arrivo che il continente vicino era popolato di molte selvaggie nazioni che giammai non avevano inteso a parlare di Gesù Cristo, chiesero con istanza la permissione di portar loro la luce della fede. Appena la ottennero, che subitamente, senz'altra guida che il loro zelo, senz'altro interprete che lo Spirito Santo, penetrarono nella Guiana, e si sparsero fra questi Indiani.

Due anni e più ebbero d'uopo per iscorrere le diverse nazioni divise nella vasta estensione di queste terre; ed ignorando essi tante differenti lingue, non erano in grado di farsi intendere; tutto ciò che far poterono in que' primi principj fu di addimesticare poco a poco questi popoli, e d' insinuarsi ne' loro animi prestando loro i più umilianti servigi, avendo cura de' loro figli, assistendo gl' infermi, e distribuendo de' rimedj la cui virtù era per lo più da Dio benedetta. Dividevano essi le loro fatiche, e fin' anco prevenivano i loro minimi desiderj; facevano de' doni e di cose loro assai care, cioè specchi, coltelli, ami, granelli di vetro colorato, ec. Questi buoni uffizj guadagnarono poco a poco il cuore di un popolo che naturalmente è dolce e sensibile all' amicizia. I missionarj intanto appresero le differenti lingue di queste nazioni; sì abili se ne rendettero e sì ben ne colsero il genio, che furono in grado di predicare le cristiane verità, anche con qualche sorta di eloquenza. Scarso però fu il frutto delle loro prime predicazioni; imperciocchè l' affezione di questi popoli a' loro antichi usi, la incostanza e la leggerezza de' loro animi, la facilità colla quale dimenticano le verità che lor s' insegnano, la difficoltà che due missionarj potessero di continuo ritrovarsi con molte diverse nazioni, che occupano quasi dugento leghe di terreno, erano tutt' ostacoli quasi insuperabili alla loro conversione. Inoltre le continue fatiche che sopportar dovevano, gli alimenti straordinarj co' quali erano costretti di nutrirsi, guastarono del tutto il temperamento del padre *Ramette;* lunghe e frequenti malattie il trassero alle

. . . . . si pose a disfodare uno spazioso terreno.

estremità, e mi obbligarono a richiamarlo nell' isola di Cajenna.

Fu questa separazione pel padre *Lombard* una dura prova, e la materia di un grande sacrificio. Cionnondimeno ben lungi di allentare il suo zelo, si riaccese, e vie più apparve maggiore; una santa ostinazione il ritenne in mezzo di sì ricca messe, e si decise di sostenerne la fatica, e portarne egli solo il peso. Ei ben si avvedeva che la sua impresa era alle forze umane maggiore; ma vi supplì con una invenzione suggeritagli dall' ingegnosa sua carità. Formò il disegno di stabilire una *abitazione fissa* in un luogo che fosse siccome il centro donde aver potesse comunicazione con tutti questi popoli, e per ciò fare trascorse le diverse contrade, e finalmente fermossi sulla sponda di un gran fiume, ove sboccano gli altri fiumi che tutti quasi innaffiano i cantoni abitati da differenti nazioni d' Indiani. Là si fu che con due schiavi neri che aveva seco condotti da Cajenna, e due selvaggi che si eran uniti a lui, colla scure alla mano, si pose a dissodare uno spazioso terreno, e vi piantò del manioco, del grano d' India, del maiz, ed altre diverse radici del paese, e in bastante quantità per la sussistenza di quelli ch' egli attrar voleva dintorno a lui. Quindi, col soccorso di tre altri Indiani ch' ei seppe guadagnare, abbattè il legno ond' egli aveva d' uopo per construire una *cappella*, e una *gran casa*, che contener potesse comodamente una ventina di persone. Terminati appena i due edifizj, visitò tutte le differenti nazioni, e tutte le sollecitò ad affidargli uno de' loro figli; cotanto

egli era da questi popoli amato, e in sì fatta guisa i loro animi signoreggiava, che non poterono negarglielo. E conoscendo egli la maggior parte di que' fanciulli, scelse quelli che avevano maggiore ingegno e docilità, un più bel naturale, e delle disposizioni più proprie al progetto da lui formato. Condusse quasi in trionfo i giovani Indiani nella sua abitazione, che un *seminario* divenne di *catechisti* destinati a predicare la legge di Gesù Cristo. Il padre Lombard con ogni cura si applicò a coltivare quelle giovani piante, e tutto intero si dedicò ad una educazione che doveva essere la sorgente della santificazione di tanti popoli. Tosto insegnò loro la lingua francese, a leggere e a scrivere. Due volte al giorno gl' instruiva sulla religione, e la sera era destinata a rendere conto di quanto avevano ritenuto. A misura che il loro spirito si sviluppava, gli ammaestramenti divenivano maggiori; finalmente, quand' erano giunti all' età di diciassette a diciotto anni, e che li ritrovava perfettamente instrutti delle verità cristiane, capaci d' insegnarle ad altri, fermi nella virtù, e pieni dello zelo ch' egli aveva loro inspirato per la salute delle anime, gli uni dopo gli altri li rimandava alla loro propria nazione, donde ei chiamava altri fanciulli che il luogo de' primi occupavano.

Quando i giovani neofiti apparvero fra i loro compatriotti, tosto si attrassero la loro ammirazione, il loro amore, e tutta la loro confidenza. Premuroso era ognuno di vederli, di udirli; ed essi seppero approfittare da abili *catechisti* di queste favorevoli disposizioni, per incivilire i popoli che formavano la loro nazione, e procacciar

....gl'instruiva sulla religione.....

poscia più efficacemente la loro conversione. Dopo alcuni mesi d'instruzioni puramente morali, le materie insensibilmente toccarono della religione. Gl'interi giorni, e una parte delle notti si passavano in questo santo esercizio, e con sì felice risultamento che molti guadagnarono a Gesù Cristo, e più non v'ebbe alcuno di loro, che non avesse una bastante cognizione della legge cristiana, e che non fosse persuaso dell'obbligo indispensabile di seguirla. Tutte le volte che i giovani catechisti facevano qualche conquista, non mancavano di darne avviso al loro comun padre. Ogni mese gli rendevano conto dell'esito delle loro piccole missioni, e gl'indicavano il tempo nel quale egli doveva condursi ne' loro quartieri, per conferire il battesimo a un certo numero di adulti disposti a riceverlo. Quanto a' fanciulli, a' vecchj, ed agl'infermi che ritrovavansi in pericolo di vicina morte, eglino stessi li battezzavano, e dir non si può di quante anime hanno popolato il cielo, dopo averle così purificate nelle acque battesimali. Io vi lascio considerare qual fosse la gioja del missionario quando riceveva sì consolanti notizie. Più volte nell'anno ei visitava queste diverse nazioni, e sempre ritornava al suo piccolo seminario, carco di numerose spoglie che tolto aveva al gentilesimo, col ministero de' suoi cari figli.

Il padre Lombard trascorse quasi quindici anni in simili fatiche, occupato sempre o a formare abili catechisti, o andando a raccogliere i loro frutti, o a visitare le nascenti cristianità, le quali però divenendo di giorno in giorno più numerose per le cure de' giovani indiani

da lui ammaestrati, più non gli fu possibile di coltivarle, e di mantenere nello stesso tempo il suo seminario; rinunziar conveniva o all' una o all'altra di queste cure. Nell'impaccio in cui egli si trovò, decise di *ragunare tutti i cristiani in una stessa borgata;* impresa però di assai difficile eseguimento. Una stabile dimora è del tutto contraria al genio di questi popoli, e l'inclinazione che li trae a condurre una errante vita e vagabonda nacque con loro, ed è mantenuta dall' abitudine che forma l' educazione. Cionnondimeno la loro naturale tendenza cedette alla dolce eloquenza del missionario. Tutte le famiglie veramente convertite abbandonarono la loro nazione, e seco lui si stabilirono nella dilettevole pianura ch' egli aveva scelto sulla sponda del mare del settentrione, all' imboccatura del fiume *Kourou*. Questa nuova colonia ora sta fabbricando una chiesa, formando un gran villaggio, e dissodando il terreno destinato ad ogni nazione. La difficoltà era di formare il piano della chiesa, e di dirigere gli operaj che dovevano lavorare. Il padre Lombard chiamò da *Cajenna* un abile falegname, che all' uopo servir poteva di architetto. Si convenne seco della somma di 1,500 lire, la quale per quanto tenue sembri, era però eccessiva per un missionario d' ogni soccorso privo, e che altro non ritrovava se non la buona volontà ne' suoi neofiti di danaro sprovveduti, e senza commercio. Ma il di lui zelo sempre ingegnoso nuovi mezzi gli somministrò.

Gl' Indiani che formar dovevano la colonia erano divisi in cinque compagnie, le quali avevano ciascuna

il loro capo e i loro uffiziali subalterni. Il padre li ragunò e lor propose il mezzo da Dio inspiratogli onde procurare il pronto eseguimento della loro impresa. Questo mezzo era riposto nell' obbligo che ogni compagnia doveva assumersi di fare una *piroga* (gran battello che forse può capire cinquecento uomini), che l'intraprenditore acconsentiva di prendere per 200 lire cadauna. Sebbene gli Indiani sieno naturalmente indolenti e nemici di ogni penoso esercizio, diedero mano al lavoro con una estrema attività, e in breve tempo le *piroghe* furono terminate. Ma ancor rimanevano da pagarsi all' intraprenditore 500 lire, e il padre trovò il mezzo di eseguirne il pagamento coll' obbligo cui si sottoposero le *donne indiane*, che vollero del pari contribuire alla sant' opra, di filare tanto cotone quanto ne era mestieri per fare otto *amache* (specie di letti portatili che si sospendono agli alberi), che l'architetto ricevette in pagamento del resto della dovutagli somma. Mentre le donne filavano il cotone, i loro sposi erano occupati ad abbattere il legname necessario per la costruttura della chiesa, che si eseguì con una maravigliosa prontezza. Di già avevano essi, squadrato e unito i pezzi di legno, secondo la proporzione indicata dall' architetto, quando nacque novello ostacolo; trattavasi di coprir l'edifizio, ed erano perciò necessarie e tavole ed assicelle; ma i nostri selvaggi non conoscevano l' uso della sega. Il fervore dei neofiti tolse ben presto questa difficoltà: venti di loro andarono a ritrovare un Francese, abitante di Cajenna che avea due neri assai abili a maneggiar la sega, e glieli chiesero sè stessi esibendo

per servirlo in tutto il tempo che i due schiavi sarebbero occupati a fare il tetto della chiesa. Troppo era l' offerta vantaggiosa per non essere accettata; i selvaggi servirono il Francese nell' assenza de' neri, e i neri terminarono ciò che ancor rimaneva a fare per la intera costruttura della chiesa.

Tale, mio reverendo padre, è la situazione di questa nascente cristianità, la quale, siccome voi vedete, dà grandi speranze; ma ciò che avvi di tristo e di doloroso, si è che una sì grande estensione di paese avrebbe d'uopo almeno di dieci missionarj, e che il padre Lombard si ritrova solo; che sebbene egli non sia oltre negli anni, pure la sua salute da tante fatiche malconcia ci fa ad ogn' istante temere di perderlo; e che s'ei venisse a mancarci, senza avere avuto il tempo di formare altri missionarj, e d' insegnar loro le lingue del paese, che lui solo possede, quest' opra che tanti sudori gli costò e tante fatiche, e che la gloria sì grandemente interessa di Dio, correrebbe pericolo di cader del tutto in rovina. Voi siete in istato, mio reverendo padre, di prevenire questa sventura; voi ne conoscete l' importanza, e noi siamo certi del vostro zelo. Quindi noi speriamo che ci procurerete il più presto possibile un numero di operaj apostolici, capaci pe' loro talenti, per la loro pazienza, e per la loro virtù di raccogliere una sì ubertosa messe. Sono con rispetto, ec.

LETTERA DEL PADRE LOMBARD

AL REVERENDO PADRE CROISET

Da Kourou, nella Guiana, alli 23 febbrajo 1730.

Mio reverendo padre, l'ultima lettera del padre Fauque vi avrà di già fatto conoscere *Ouyapoc*, gran fiume superiore a Cajenna, dove il re stabilì testè una colonia, della quale ci affidò la cura per ciò che concerne lo spirituale, dandoci nello stesso tempo il carco di far delle missioni ne' dintorni di questo fiume, ove le nazioni indiane sono assai più numerose che a *Kourou*. Il fratello *Dumolard* va ad occuparsi dell'abbellimento della chiesa di *Kourou*, e della costruttura di una casa pe' missionarj; poichè finora non alloggiammo che in piccole capanne all'indiana: poscia quando si tratterà di formar delle colonie, guari ei non avrà il tempo da respirare. Io ben preveggo quanti pericoli e fatiche sostener dovranno i missionarj per ricercare gl'Indiani sparsi qua e là ne' più selvaggi nascondiglj, e per ragunarli in uno stesso luogo; più di una fiata io il provai, ed anco di recente una gita ch'io feci appo i *Maruoni*, mi trasse a sì mal partito, che per alcuni giorni si dubitò della mia vita. Io non credeva di poter mai escire da' boschi e da' burroni, e per colmo di sventura, tutto molle di sudore, fui colto da una dirotta pioggia che durò una parte della notte. Alle

due ore del mattino, giunsi assiderato dal freddo alla casa, e tosto il dimane si manifestò la pleuritide, ma fortunatamente con una febbre intermittente, che mi lasciava qualche riposo.

In uno di questi intervalli udii che due missionarj erano morti lo stesso dì a *Cajenna*, assistendo la guernigione assalita da una malattia contagiosa, e che un solo ne rimaneva di dubbiosa salute. Io decisi, sebben ammalato, di andare al soccorso di quella colonia, che ad un tratto vedevasi priva di tutti quasi i suoi pastori, e partii da *Ouyapoc* col padre Catelin alla volta di Cajenna, ove giugnemmo in meno di ventiquattr' ore. Alcuni Indiani della missione di *Kourou* mi manifestarono in quella occasione il loro zelo e la loro affezione. Appena approdai, si presentarono per portarmi sulle loro spalle sino alla nostra casa, lungi la metà di una lega dal luogo ove sbarcai. Il violento accesso di febbre ch' io aveva avuto tutta la notte in siffatta guisa mi aveva malconcio, che difficilmente mi poteva reggere in piè. L' affezione di que' buoni Indiani mi consolava; io udiva che fra lor dicevano: « Prestiamo tutti gran cura al nostro *Baba*, non risparmiamo le nostre pene; poichè che saria di noi s' egli ci mancasse? Chi ci ammaestrerebbe? Chi ci confesserebbe? Chi ci assisterebbe alla morte? » Generale era la costernazione quando io giunsi a Cajenna, per la perdita fatta in una sola volta di tre missionarj: una simile mortalità era straordinaria, e nulla di simile erasi mai veduto da che noi qui siamo stabiliti. La bontà dell' aria che vi si respira, e degli alimenti, fa sì che per

Amikouani

lo più vi sono assai pochi infermi. Abbastanza voi intendete, mio reverendo padre, quali sono i nostri bisogni, e quanto sia necessario di prestamente riparare a queste perdite. Dieci novelli missionarj, se arrivassero, a stento bastar potrebbero a' bisogni che si presentano.

Il poco tempo ch' io dimorai a *Ouyapoc*, non mi permise di far tutte quelle scoperte che io desiderava. Il paese è di una vasta estensione, e abitato da molte diverse nazioni indiane; ed anco ultimamente una se ne scoprì assai numerosa, stabilita dugento leghe lungi dal forte di *Ouyapoc*, cioè la nazione degli *Amikouani*, altramente chiamata gli *Indiani delle lunghe orecchie*. Essi infatti le hanno assai lunghe, e giù lor pendono per le spalle. All' arte debbono e non alla natura un sì straordinario ornamento, e che assai lor piace, poichè, fin da' lor più teneri anni si bucano le orecchie, e vi introducono de' pezzetti di legno, affinchè non si chiuda l' apertura, e di tempo in tempo altri ne mettono, sempre gli uni degli altri più grossi, sino a che il buco diventi bastevolmente grande per introdurvi alcuni ornamenti di due a tre pollici di diametro. Questa nazione che rimase finora sconosciuta, è, oltre ogni credere, selvaggia, e non ha alcuna cognizione del fuoco. Quando essi vogliono tagliar le legne fanno uso di sassi che gli uni cogli altri aguzzano per arrotarli, e che insinuano in un manico di legno, a guisa di scure. Una ne vidi a *Ouyapoc*, il cui manico aveva forse due piedi, con una incavatura all' un de' capi per introdurvi il sasso, ch' io esaminai, e mi parve, sebbene assai sottile, poco tagliente.

Vidi eziandio uno de' loro pendenti d'orecchie, che è un rotolo di foglie di palmisto largo un pollice, su cui dipingono in nero o in rosso qualche bizzarra figura, e che sospeso alle loro orecchie, è una cosa assai ridicola; ma essi il credono il più bello de' loro ornamenti. Al di qua degli *Amikouani*, si trovano più altre nazioni, le quali, sebbene sieno assai differenti, ed anco talvolta si muovano guerra fra loro, non avvi diversità di lingua, ma è la stessa fra tutte quelle nazioni. Tali sono gli *Aromagati*, i *Palunki*, i *Turupi*, gli *Ouay*, i *Pirj*, i *Costumi*, gli *Acoqui*, e i *Carani*: nazioni tutte che stanno verso l'alto del fiume *Ouyapoc*. Molt'altre ve ne sono su le spiaggie, siccome i *Palicouri*, i *Maj*, i *Karnuarioj*, i *Coussari*, i *Toukouyani*, i *Rououri*, ed i *Maraoni*: ecco, siccome voi vedete, un vasto campo che si apre allo zelo degli operaj evangelici.

Voi desiderate, mio reverendo padre, ch'io vi dia contezza del progresso che fa la religione fra questi popoli, e delle opere di pietà che lor veggonsi praticare; ma difficile mi saria lo scrivervi cosa alcuna di rimarchevole su questo soggetto. Voi non ignorate che ancor bambina è questa missione; di già voi conoscete il carattere di queste nazioni selvaggie, la loro leggerezza, la loro indolenza, l'avversione a tutto ciò che qualche cura richiede. Guari sperar noi non possiamo solidi frutti delle nostre fatiche, se non allora che le avremo ragunate in diverse colonie, ove a bell'agio instruir si possono, e inculcar loro di continuo le cristiane verità. Il cuore di questi barbari è siccome una ingrata terra, che

nulla produce se non a forza di coltura. Fuvvi un tempo in cui la naturale loro incostanza e la difficoltà di assodarli nel bene, mi traevano fuor d' ogni speranza. Io credeva che le apparenze mi avessero ingannato, e di aver quindi conferito il battesimo a chi era indegno di riceverlo. Una spezie di sdegno, che mi sembrava ragionevole, quasi ceder mi fece alla tentazione di abbandonarli. Nondimeno ascoltai migliori consiglj; altri pensieri, più giusti e più conformi al carattere de' popoli che Dio aveva affidato alle mie cure chiamandomi in questa missione, succedettero alle prime idee che mi scoraggiavano; il Signore, malgrado le mie diffidenze e la ripugnanza mia, mi diè la forza di accingermi con un ardore ancor maggiore a coltivare un campo che del tutto mi sembrava sterile, ed è soltanto dopo alcuni anni che finalmente riconobbi, pel felice risultamento col quale Iddio benedì la mia perseveranza, che la religione messo avea profonde radici nel cuore di molti di questi barbari. E vie più ne rimasi convinto dalla santa e edificante *morte di molti neofiti*, da me assistiti nell' ultimo momento. Tre o quattro esempi soltanto io vo' raccontarvene, i quali, io so bene, mio reverendo padre, che nulla avranno di che maravigliarvi, poichè gli ultimi sospiri voi riceveste di una infinità di persone la cui vita, nell' esercizio trascorsa di ogni sorta di virtù, fu incoronata dalla morte più santa; ma quando le stesse cose si raccontano di un popolo selvaggio e barbaro, il cui naturale, i costumi, e l' educazione sono sì opposti alle massime del cristianesimo, non si può a meno di riconoscervi

il dito di Dio e la potenza della grazia, la quale cangia, quando le aggrada, i più duri scoglj, in veri figli di Abramo.

Io comincio da un infedele che battezzai, qualche tempo fa in articolo di morte; era egli un Indiano pieno di buon senso, chiamato *Sany*. Spesso io mi trasportava a *Ikaroux*, che è il primo luogo ove mi stablii col padre Ramette, e dove spesso il buon selvaggio ci visitava, attentamente ascoltando i nostri ragionamenti, che sempre si aggiravano sulla cristiana religione, e sulla necessità del battesimo. I nostri discorsi, ajutati dalla grazia, fecero vive impressioni sul di lui cuore, e queste impressioni si ridestavano all' avvicinarsi della morte. In un luogo egli si era ritirato assai salvatico, ove altre volte i suoi maggiori avevano dimorato, ed ove eravi il loro sepolcro. Per un tratto particolare della Providenza di Dio, andai a ritrovarlo in un tempo in cui la mia presenza era sì necessaria alla di lui salute. Era pensier mio di andar lungi da colà cinque o sei leghe per visitare un Indiano infermo; e passando vicino ad un luogo, ove la maggior parte de' selvaggi che l' abitavano erano cristiani, vennero a me dintorno chiedendomi ove erano diretti i miei passi, e udita la mia risposta: « Tu vai ben lungi, mi dissero essi, a ricercare ciò che è a te vicino; l' amico tuo *Sany*, che sta lungi da qui la metà di una lega, è agli estremi; non saria meglio che tu da lui andassi? » Di buon grado io vi acconsentii, e due Indiane, parenti del moribondo, si offrirono per iscorta. Mi posi adunque in cammino

..... egli trasse l'estremo sospiro fra le mie braccia

con loro e col mio piccol nero, e giugnemmo ben presto ad una *savana* quasi impraticabile, poichè sì alte erano salite le erbe e i giunchi, che difficilmente si saria scorto un uomo a cavallo. Le buone Indiane andavano innanzi, e la via mi aprivano calpestando i giunchi e le erbe; finalmente mi condussero alla punta di un folto bosco, ove lo infermo si era fatto trasportare, e dove gli si era innalzata una povera capanna. Come prima ei mi vide, tutto di gioia pieno esclamò: « Che tu sia il ben venuto *Baba*: io ben sapeva che tu saresti venuto quest' oggi, poichè tutta la notte ti vidi in sogno, e mi sembrava che tu mi desti il battesimo. » La moglie sua e la madre, ch' erano presenti, mi assicurarono ch' egli infatti non aveva cessato di parlar di me tutta la notte, e che positivamente aveva loro detto che io sarei giunto in quello stesso dì. Approfittai de' momenti di cognizione che gli restavano, e delle felici disposizioni che il cielo aveva posto nel di lui cuore; ed essendo egli di già instrutto delle verità della religione, il disposi al battesimo, che ricevette con grande pietà. La vegnente notte egli trasse l' estremo sospiro fra le mie braccia, per ire a godere, siccome avvi luogo a credere, della felicità che la grazia di questo Sacramento veniva di procurargli.

Un' altra morte di un giovane ch' io aveva educato, e che nomavasi *Remy*, mi empie di consolazione ogni volta che vi penso: poco tempo era trascorso ch' egli aveva menato moglie, e sempre aveva dimostrato una singolare affezione a tutti i doveri della religione. Assalito

da mal violento di petto, cui nol poterono sanare tutti i miei rimedj, gli annunziai che la sua morte non era lontana. « Convien dunque approfittare, mi rispose egli, del poco tempo che mi rimane a vivere. Sì, mio Dio, soggiunse egli, volontieri io muojo, poichè voi il volete; con piacere soffro i dolori cui voi mi condannate; io li merito giacchè fui sì ingrato di offendervi. *Aouerle*, ei diceva in suo parlare, *Aouerle Iomoussi ye tombe eüa aroubou mappo epelagame.* » Nè questi sentimenti erano da me suggeriti; lo stesso Spirito Santo, che impressi gli aveva nel suo cuore, glieli poneva in bocca; ad ogni istante ei li ripeteva, ed io non credo di allontanarmi dalla verità dicendo ch' ei li pronunziava più di trecento fiate al dì, e con sì vivo ardore, che io rimaneva siccome interdetto, e non osava inspirargli altri sentimenti. Appena ei si sentì più mal dell' ordinario, mi dimandò i Sacramenti, e dopo aver udito la sua confessione, ch' ei fece con sentimenti pieni di compunzione, andai pel santo viatico. Alla vista del suo Salvatore, parve riaccendersi tutto il fervore della sua pietà; ei si pose ginocchioni, e sino a terra prostrato, adorò Gesù Cristo, che ricevette poscia col più profondo rispetto: quasi nello stesso tempo gli amministrai la estrema unzione che ricevette con una fede egualmente viva, e non cessò dopo di pregare Iddio sino all' estremo sospiro.

Ad una morte sì edificante, quella aggiugnerò di Luigi Remigio *Tourappo*, capo principale de' nostri Indiani, e il primo di questa contrada che abbia abbracciato la fede.

Era egli un uomo d' ingegno, perfettamente ammaestrato delle verità della religione, e che varj termini nella sua lingua mi somministrò assai proprj ed energici per esprimere i nostri divini misterj. Fu egli nell' intera sua vita un modello di virtù pe' neofiti; quasi ogni dì egli assisteva al santo sacrificio della messa. La sera ed il mattino mai non mancava di ragunar tutte le sue genti, ed egli stesso faceva ad alta voce la preghiera. Un inveterato flusso di sangue ce lo rapì. Appena ei si avvide che il suo male era senza rimedio, più non pensò che a disporsi ad una morte cristiana, e gli ultimi sacramenti ricevette con una divozione che edificò numerosi selvaggi onde piena era la di lui casa. Io giudicai a proposito, per l' ammaestramento e per la edificazione di quella moltitudine d' Indiani, di fargli fare la sua professione di fede prima di dargli il santo viatico. Tutti gli articoli adunque della nostra credenza pronunziai ad alta voce, e ad ogni articolo, ei mi rispondeva con una presenza di spirito ammirabile, e in tuon sicuro: « Sì, il credo; » soggiugnendo sempre alcuna cosa che indicava la sua ferma adesione alle verità cristiane; e in questi sentimenti, pieni di fede e di amore per Dio, terminò la sua vita. E consolando la figlia sua maggiore per la perdita ch' essa veniva di fare, mi disse che il di lei padre, pochi giorni innanzi la sua morte chiamati aveva tutti i suoi per dichiarar loro l' ultima sua volontà: « Io muojo, ci disse egli, e muojo cristiano; ajutatemi a renderne grazie al Dio delle misericordie. Io sono il primo capitano che abbia ricevuto i missionarj,

e voi non ignorate che gli altri capitani ne furono meco sdegnati, e fui l'oggetto delle loro censure; ma le loro parole disprezzai, e non temetti di dispiacer loro. Imitate in ciò il mio esempio; considerate i missionarj siccome vostri padri in Gesù Cristo; abbiate in loro una intera confidenza, e badate bene che una vita poco cristiana non li costringa malgrado loro ad abbandonarvi. » Io rimasi assai afflitto per questa morte, essendo egli un antico mio amico che assai io amava, pel di lui zelo per la religione, e che veramente egli mi era affezionato. Era egli il mio *banaré* ed io era il suo, e dopo i legami del sangue è questa una specie di unione fra gli Indiani, la più stretta che aver si possa. Le sue esequie facemmo quanto ci fu possibile onorate; il suo feretro, sul quale eravi la sua spada e il suo bastone di comando, fu portato da quattro capitani, e accompagnato alla chiesa da quasi tutti gl' Indiani della missione, che avevano un cero in mano, ove fu sepolto nel mezzo; onore voluto dalla riconoscenza, poichè più d' ogni altro egli contribuì alla costruttura del santo edifizio.

Ma io non vo' stancarvi, mio reverendo padre, colla ripetizione di fatti quasi fra loro simili. Io vel dissi, il cuore de' nostri selvaggi a quelle terre assomiglia che non producono frutti se non colla pazienza di chi le coltiva. Se un missionario, sprovveduto anco di que' grandi talenti che Dio, a chi a lui piace, concede, sarà pieno di zelo, e se invece di errare fra tutte queste diverse nazioni, si unirà ad una nazione particolare di selvaggi, per ammaestrarli a bell'agio e ribattere senza posa

le stesse verità, senza annojarsi, senza invilirsi, la sua pazienza sarà col tempo incoronata dal frutto delle benedizioni che produrrà la semente evangelica da lui sparsa ne' loro cuori: *fructum afferunt in patientia.* Io mi raccomando a' vostri santi sacrificj, e sono con un profondo rispetto, ecc.

LETTERA DEL PADRE FAUQUE

AL PADRE DELLA NEUVILLE

Da Cajenna, il 1.° marzo 1730.

Lo zelo onde voi siete animato, mio reverendo padre, per lo stabilimento delle missioni che noi progettiamo di fare fra tante selvaggie nazioni che abitano la Guiana, e la generosità colla quale voi sempre siete pronto ad assecondarci in una sì santa impresa, sono ben capaci di sostenerci e di fortificarci nelle fatiche che ne saranno inseparabili. Ogni dì discopriamo qualch' una di queste nazioni, che speriamo di ragunare in diverse colonie simile a quella che il padre Lombard viene di testè formare a *Kourou;* questo è il solo modo per rendere salda e durevole la conversione de' selvaggi alla fede.

Nel primo viaggio ch' io feci a *Ouyapoc*, approfittai di un po' d' ozio per salire il fiume, e fare una piccola gita fra i selvaggi. Il signore di Villard volle venir meco, e partimmo dal forte il lunedì 12 dicembre dell' ultimo

anno, in due piccole canoe, con sette Indiani che ci accompagnarono: cioè, tre *Carani*, due *Acoquas*, un *Piriou*, e un *Palanco*. Giugnemmo assai per tempo alla *prima cateratta* chiamata *Yeneri*, lunga un mezzo quarto di lega, e la più pericolosa che si ritrovi in tutto il fiume *Ouyapoc*. Per quanto favorevole sia la stagione, è d'uopo necessariamente sbarcarvi tutto il bagaglio, per istrascinare più facilmente le canoe sugli scoglj. Ne' dintorni di questa cateratta dimorano i *Carani*, nazione per verità poco numerosa, ma che pel suo coraggio, stette altre volte di fronte a' Francesi e a dieci altre nazioni indiane; mi accolsero essi assai bene e mi parvero dispostissimi a farsi ammaestrare delle verità della fede. Il dimane altro non facemmo che errare di scoglio in iscoglio, per lasciare il tempo a' nostri indiani di chiamare a parlamento le nostre canoe. Prima di mezzodì si giunse alla *seconda cateratta*, nomata *Cachiri*, lunga quasi un quarto di lega, e lontana dalla prima forse una lega. Vedesi colà un fiumicello alla sinistra chiamato *Kerikourou*, e che si naviga più di venti leghe fra le terre, sebbene sia pieno di cateratte. Fu a *Cachiri* che altra volta tre de' nostri Francesi rimasero uccisi da' *Carani*. Dopo aver passato quella cateratta, scoprimmo alla destra un seno bastevolmente grande nomato *Armontabo*. Un *Palanco*, chiamato *Kamiou*, vi aveva fatto, l'ultimo anno, un tagliamento d'alberi (così chiamandosi in America un terreno dissodato): ma lungamente non vi dimorò, poichè i *Carani* lo obbligarono a stabilirsi più lungi. Quel dì campeggiammo su uno scoglio alla sponda del fiume,

ove gl' Indiani ci ersero un' *ajupa* per passarvi la notte (specie di tettoja aperta da tutti i lati); ma essendo mal coperta per la difficoltà di ritrovare in que' luoghi delle foglie opportune a coprir tetti, tutto molli ci trovammo per la caduta pioggia. Il dì 14, più non si dovette por piede a terra, sebbene di tratto in tratto s' incontrassero degli scoglj; ma essendo qua e là sparsi non impedivano di proseguire il cammino. Bello ci parve il letto di quel fiume, ove talvolta si vedeva lungi più di un quarto di lega, e in alcuni luoghi la natura sì bene il dispose in dirittura, che si direbbe che il fece in prova.

I nostri Indiani ebbero spesso il piacere di scoccare le loro freccie contra i *bakou*, pesce assai dilicato, che volentieri io paragonerei alle *orate* di Provenza; trovasi nel più forte delle correnti, e per lo più è in sì fatta guisa appiccato a succiare una specie di porracina che nasce su gli scoglj, che assai da presso gli si va vicino senza ch'ei se ne accorga. Verso le quattro ore della sera si ritrovò un *paresseux*, animale ch'io non so se voi vedeste quando eravate a Cajenna. Il nome che gli si diede ben conviene alla sua indolenza ed alla sua inazione; io non credo ch'ei far possa più di cento passi al giorno nel più bel cammino. Sospeso era egli sulla punta di uno scoglio in mezzo dell' acque. Egli ha quattro zampe armate da tre artiglj lunghi anzi che no, e un po' adunchi. Coperta è la sua pelle di un pelo così lungo e così fino al par della lana; cortissima è la sua coda, e il suo ceffo perfettamente rassomiglia al volto di un uomo con dintorno

alla testa uno stretto cappuccio. Quello che noi vedemmo non era più grosso di un gatto, e se i nostri Indiani non lo avessero trovato sì magro, ne avrebbero fatto banchetto. Si dovette quella sera dormir nel bosco, e la pioggia che molli ci aveva la precedente notte, rendette più attenti gl' Indiani a ricoprirci meglio, ma inutile riescì la loro precauzione, poichè piovve sino alle otto ore del mattino. Il dì 15, si continuò il nostro cammino senza essere trattenuti dalle spesse isolette, da' banchi di scoglj, dalle correnti e da' gruppi d' alberi che da tratto in tratto s' incontravano. Vedemmo il mattino un gran fiume che serpeggia per ben trenta leghe entro alle terre, ove avvi una nazione d' Indiani che sono sconosciuti. Io credo che si chiamano *Arunajau*. Verso le due ore dopo mezzodì si scoprirono da lungi due tagliamenti d' alberi di recente fatti, ma il tempo ci mancò per andar più da vicino ad esaminarli.

Poco dopo ci abbattemmo in due canoe di pescatori, che ci condussero alla loro casa; erano essi alcuni *Pirious* stabiliti da un anno in quelle contrade. La pioggia, che cadde in abbondanza, ci obbligò a passar la notte con loro; ma sì ammucchiati eravamo l' un l' altro, e fra gente cotanto sucida, che assai meglio avrei amato di alloggiar ne' boschi, siccome si fece ne' precedenti dì. Uno de' nostri Indiani ci disse che vi era colà un *pyaye* (specie d' incantatore e di mago), il quale aveva tre mogli, e lasciava morir d' inedia quelli che il ricercavano della salute, onde sposarne poscia le vedove. La poligamia e la cieca confidenza de' selvaggi in queste sorta

d' incantatori, saranno i maggiori ostacoli che noi incontreremo per istabilire il cristianesimo fra loro. Il dì 16, cominciammo a ritrovare i tagliamenti d' alberi in maggior numero sull' una e l' altra sponda del fiume. Verso le undici ore ci fermammo su uno scoglio per lasciar riposare un po' i nostri Indiani; ed essendovi colà alcune case, e non veggendo alcun selvaggio fui tentato di entrarvi; ma, fatti appena alcuni passi, sentii la terra a sprofondarsi sotto i miei piè, e prestamente dato volta verso i nostri Indiani, mi dissero che da pochi dì era stata colà sepolta una intera famiglia di *Acoquas*, e che gli altri soprappresi dallo spavento si erano allontanati. Voi non potete credere, mio reverendo padre, quanto sia degno di compassione, il vedere molti di quest'infelici Indiani perire per mancanza di soccorso; io sono persuaso, che allorquando noi saremo stabiliti fra loro, potremo allungare la vita di molti. Nelle diverse gite ch' io feci, alcuno non ne trovai oltre negli anni. La confidenza che sembrano avere a' rimedj de' Francesi, ci spianerà la via per insinuarci ne' loro animi. Il signore di Villard cavò sangue a molti, che furongli assai riconoscenti. Condussi meco quattro di que' selvaggi, per imprendere loro a cavar sangue, e nello stesso tempo presteranno l'opra loro al padre Lombard onde terminare il vocabolario già da lui cominciato. Questo soccorso che noi procuriamo agl' Indiani, assai più docili li renderà a' nostri ammaestramenti; poichè il carattere del selvaggio è di non cominciare cosa alcuna se non mosso dall' interesse.

Dopo un breve riposo ci riponemmo in via, e cammin facendo s' incontrò una numerosa schiera di *Acoquas*, i quali *imbriacavano il fiume*, termine de' selvaggi per esprimere il segreto che hanno di pigliare il pesce, imbriacandolo con del legno di *nekou*, che spargono nell' acqua, e del quale è ghiotto il pesce. Appena que' selvaggi di noi si avvidero, raccolsero a furia i loro pesci, e s' imbarcarono nelle canoe per isfuggire il nostro incontro. Nondimeno presto li raggiugnemmo, ed allora il più antico, che le funzioni adempiva di capitano, venne a salutarmi. Una cateratta pericolosa ci obbligò di porre il piede a terra e di andare alle loro case. La fredda e indifferente accoglienza che ci fecero c' indusse a partir prestamente; ebbero però il tempo di ben guatarmi, essend' io per loro un oggeto nuovo e del tutto straordinario.

Dopo avere inghiottito un *coui* di assai cattivo liquore che mi si presentò, approfittai del resto del giorno per visitare il capitano de' *Pirious*, che ha una grande autorità nella sua nazione, e su tutte le nazioni de' dintorni. Chiamasi egli *Apiriou:* buon vecchio di forse settant' anni, con occhio vivace, fermo contegno, e che sembra un uomo capace di alte imprese. Un capitano francese, per quanto mi disse il signore di Villard, non è maggiormente obbedito da' suoi soldati, di quello che egli il sia da tutta la sua nazione. Alcuni de' suoi mi vennero incontro colle loro freccie, co' lor pennacchj e cogli altri ornamenti co' quali si abbellano. *Apiriou* era rimasto nella sua casa in un' alta stanza, ed appena io

mi allogai nel *taboui* (bassa stanza al piano a terreno), il vidi a comparire in sull'alto della scala, con in mano una specie di spontone, e coperta la testa di un vecchio fregiato cappello, presentatogli dal signore della Garde, quando andò alla scoperta di una miniera d'oro all'alto del fiume, a nome del re, siccome ad un *banaré* de' Francesi. Prima di avvicinarsi, si diresse al suo nipote che aveva dimorato alcuni mesi a *Kourou*, e dimandollo se io era veramente quegli nella cui casa egli era stato, e dopo la di lui risposta mi si avvicinò con un'aria serena, e mi disse, in suo parlare, ch'io era il ben venuto, e ch'ei si allegrava nel vedermi. Il presentai di alcune cose di poco momento nuove per lui, non essendo mai escito dal suo paese, e mi parve assai contento della mia liberalità. Io credetti di non dover nulla trascurare per affezionarci quel capo di selvaggi, poichè da lui dipende l'esito dello stabilimento che noi progettiamo di far colà. Alla sera, chiesi al nipote quali erano le intenzioni del capo di lui zio, e mi rispose, che per esserne ben certi, era d'uopo aspettare il ritorno del suo primogenito, e che allora potremmo conferire insieme, e conoscere quali speranze concepir si potevano.

Non essendo lontano l'imboccatura del *Camopi*, andai intanto a veder quel fiume, ove trovammo varie case di *Pirious*, i quali ci accolsero con affabilità. La venuta del primogenito di *Apiriou*, chiamato *Aripa*, e che deve essergli successore nel comando, mi obbligò di ritornare alla sua casa, ove, avendo ragunato i principali della nazione, dichiarai loro che l'unico scopo del mio viaggio

era lo assicurarmi delle loro disposizioni pel cristianesimo. A lungo ragionai sulla verità della religione, sulla necessità di abbracciarla, e su i grandi vantaggi che ne otterrebbero in questa e nell' altra vita; pregai poscia *Aripa*, di spiegare al padre suo e a tutti quelli dell' assemblea ciò ch' io veniva di dire; egli il fece, e maravigliato rimasi nell' udire le esclamazioni del buon vecchio, la cui lingua, sebbene mi fosse ignota, giudicai dal tuono della sua voce, de' suoi gesti, e dalla gioja sparsa sul suo volto, ch' egli entrava in tutti i miei divisamenti. Consigliaronsi qualche tempo insieme, e poscia *Aripa* mi rispose, in nome dell' assemblea, che il nostro stabilimento fra loro li rallegrava, e che erano disposti ad ascoltarci e a crederci. Si scelse allora un luogo opportuno per construire la chiesa, e le case pe' primi missionarj, e pe' primi cristiani, vicino ad una cateratta, la cui vista è magnifica; non si può immaginare una caduta d' acqua più bella e più chiara: abbondanti vi si trovano i pesci, ciò che non sarà un infruttuoso divertimento pe' giovani indiani. *Aripa* mi promise di formare in quel luogo lo stabilimento di tutti quelli che già scendevano dall' alto de' due fiumi, fin a che noi stessi vi ci potremo stabilire. La sorte io invidio di quelli che avranno il vantaggio di ricógliere questa messe; con usura saranno indennizzati delle loro fatiche pel carattere di dolcezza, di rettitudine, e di docilità di que' popoli. Io aveva meco un giovanetto di *Kourou* al quale insegnava a leggere, e nulla sembrò loro più straordinario che di vedere un libro; più volte essi mi chiesero se i

loro figli aver potrebbero un dì lo stesso vantaggio. « Perchè no? Risposi; se voi ce li affiderete, noi ne avremo la stessa cura, ed abili al par saranno de' Francesi. » Se le feste del Natale non mi avessero chiamato a *Ouyapoc*, ove assolutamente era necessaria la mia presenza, ito sarei ben più addentro alle terre, ed avrei scoperto molt' altre selvaggie nazioni; ed è ciò ch' io farò in un altro viaggio.

Io non so se voi siete informato che il fu signor Dorvillier, prima di partir per la Francia, aveva mandato un distaccamento di Francesi verso il più alto del *Camopi*, collo scopo di scoprire il lago *Parime*. Forse sei mesi essi rimasero in viaggio, e ciò che di più interessante ci narrarono, si è che trovarono del legno pieno di *cacao*, e si preparano ad andar quest' anno a farvi un' abbondante ricolta. Molt' altre curiose cose ci raccontarono di diverse nazioni selvaggie ritrovate cammin facendo; ma io non credo di dover mettervene a parte prima di esserci noi stessi assicurati della verità di que' fatti. Non mi dimenticate ne' vostri santi sacrificj, nella cui unione sono con rispetto, ec.

LETTERA DEL PADRE LOMBARD

AL PADRE DELLA NEUVILLE

Da Kourou, nella Guiana,
alli 11 aprile 1733.

Mio reverendo padre, le nascenti missioni che si formano in questa vasta estensione di terre conosciute sotto il nome di Guiana, troppo sono debitrici alle vostre cure ed a' soccorsi che voi sì generosamente lor somministrate, perchè io non debba rendervene un conto fedele. Di già io vi scrissi sulla prima colonia stabilita a *Kourou*, ove ragunammo un gran numero di selvaggi, e della chiesa che vi ergemmo. Questa colonia è situata in un bel seno, innaffiato dal fiume *Kourou*, che sbocca in questo luogo nel mare. I nostri selvaggi la fortificarono bastevolmente, avendola palificata, e difesa con piccoli bastioni. Tutte le vie sono diritte e mettono capo in una gran piazza, nel cui mezzo è costrutta la chiesa, ove i selvaggi si ragunano il mattino e la sera, prima e dopo il lavoro per orare, ed udire un breve ammaestramento. E poichè voi ben conoscete la leggerezza de' nostri Indiani, senza dubbio vi farà maraviglia che siasi potuto, così stabilire l'incostanza lor naturale: ma fu la religione che operò questa specie di prodigio, ed ogni dì vie più affonda le sue radici ne' loro cuori. L'orror che provano

per le antiche loro superstizioni, la loro esattezza ad avvicinarsi spesso a' Sacramenti, la loro assiduità ad assistere alle sacre funzioni, i grandi sentimenti di pietà ond'essi sono pieni nel momento della morte, sono non dubbie prove di una sincera e stabile conversione.

I nostri Francesi che di tempo in tempo vengono a *Kourou*, la pietà ammirano e la modestia colla quale questi selvaggi assistono alle sacre funzioni, e il giusto lor canto del divino uffizio a due cori. Certamente voi rimarreste commosso, se udiste i mottetti che i nostri giovani Indiani cantano nel tempo della messa, quando su scende la sant'ostia. Un Indiano, nomato *Agostino*, che assai bene conosce il canto fermo, presiede al coro, anima i nostri cantori, e col gesto li sostiene e colla voce. Egli unisce ad una dose d'ingegno maggiore di quella che sogliono avere i selvaggi, un gran fondo di pietà, e spesso le funzioni adempie di abile e zelante catechista, e insegnando la dottrina cristiana agl'infedeli dispersi nella terra, e conferendo il battesimo in articolo di morte, dopo averli ammaestrati. Pochi giorni or sono mi si disse che in un luogo non molto lungi dalla missione, un selvaggio infedele era all'estremità. Ma, oltrecchè la mia presenza era allora assolutamente necessaria a *Kourou*, una subita inondazione renduto avea impraticabile la via a tutt'altri che agl'Indiani; mandai dunque all'istante con Agostino due altri Indiani a soccorrerlo, e non avendo ritrovato l'infermo in assai grave pericolo, il prese sulle sue spalle, e col soccorso de' suoi compagni, il portò alla mia missione, ove io

potrò battezzarlo, quando il giudicherò necessario. Questa colonia, la quale è siccome il capo luogo di tutte quelle che noi progettiamo di stabilire, considerabilmente si accrebbe col numero delle famiglie indiane che vengono a fissarvi la loro dimora, e per la moltitudine de' giovani che per la maggior parte educai fin dalla loro infanzia, e che sono di presente padri di famiglia. Le prime sonvi attratte da' vantaggi che trovano rimanendo con noi, poichè invece di errare ne' boschi cercando con grave stento di che vivere, e spesso nel fior degli anni perdendo la vita per mancanza di cure nelle loro malattie, qui trovano senza tante fatiche, e abbondantemente, tutto ciò che è necessario alla vita; di rado cadono infermi e tutti i soccorsi trovano per riacquistare la salute; due grandi locali ch' io feci fabbricare servono d' *infermerie*, una per gli uomini, l' altra per le donne. Due Indiani hanno cura della prima, e due Indiane della seconda, e sì gli uni che le altre appararono a cavar sangue, e bastevolmente di chirurgia, e farmacia per preparare i medicamenti onde gl' infermi hanno d' uopo, e somministrarli a proposito. I rimedj che voi ci mandate di Francia, hanno maggior forza e maggior virtù che nella stessa Francia. Finalmente il contento cui godono i nostri neofiti insieme ragunati in uno stesso luogo, venuto a notizia di un gran numero di nazioni selvaggie, che abitano la Guiana, di continuo esse mi sollecitano a mandar loro de' missionarj per formarvi degli stabilimenti simili a quello di *Kourou*. Qual ampia messe, se avessimo bastanti operaj per raccoglierla!

Le numerose famiglie che compongono la colonia, e i cui capi sono tuttavia giovani, assai contribuiscono al buon ordine ed al fervore che regnar vi si veggono. Da 23 anni ch' io mi unii alla nazione de' *Galibi*, tutti fin dalla loro più tenera età, sotto la mia scorta si condussero; solida è la loro pietà, e sul loro esempio si formano i novelli venuti, i quali, senza quasi porvi mente, strascinare si lasciano dal torrente, e si sottopongono senza pena agli ordinarj esercizj della missione. Io già il dissi, un missionario giammai non otterrà un solido frutto fra questi barbari, s' ei non si stabilisce presso una nazione, e del tutto per lei non si consacra; ei non deve allontanarsi da' suoi neofiti: per quanto abbandonate gli sembrino altre nazioni che il circondano, altra cosa ei far non può che gemere sulla loro sventurata sorte, o procurar loro, s'egli è in poter suo, altri soccorsi; ma quanto a lui, ei deve di continuo occuparsi della cura del suo gregge, e ribattere senza posa le stesse verità, senza invilirsi nè per la caduta degli uni, nè pel poco fervore degli altri. Se io potessi unire sotto un colpo d' occhio i dispiaceri e i disgusti che provai da che mi occupo alla conversione de' Galibi, voi ne sareste maravigliato. Ma la mia perseveranza le benedizioni attrasse di Dio sulla missione di *Kourou*, la quale è di presente sì bene stabilita, che meritò la particolare attenzione di monsignore il conte di Maurepas, il cui zelo per lo stabilimento della religione in queste terre infedeli, e pel progresso delle nostre colonie, provar ci fa ogni anno gli effetti della liberalità del nostro

gran monarca. Una sì potente protezione è ben capace di sostenere e d' incoraggiare gli operaj evangelici nelle più penose funzioni del loro ministero.

Dopo avervi parlato della missione di *Kourou*, ragionar vi deggio del nuovo stabilimento che si forma a *Ouyapoc*, ove mi condussi verso la fine dell' ultimo anno. Nello scavar la terra pe' fondamenti della chiesa che vi si eresse, rimanemmo assai maravigliati di ritrovare sotto quattro o cinque piedi una piccola medaglia assai irrugginita, che pulir feci, e su cui vi trovai l'*immagine di san Pietro*, ed è per ciò che scelsi il principe degli apostoli per protettore della novella chiesa. Ma come mai questa medaglia pervenne in queste contrade? Mai gl' Indiani non ebbero notizia di medaglie siccome mai conobbero alcuna moneta, e non sembra che mai cristiano abbia abitato questa parte del Nuovo Mondo. Se voi credete ch' essa meritar possa l' attenzione de' vostri eruditi antiquarj, io ve la spedirò. Il suo tipo sembra de' primi secoli del cristianesimo. Il padre *Fauque* è il primo gesuita che si sia stabilito a *Ouyapoc*. Voi conoscete il suo zelo per la conversione de' nostri selvaggi, e il talento ch' ei possede per insinuarsi ne' loro animi; ma la di lui salute che ogni dì s' infiacchisce, il pone fuor di stato di sostenere le fatiche inseparabili delle missioni indiane. Ei fisserà la sua stanza al forte d' *Ouyapoc*, ove, ritrovandosi siccome nel centro di tutte le missioni che noi speriamo di stabilire, ne avrà la direzione, e trovare ei saprà nella prudente sua economia di che somministrare a' bisogni de' missionarj. Egli

sarà colà circondato da varie nazioni, e fra le altre da' *Maroni*, da' *Maourios*, da' *Tou-Koyani*, da' *Palikouri*, da' *Mayes*, da' *Karanarious*, ecc. Lungi tre giornate dal forte, mi fermai al primo oratorio che ritrovai ove ebbi frequenti ragionamenti con que' selvaggi che sapevano il galibi, ed io spero che la semente da me sparsa, siccome in passando, ne' loro cuori, produrrà un giorno frutti di benedizione.

Da colà continuai il mio cammino, e dopo due dì di navigazione fra gli scoglj onde pieno è il fiume, e le frequenti cateratte che vi si trovano, giunsi alla più lontana nazione de' *Pirious* ove dimorano i capitani, due de' quali assai bene intendono il galibi. Colà ritrovai il padre *Dayma*, alloggiato in una misera capanna, vivendo al par di que' poveri selvaggi, e il dì trascorrendo ora nella preghiera, ora nello studio della loro lingua e nell' ammaestramento de' fanciulli. Due selvaggi, che sanno le lingue di queste nazioni, gli servivano d' interpreti. Or sono due anni ch' egli stabilì fra loro la sua dimora, e mi parlò di un vasto luogo ove tutte quelle nazioni ragunar si debbono; il vidi ed è ben situato, ma non piace a tutti gl'Indiani; quegli allo in giù il trovano troppo lontano, essendo lungi la metà di una giornata dal fiume *Camopi*, e inoltre poco opportuno per la caccia e la pescagione; ed è perciò che convenni co' capitani di ricercarne un più basso, e comodo per tutte le nazioni, ove io stesso stabilirò una missione. Essi mi promisero, dal canto loro, di ragunarvi tutti gl' Indiani che lor sono sommessi, di tagliare i boschi, di spianare

il terreno, e di piantarvi del *cacao* pel loro sostentamento. Io soggiunsi che ancor più lungi portava i miei pensieri, ed essere mio divisamento lo stabilire una missione fra gli *Ouayes* e i *Tarrupi*, ed un' altra fra gli *Aromayotos*; approvarono il pensier mio, assicurandomi che manderebbero delle loro genti a que' popoli, per disporli ad assecondare le buone intenzioni che per loro io nudriva. Finalmente, li dimandai di alcuni de' loro Indiani cui fosse nota la lingua galiba, per insegnarmi la lingua de' *Pirious*; ciò che fecero con piacere. Tutto il tempo ch' io aver posso, lo adopero a compor gramatiche, e dizionarj di tutte le lingue indiane che apparai, risparmiando con ciò ben della pena a' padri, che verranno a dividere le nostre fatiche, o ad occupare i nostri luoghi quando più non vivremo.

Una missione presentasi assai più importante da stabilire, e la cui idea assai piace al signor governatore, ed al signor intendente di Cajenna. Un gran numero di Indiani, che abbandonano le colonie de' Portoghesi verso il fiume delle Amazzoni, cercano un asilo ogni dì sulle nostre terre, ove, sebbene sieno essi cristiani, si spargono in ogni luogo, e vivono senz' alcun esercizio di religione. Una grande missione portoghese, stabilita a *Purukouaré*, del tutto quasi fu dagl' Indiani abbandonata, e cinquanta di que' selvaggi che sotto la scorta vivevano de' frati zoccolanti vennero a *Kourou*. Io li ritrovai bene istrutti delle verità della religione, e nulla avvi a temer per loro, finchè dimoreranno nella nostra colonia. Ma che mai sarà di coloro che conducono un' errante vita?

Forse non perderanno essi ben presto i sentimenti di pietà che già furono loro inspirati? Quegli stessi che ritrovansi a *Kourou*, potranno lungamente dimorarvi? Io ne dubito, poichè il carattere di queste nazioni, i loro usi, i loro costumi, la lingua loro, del tutto sono diversi da' costumi e dalla lingua de' Galibi, che compongono la nostra colonia. Avvi anzi fra loro una specie di antipatia che ben difficilmente vincere si potrebbe. La idea adunque è di stabilire sul fiume di *Aprouague* una missione che non sarà composta che degl'Indiani fuggitivi, che di già si sono rifuggiti sulle nostre terre, o che vi verranno nel seguito. La situazione di *Aprouague*, che trovasi fra Cajenna e Ouyapoc, e quasi ad eguale distanza, è assai favorevole. Sarà d' uopo il dar loro un vasto terreno, e non concedere asilo ad alcuno, se non a condizione di condursi ad abitare quella missione. Con questo mezzo non saranno essi esposti al rischio di ricadere nelle loro primiere sregolatezze, nè al pericolo di perir di miseria per mancanza di soccorsi. Grandi vantaggi trarrà la colonia da questo stabilimento, poichè essendo il mare pericoloso dalla punta di *Aprouague* sino a *Ouyapoc*, spesso succedonvi de' naufragi, per mancanza di luoghi ove poter approdare, e quella missione sarà l' asilo ove si fermeranno i viaggiatori finchè il tempo ritorni favorevole per riporsi in mare. Cercasi inoltre di schiudere una via per terra alla colonia nascente di *Ouyapoc*, e gl' Indiani di *Aprouague* renderanno questa via praticabile ed avranno cura di mantenerla. Finalmente essi saranno di un gran soccorso per la

navigazione, che meglio conoscono d'ogni altra nazione per dissodare le terre, e per construire canoe. Non ignorasi che allorquando questi selvaggi sono dispersi ed erranti ne' boschi, trar non se ne può alcun servigio; mentre quando son' essi in uno stesso luogo ragunati, nasce fra loro l'emulazione, e il guadagno che si procacciano essendo sorgente di varj vantaggi, attivi li rende e laboriosi. Aperto è il campo, mio reverendo padre; più non si tratta che di mandarci degli operaj atti a coltivarlo. Questo nuovo stabilimento un uomo richiede che del tutto vi si abbandoni, dotato di uno zelo instancabile per correre questi mari, e ricercarvi i fuggitivi ed erranti Indiani, e che facilmente apprenda le lingue, quelle specialmente degli *Arouas* e de' *Muriones*. Queste due nazioni molestate da' Portughesi, più d'ogni altra si ricordano che furono altre volte ricevute nell'alleanza de' Francesi, e vengono a rifuggirsi presso i loro antichi amici. Del tutto io mi affido nel vostro zelo, del quale ci date tante prove, e sono con molto rispetto, ec.

LETTERA DEL PADRE FAUQUE

AL PADRE DELLA NEUVILLE

Da Ouyapoc, alli 2 giugno 1735.

Io aspetto, mio reverendo padre, che giunga ad *Ouyapoc* il padre di *Auzilhac* ad occupare il mio luogo per cominciare la missione de' *Palikours*, nazione la più numerosa fra tutte quelle che si ritrovano ne' dintorni di questa contrada. Di già io sono noto a questi popoli, e parmi di esserne amato. Se guadagnar si vuole il cuore e l'affezione de' nostri Indiani, conviene armarsi di molta pazienza, per sopportare la loro rozzezza e i loro difetti, aver seco loro un' aria aperta e facili modi, ed essere specialmente attento alle occasioni di prestar loro qualche servigio. E con questi modi appunto franchi e cortesi il padre Dayma guadagnò l'amicizia de' *Pirious*, e li ragunò in una colonia di più di dugento; questa missione ch' egli stabilì sotto la invocazione di San Paolo, in breve tempo diverrà assai florida.

In un viaggio che testè vi feci col signor Le Grand, luogotenente di una compagnia di marina, trovammo cammin facendo la nazione de' *Carani*, i quali ci accolsero con molta festa, ed assai ci careggiarono, per lo che io sono persuaso che di leggieri riunir si potranno co' *Pirious*. Queste due nazioni parlano la stessa lingua; nei loro costumi e negli usi perfettamente si rassomigliano,

e le famiglie dell'una e dell'altra volentieri si uniscono in alleanza. Ciò che mi fece piacere fu di veder fra loro un gran numero di fanciulli, i quali per tempo educati alla pietà cristiana, più facilmente si salveranno dagli ordinarj vizj de' selvaggi, e lo spirito del cristianesimo più costantemente conserveranno de' loro genitori che in età di già matura si convertirono. Nell'avvicinarmi alla nuova colonia, lo ardore io ammirai col quale una sessantina d'Indiani, uomini, donne, e fanciulli, affaticavansi a dissodar le terre del luogo ove ergere si deve la chiesa e la casa del missionario. Se alcun po' si conosce il carattere indolente de' selvaggi, e quanto son' essi lontani da ogni lavoro alcun po' penoso, punto non si dubiterà che questa vivacità e questo ardore onde son' essi naturalmente incapaci, non sia l' effetto di una grazia singolare di Dio, che ne' loro cuori inspira un sì straordinario coraggio. Io lodai lo zelo che dimostravano nell'innalzare il santo edifizio in onore del vero Dio, e lor promisi, che terminata appena la chiesa, condotto avrei meco qualche Francese per servir loro di compare quando saranno in istato di ricevere il battesimo; onore cui sono gelosi i nostri Indiani, poichè trovano qualche vantaggio nelle liberalità di quelli che li levarono dal sagro fonte.

Finalmente giugnemmo verso sera alla *missione di San Paolo*, ed era quel dì un giorno di festa pe' selvaggi, i quali tutti apparivano de' lor più belli ornamenti adorni. Gli uomini vennero a riceverci alla discesa delle nostre canoe, e ci condussero con dimostrazioni di

gioja straordinaria, alla casa del loro missionario. Le donne non cedettero a' loro sposi, e tutte a gara ci offrivano varj rinfrescamenti. Il dimane visitammo tutte le case di quella buona gente, i quali mancavano di espressioni per manifestarci la loro amicizia e la loro riconoscenza. Io non vi nasconderò, mio reverendo padre, che segretamente invidiava il padre *Dayma* della fortuna che egli ha di occuparsi alla conversione di que' popoli; con dispiacere mi allontanai da loro, quando dovetti, dopo tre dì di dimora, dividermene. Quando il padre *Dayma* avrà riunito in uno stesso luogo il resto de' *Pirious* qua e là dispersi ne' boschi, la cura egli avrà di una colonia, per questi luoghi assai numerosa, e pel cui sostentamento saranno quelle terre appena bastanti.

In altre lettere io vi parlai del gran capitano *Anaupiaron*, rapitoci dalla morte, or sono pochi anni. Più volte ragionai co' due suoi figli chiamati *Yaripa*, e *Yapo*, i quali sembrano assai affezionati alla religione ed a' missionarj. Da loro udii che il capitano degli *Ouayes*, che abita l'alto del *Camopi*, pensa ad avvicinarsi a noi, e a discendere sino all' imboccatura di quel fiume. Se saldo ci rimane nel suo divisamento, siccome avvi luogo di credere, noi potremo allogare colà una missione composta della sua nazione unita a' *Taroupis*, agli *Acoquas*, a' *Palanqui*, ed a' *Noragues*. Sebbene questa missione, posta all' imboccatura del *Camopi* esser debba di grande soccorso a quella di San Paolo, dalla quale essa trarrà parimente grandi vantaggi, io non cesso di rivolgere il mio sguardo dal lato de' *Palikours*, e andrò quando

che sia a conoscere il loro paese, della cui situazione mi si fece di già una assai spiacevole pittura, e della persecuzione de' *maringuini* onde coperte son tutte quelle terre. Io sceglierò il luogo men incomodo per istabilire la nostra dimora. Ma credo che formar si dovranno in quella contrada due missioni, poichè i *Palikours*, i *Mayes* ed i *Caranariou* che occupano la nostra spiaggia, dal lato delle Amazzoni, sono nazioni numerose di troppo per essere ragunate in uno stesso luogo. Quindi ci trasporteremo presso gli *Itoutanes*, Indiani, che ad ogni momento temono di cader nelle mani de' Portughesi, e che più facilmente piegheranno degli altri selvaggi dei dintorni, poichè fin' ora trattarono meno degli altri cogli Europei. Inoltrandoci così a poco a poco, abbracciar potremo tutta la Guiana Francese, cioè, il continente dalle Amazzoni fino a *Maroni*. Chi sa forse che la scoperta di tutte queste terre non riesca vantaggiosissima alla colonia. Quando tutte queste missioni saranno formate, noi speriamo di stabilirne ancor un' altra all' imboccatura del fiume d'*Ouyapoc*, riunendovi i *Fokoyenes*, i *Manones* ed i *Maourious* nostri vicini. Voi già sapete che i *Galibi* di *Sinnamari* hanno assai cari i missionarj.

Ecco, siccome voi vedete, mio reverendo padre, una abbondante messe, la quale quanto è più difficile a raccogliersi, tanto più lo zelo accenderà degli operaj evangelici. Questi *selvaggi*, per quanto rozzi e barbari, furono dal sangue redenti di Gesù Cristo. Quanto possente è questo motivo per sostenerci nelle nostre fatiche!

Io non pretendo di nulla nascondere a coloro che sono desiosi di qui venire a dividere l'opera nostra; essi trattar dovranno con popoli di rustico e schifoso aspetto, gente senza legge, senza dipendenza, senza civiltà, senza educazione, priva d'ogni tintura di religione, e fin'anco de' primi principj delle virtù morali; in una parola con veri selvaggi che non altro sembrano avere dell'uomo ragionevole, che la figura; ma appunto perciò non sono essi maggiormente degni della nostra compassione e del nostro zelo? Non si dirà ch'io qui dipingo un seducente ritratto de' nostri selvaggi; ma nello stesso tempo tralasciar non posso di confessare che un missionario che procura la loro conversione, molti vantaggi ritrova, che per avventura ei non avrebbe presso altri infedeli nazioni. Non avvi qui nè idolatria da distruggere, nè idoli da atterrare; in salvo egli è dalle persecuzioni spesso suscitate dalle potenze idolatrie; i suoi ammaestramenti trovano de' cuori docili oltre ogni credere, e giammai non si vide alcun selvaggio muovere la più piccola difficoltà sulle annunziate verità. Finalmene in pace ei raccoglie il frutto de' suoi sudori e delle sue fatiche; poichè, sebbene sia vero che fra il numero di questi neofiti convertiti alla fede, alcuno se ne trovi tiepido e languido, egli non è men certo che avvene un gran numero che fino alla morte mantengono un fondo mirabile di pietà, e che per la loro assiduità alla preghiera, ed in tutti gli altri esercizj di una vera divozione, apparir fanno lo stesso fervore che si osserva in Europa fra i più devoti ascritti alle nostre congregazioni. Fra le colte e incivilite

nazioni, deve spesso un missionario stare in guardia contra gli assalti della vanagloria, e contra il solletico dell'amor proprio. Ma qui temer non si deggiono simili scoglj, contro i quali rompere si potrebbe il merito delle proprie fatiche; la vita si trascorre nella oscurità, nel mezzo de' boschi, non avendo che Dio per testimonio delle noje, de' patimenti, de' sudori e delle fatiche. Oh! quanto egli è dolce, mio reverendo padre, quanto è consolante per un operajo del Vangelo, animato da puri pensieri, di non aver che Dio, in fra queste barbare regioni, cui egli si possa dirigere, non altri, cui famigliarmente ragionare, e discoprire le proprie pene, da cui aspettare soccorso, ed essere siccome in diritto di dirgli: Voi solo, o mio Dio, voi siete l'unico mio rifugio, il mio sostegno, la mia speranza, la mia consolazione, la mia gioja, in una parola, il mio Dio, il mio tutto? *Deus meus et omnia.* Io mi raccomando a' vostri santi sacrificj, e sono con rispetto, ec.

FINE DEL TOMO DUODECIMO

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO TOMO

MISSIONI DELLA LUIGIANA

LETTERA DEL P. DU POISSON AL P. PATOUILLET. *pag.* 5
Arrivo al villaggio di *Sauthoui.* — Cerimonia della *pipa.* — Ballo dei selvaggi. — Loro costumi . . . . . » 6
Particolarità sullo stabilimento degli Akensas . . . . » 10
LETTERA DEL PADRE DU POISSON AL PADRE * * *. 9 *ottobre* 1727 . . . . . » 12
Giornale d'un viaggio sul Mississipi. — Arrivo ai Capitulas. — Concessioni, abitazioni e stabilimenti di questo paese. » 13
Inconvenienti di un viaggio in queste regioni. — Inondazioni d'un fiume. — Correnti. — Calore del clima. — Nutrimento ordinario degli abitanti . . . . . » 18
Insetti del paese. — *Maringuini* . . . . . » 20
Bestie puzzolenti . . . . . » 25
Stabilimento francese di Natchez . . . . . » 30
Arrivo agli Akensas . . . . . » 33
LETTERA DEL PADRE LE PETIT AL PADRE D'AVAUGOUR. 12 *luglio* 1730 . . . . . » 35
Nazione dei Natchez. Loro tempio. — Loro religione . » 36
Potere assoluto del gran capo. — Suoi funerali . . . » 39
Servi immolati su la sua tomba. — Ordine stabilito nella famiglia reale per la successione al trono . . . . . » 41
Banchetto annuale dato al popolo dal gran capo . . . » 42
Matrimonj . . . . . » 44

Cerimonie praticate nel dichiarare la guerra. — Bevanda chiamata *medicina di guerra*. — Arte dei selvaggi nel far la guerra . . . . . *pag.* 46
Medici. — Ciurmadori . . . . . » 49
Cerimonie funebri. — Lutto . . . . . » 51
Trattati di pace. — Ricevimento degli ambasciatori . » 52
Perfidia dei Natchez. — Uccisione dei Francesi. — Morte del padre Du Poisson . . . . . » 54
Tradimento degli Yazous. — Assassinio del P. Souel . » 58
Il P. Doutreleau, coperto di ferite, sfuggito miracolosamente alla strage . . . . . » 61
Settecento Tchactas marciano contro i Natchez. — Loro vittoria. — I Natchez si rinchiudono nei loro forti. — Arrivo dei Francesi. — Condizioni proposte dagli assediati per rendere i prigionieri. — Capitolazione . . » 65
Vizj e avidità degli Tchactas. — Profanazione dei vasi sacri » 68
Carità delle Orsoline e servigi ch' esse rendono alla colonia . . . . . » 70
Gl' Illinesi vengono ad offrire i loro servigi al governatore, per vendicare la morte dei Francesi. Discorsi di due de' loro capi . . . . . » 71
Divozione e vita edificante degl' Illinesi. — Uno di questi selvaggi, che aveva fatto il viaggio di Francia, racconta ai suoi compatriotti le meraviglie di questo paese . » 75
Dolore provato dagli Akensas per la morte dei missionarj » 78
LETTERA DEL P. VIVIER AL P. * * *. 17 *novembre* 1750 » 80
Ostacoli frapposti dal commercio inglese alla conversione dei selvaggi . . . . . » 81
Corso del Mississipi. — Sua unione col Missouri. — Animali che popolano le sponde del fiume . . . . . » 82
La Nuova-Orleans. — Clima. — Produzioni del paese. — Rarità delle pietre. — Albero da cui si estrae la cera. — Commercio . . . . . » 84
Natchez. — Akensas . . . . . » 87

Illinesi. — Clima. — Fertilità del territorio. — Produzioni. — Abbondanza del selvaggiume. — Buoi e cavalli selvatici. *pag.* 88
Fontane salse. — Miniere di piombo, d'argento, di borrace, d'oro e di rame . . . . . » 90
Disposizioni dei Panismalias a ricevere il Vangelo. — Legge che osservano quando vanno a caccia . . . . . » 92
Quanto sia per la Francia importante questo paese. — Necessità di fondarvi uno stabilimento solido . . . . » 94

MISSIONI DELLA CALIFORNIA

MEMORIE SOPRA LE MISSIONI DELLA CALIFORNIA DEL P. PICOLO. 10 *febbrajo* 1702 . . . . . » 95
Arrivo dei primi missionarj in California. — Come furon essi accolti dagli abitanti. — Lavori dei Missionarj. — Stato della religione in questo paese . . . . . » 96
Descrizione della California. — Clima. — Produzioni. — Animali. — Pescagione delle perle. — Miniere . . . » 99
Popolazione. — Ornamenti e occupazioni degli uomini e delle donne. — Ritratto e costumi dei Californj. — Loro superstizioni . . . . . » 103
Modo di estendere la religione cattolica tra questi popoli, e di conservare con essi commercio durevole . . . » 106

MISSIONI DI SAN-DOMINGO

LETTERA DEL PADRE MARGAT AL PADRE * * *. 27 *febbrajo* 1725 . . . . . » 110
Neri schiavi. — Loro carattere e loro costumi. — Docilità colla quale ricevono le istruzioni dei missionarj . » 111
Descrizione di San-Domingo. — Calore eccessivo del clima. — *Maringuini*. — Morte del P. Vanhove . . . . » 115
Frequenti malattie alle quali sono esposti i novelli venuti. — Incomodi che soffrono in quest' isola i missionarj » 120

LETTERA DEL PADRE MARGAT AL PADRE DELLA NEUVILLE. 2 *febbrajo* 1729 . . . . . *pag.* 125
Neri *Marroni* . . . . . » ivi
Indiani originarj dell' isola . . . . . » 126
Virtù e pietà di Colombo. — Scoperta di San-Domingo. — Docilità degl' Indiani. — Il vascello di Colombo si rompe contro degli scogli a fior d' acqua. — Generosità del re Guacanarig. — Colombo parte per la Spagna . . . » 129
Vessazioni esercitate contro gli abitanti dell' isola dalla nuova colonia. — Avarizia e dissolutezza degli Spagnuoli. — Sollevazione degl' Indiani . . . . . » 132
Ritorno dell' ammiraglio. — Guerra tra gl' Indiani e gli Spagnuoli. — Rotta degl' Indiani. — Crudeltà dei vincitori » 134
Missionarj spediti a San-Domingo. — Morte della regina Isabella e di Cristoforo Colombo. — Ruina intiera degli Indiani. — Sono ridotti in ischiavitù, e divisi fra i nuovi abitanti dell' isola . . . . . » 136
Bartolomeo De Las-Casas. — Suo ritratto. — È nominato al vescovato di Chiapa. — Passi fatti verso la corte di Spagna per far annullare il ripartimento. — Il cardinale Ximènes, reggente, lo invia a San-Domingo, munito di pieni poteri per riformare gli abusi. — Ostacoli che incontra nell' adempimento della sua missione . . . » 139
Ritorno di Las-Casas in Ispagna. — Il vescovo di Darien si dichiara contro gl' Indiani. — La loro causa è portata innanzi il consiglio del re. — Discorso del vescovo di Darien. — Risposta e aringo di Las-Casas in favore degl' Indiani . . . . . » 141
Distruzione quasi generale della popolazione originaria di San-Domingo . . . . . » 148
LETTERA DEL PADRE MARGAT AL PADRE DELLA NEUVILLE. 20 *novembre* 1730 . . . . . » 150
Dissertazione sulla gallina di Faraone e la meleagrida. — Opinioni diverse degli autori latini a questo soggetto » ivi

LETTERA DEL PADRE MARGAT AL PROCURATOR GENERALE DELLE MISSIONI NELL'ISOLE DELL'AMERICA. 20 *luglio* 1743 . . . . . *pag.* 163
Stabilimento, progressi e situazione presente dei missionarj di San-Domingo . . . . . » 164
Descrizione della città del Capo. — Abitazione dei missionarj. — Stabilimenti di carità. — Casa di Providenza per gli uomini. — Casa di Providenza per le donne. — Ospedale per le donne ammalate . . . . . » 170
Casa del Capo, capoluogo della missione . . . . . » 176
La Piccola Cala . . . . . » 177
Il Quartiere Morino. — Virtù e morte del P. Olivier . » ivi
Limonade. — Il quartiere di Buco. — San-Pietro delle Tane Rosse . . . . . » 179
Il forte Delfino . . . . . » 180
Quartiere del *Dondon*. — Elogio del P. Le Pers . . » 182
Quartiere del *Gran Fiume*. — Rovine causate da un traboccamento delle sue acque . . . . . » 184
La pianura del settentrione. — Il colle Rosso. — L'Ingolfatura. — Il Limbo. — Il Porto Gazza. — Il quartiere il Cieco. — La Villa Deliziosa. — Il Pilato. — Il Grosso Colle. — Il Porto di Pace. — I tre fiumi. — Il quartiere San-Luigi » 186
Elogio del P. Boutin. — Suo ritratto. — Sue fatiche apostoliche. — Cure da esso impiegate nella istruzione dei neri. — Stabilimento da esso formato per le orfane fanciulle. Fa venire delle religiose d'Europa per allevare le giovani fanciulle creole. — Costernazione cagionata in tutta la colonia dalla sua morte . . . . . » 191

MISSIONE DELLA GUIANA

LETTERA DEL PADRE CROSSARD AL PADRE DELLA NEUVILLE. 10 *novembre* 1726 . . . . . » 205
Fatiche del P. Lombard nella Guiana. — Stabilisce la sua abitazione fissa nel centro di questo paese. — Fonda-

zione di un seminario di catechisti. — Progressi fatti dalla religione col mezzo di questo stabilimento . *pag.* 207
Riunione di tutti i cristiani nel Borgo di Kourou. — Costruzione della chiesa . . . . . » 209
LETTERA DEL P. LOMBARD AL P. CROISET. 23 *febb.* 1730 » 213
Morte di tre missionarj a Cajenna . . . . . » 214
Nazione degli Amikoauni o Indiani delle lunghe orecchie. — Altre nazioni della Guiana . . . . . » 215
Progressi della religione tra questi popoli. — Morte edificante di molti neofiti . . . . . » 216
LETTERA DEL PADRE FAUQUE AL PADRE DELLA NEUVILLE. 1.° *marzo* 1730 . . . . . » 223
Viaggio su la riva d'Ouyapoc. — Nazione dei Carani . » ivi
Animale chiamato *Paresseux* . . . . . » 225
Modo con cui gli Acoquas fanno la pescagione . . » 228
Arrivo presso i Pirious. — Accoglienza fatta da questi popoli ai missionarj. — Loro disposizione ad abbracciare il cristianesimo. — Sorpresa provata da questi selvaggi alla vista d' un libro . . . . . » ivi
LETTERA DEL PADRE LOMBARD AL PADRE DELLA NEUVILLE. 11 *aprile* 1733 . . . . . » 232
Popolazione di Kourou. — Ordine stabilito in questa missione. — Infermerie . . . . . » 233
Missione di Ouyapoc. — Medaglia coll' effigie di san Pietro trovata nello scavare la terra . . . . . » 236
Utilità di stabilire una missione su la riviera di *Aprouague* » 238
LETTERA DEL PADRE FAUQUE AL PADRE DELLA NEUVILLE. 2 *giugno* 1735 . . . . . » 241
Nazione dei Pirious. — Progressi del cristianesimo in questa missione . . . . . » ivi
Missioni da stabilirsi all'imboccatura del Camopi, presso i Palikours, gl'Itoutani e all'imboccatura dell'Ouyapoc » 243
Frutto che può raccogliere un missionario dalle sue fatiche in queste regioni . . . . . » 244

Continuazione dell' Elenco

DE' SIGNORI ASSOCIATI

Alla presente Opera

BEDONIA

Raffi, Don Stefano, Arciprete e Vicario.

BERSANO

Michele Pietro, Rettore.

BETTOLA

Ghioni Tommaso, Segretario del Distretto.

BORETO

Alasti Luigi, Notajo.
Marianelli, Don Giuseppe, Arciprete.

BORGO-NOVO

Cerri Ignazio, Dottore in Medicina.

BORGOROTTA

Bonazzi, Don Nicola, Priore.
Soragna, Don Giacomo, Maestro.

BORGO-SAN-DONNINO

Adorni, Don Biagio, Priore.
Bergamini, Dott. Angelo, Notajo.
Capellazzi, Don Natale, Vicario perpetuo della Cattedrale.
Cornazzani Ferdinando, Esattore.
De Franceschi, Don Lorenzo, Cerimoniere di S. E. il Vescovo.
Gotri, Don Giacomo, Rettore della Santissima Annunziata.
Marconi Natale, Ricevitore del Controllo.
Oddi, Antonio, Segret. del Comune.
Reggi, Don Giambattista, Coadjut. nella Chiesa Parrocchiale di S. Michele Arcangelo.
Ugolotti-Manarini, Podestà.
Verdelli Giulio Cesare, Direttore del Deposito di Mendicità.

BORGO-TARO

Brandini Luigi, Arciprete e Vicario Foraneo.
Marchini Andrea, Farmacista.
Misuracchi Gaetano, Economo dell' Ospizio e Segret. de' Luoghi Pii.
Pezzoni Giuseppe, Vice-Ispett. delle Finanze e del Valtarese.
Quaglia, Avvocato Alessandro, Procuratore Ducale del Valtarese.

BRESCELLO

Scutellari Taffurelli, Dott. in Medic.

BUSSETO

Ballarini Gio. Bernardo, Prevosto dell' insigne Collegiata.
Bonatti, Dott. Gio. Notajo.

Demaldè, Dott. Don Giuseppe, Canonico Parroco.
Demaldè, Dott. Francesco.

CAMPEGINE

Reggiani, Don Antonio, Arciprete.

CARPANETO

Astorri Carlo, Deputato alla Podester.
Bracchi, Don Carlo, Arciprete.
Galli Gaetano, Caffettiere.
Rocca, Don Luigi, Curato.

CASTELL' ARQUATO

Barborini, Don Luigi, Canonico.
Dalla Negra, Don Carlo, Canonico.
Lagurri Gaet., Cancell. alla Pretura.
Remondini, Dott. Luigi, Causidico presso i Tribunali di Parma.
Sozzi Ferdinando, Pretore di Prima Classe.

CASTELLETTO

Pizzetti, Don Carlo, Prevosto.

CASTELNOVO-DI-SOTTO

Marinelli Giambattista.
Melegari Luigi Amedeo, Professore di Umane Lettere.

CASTELNOVO-VAL-TIDONE

Melzi, Conte Giambattista.

CASTEL-SAN-GIOVANNI

Bergamaschi Innocenzo, Arciprete e Vicario Foraneo.
Bianchetti Antonio, Commesso nel Commissariato.
Ferrari C., Commissario speciale incaricato all'Amministrazione.
Ferrari Della Torre, Commissario Distrettuale.
Montanaro Uboldo, Esattore e Cassiere Comunale.
Pizzi, Don Francesco, Monsignor Canonico.

CASTRIGNANO

Aldighieri, Don Francesco, Arciprete.

CIMAFAVA

Dallara, Don Lazzaro, Priore.

CODOGNO DI PIACENZA

Del Nevo Giuseppe, Rettore.

COLORNO

Anfossi Antonio, Possidente.
Anfossi Vincenzo, Possidente.
Barvitius Carlo, Giardiniere di S. M. Maria Luigia.
De Parma Luigi, Tenente e Caval. della Legion d' Onore.

COLTARO

Montali Domenico, Prevosto.

CORREGGIO

Denti, Don Prospero, Prof. nel Collegio.

CORTE-MAGGIORE

Pedrini Paolo, Dott. Fisico.
Tondi Antonio, Medico Condotto.
Zurlini Luigi, Segretario della Podesteria.

CROCE-SANTO-SPIRITO

Sterzi, Don Luigi, Arciprete.

FERRIERE

Zurlini Francesco, Ministro del sig. Pigurri, Appaltatore delle Ferriere e delle Miniere in Rame.

FIORENZUOLA

Botti Giuseppe, Podestà.
Ferri Bassano, Esattore delle Contribuzioni e Direttore del Patrimonio dello Stato.
Nicoli, Abate Francesco, Dott. in Sacra Teologia e Canonico nella Collegiata insigne.
Pini Giuseppe, Tenente in primo nel Corpo de' Dragoni Ducali.

FOGAROLA

Ruffini, Don Leonardo, Prevosto.

GUALTIERI

Bertolotti Carlo.
Bortini, Don Luigi, Prevosto.

GUASTALLA

Bosi Antonio, Notajo.
Coppi, Don Luigi, Bibliotecario.
Corbellini, Dott. Luigi, Segretario nella Delegazione.
Morandi Pier Luigi, Ingegnere dello Stato di Parma e Guastalla.
Neuschel Giovanni, Vescovo di Troja, Abate Ordinario
Pietrasanta, Don Pietro, Canonico.

LANGHIRANO

Giovanelli Lodovico, Magazziniere dei Regali.
Lambertini Andrea, Segretario Comunitativo.
Martini Giovanni, Farmacista.
Raschi, Dott. Francesco, Medico Condotto.
Zanoni Luigi, Ricevitore delle Contribuzioni dirette.

MODENA

Abbati Marescotti, Conte Pietro Consultore nel Ministero di Pubblica Economia e d' Istruzione.
Cantuti Castelvetri, Conte Flaminio, Arcidiacono.
Paolucci Carcano, vedova Marchesa Elisabetta.
Soli Muratori Fortunato.
Toschi, Avvocato Alfonso.

MONTICELLI-D'UNGINE

Biselli, Don N. N., Canonico.
Bruzzi, Don Lodovico, Prevosto.
Darmstad, Don Enrico, Prebendario.

PARMA

Barbieri, Dott. Jacopo, Cancelliere nel Tribunale d'Appello.
Bertioli, Conte Francesco, Guardia d' onore di S. M. Maria Luigia.
Bosi, Dott. Domenico.
Bussi Paolo, Dott. in Legge.
Castagnola, Conte N. N. Caval. Ciamberlano di S. M. Maria Luigia.
Colla Gaetano.
Costanti Ferdinando.
Cristani, Don Francesco, Canonico Teologo della Cattedrale.
De' Buoi, Marchese Gerolamo.
Ferrari, Dott. Stefano, Notajo.
Fra Barnaba, Guardiano dell' Ordine de' Riformati.
Gibertini, Dott. Don Luigi.
Guerreschi Stefano.
Lena Bonavventura, Negoziante di Libri, Stampe, Musica, ec.
Loschi Vitale, Canonico, Vicario Generale Capitolare della Città.
Magheuzani Luigi, Possidente e Perito Geometra.
Marchesi, Don Carlo, Sacerdote nel Ducale Collegio de' Nobili.
Marzoli N. N., Padre Cassinense.
Mercure, Chirurgo dei Dragoni Ducali e Chirurgo Dentista di S. M. Maria Luigia.
Ortalli, Don Giuseppe, Avvocato nella Mensa Vescovile.
Ortalli Gaspare.
Pallavicini, Marchese Alessand. Ciamberlano di S. M. Maria Luigia.
Pavesi-Negri, Marchese Manfredo.
Poldi Girolamo.
Poldi Pietro.
Regalia Ettore, Ispettore del Controllo e delle Ipoteche del Ducato.
Rugarli, Conte N. N., Consigliere di Stato di S. M. Maria Luigia.
Sanvitali, Conte Giovanni.
Sanvitali, Conte Luigi.
Sanviti, Conte Decio.
Scholl N. N., Direttore dell'Armonia di Camera di S. M. Maria Luigia.
Tarasconi, Conte Luigi.
Vincenzi, Fra Domenico, Commissario Generale de' Cappuccini.

PIACENZA

Alberoni (Collegio) fuori le mura a San-Lazzaro.
Peracchi, Don Giovanni, Sacerdote.
Vincenzi Vincenzo, Ispett. delle Casse Pubbliche e del Catasto del Ducato.

PIANELLO

Molinelli Barbara.

POLESINE

Bocchi, D. Biagio.
Villetti Pier Francesco, Notajo.

PONTE-ALBAROLA

Stabielli, Don Andrea, Curato.

PONTE-DALL' OLIO

Castellari Giuseppe, Esattore delle Contribuzioni dirette.
Marra Luigi, Ricevitore del Controllo.
Mensi Antonio, Notajo.
Mortini Paolo, Geometra.
Pattoni Antonio, Possidente.
Pigurri Gio. Francesco, Appaltatore delle Ferriere e delle Miniere in Rame.
Selicorai Castriz. Medico e Chirurgo.

PONTREMOLI

Anziani Matteo, Cavaliere.
Bocconi Luigi, Cavaliere.
Ceppellini Luigi, Negoziante.
Giovannini Francesco Antonio, Rettore del Seminario.

REGGIO

Borri, Dott. Carlo
Chioffi Ferdinando, Avvocato.
Da Viadana, P. Fedele, Guardiano de' Cappuccini.
Mossi Giorgio, Rettore del Collegio di di San Giorgio.
Spalletti Trivelli Guglielmo.
Toschi, Conte Cambio Domenico, Canonico Majuscola.

REGGIOLO

Bevelloni, Don Giuseppe, Dottore in Sacra Teologia, Arciprete Vicario Foraneo.
Bianchi Giulio, Negoziante.
Fassati, Marchese Gaetano.
Tafurelli Giovanni.
Veneri Ernesto.

SAN-SECONDO

Bergamaschi N. N., Prevosto.
Ferrari Caterina.
Pelosi Domenico, Farmacista.
Rossi Giuseppe, Sindaco.

SORAGNA

Colli N. N., Maestro.
Rossi Giovanni, Sindaco.

TRAVAZZANO

Testa, Don Stefano, Arciprete.

TREVOZZO

Morselli Marc'Antonio, Arciprete Vicario Foraneo.

VALDENA

Signorini, Don Cristoforo. Arciprete.

VIUSTINO

Sidoli, Don Giacomo, Rettore.

ZIBELLO

Fontana Donnino, Podestà.

2017-B61